

ERE

EMILIA
ROMAGNA
EUROPA

DIRETTORE RESPONSABILE
LORIS LUGLI

DIRETTORE SCIENTIFICO
VANDO BORGHI

DIRETTORE EDITORIALE
CESARE MINGHINI

COMITATO EDITORIALE

FAUSTO ANDERLINI (Sociologo), ALESSANDRO ARRIGHETTI (Università di Parma), MIRELLA BAGLIONI (Università di Parma), GIAN GUIDO BALANDI (Università di Ferrara), PAOLA BONORA (Università di Bologna), VANDO BORGHI (Università di Bologna), ANDREA BORSARI (Università di Firenze), CRISTINA BRASILI (Università di Bologna), MARCO CERRI (Sociologo), FEDERICO CHICCHI (Università di Bologna), IVAN CICCONE (Esperto di appalti pubblici), FRANCESCO COSENTINO (Economista), TIZIANO DRAGHETTI (Esperto Ambientale), ROBERTO FANFANI (Università di Bologna), GIUSEPPE FIORANI (Università di Modena e Reggio Emilia), FRANCESCO GARIBALDO (Sociologo), ENRICO GIOVANNETTI (Università Modena e Reggio Emilia), GIORGIO GOSETTI (Università di Verona), MICHELE LA ROSA (Università di Bologna), ANDREA LASSANDARI (Università di Bologna), RAFFAELE LAUDANI (Università di Bologna), LORENZA MALUCCELLI (Università di Ferrara), SANDRO MEZZADRA (Università di Bologna), GIOVANNI MOTTURA (Sociologo), ANNA NATALI (Ricerca Sociale), MASSIMO NERI (Università Modena e Reggio Emilia), MARIO PICCININI (Urbanista, Presidente INU Emilia Romagna), PAOLO PINI (Università di Ferrara), BRUNO RICCIO (Università di Bologna), PIERGIORGIO RÖCCHI (Urbanista), MARCO SASSATELLI (Economista), CHIARA SEBASTIANI (Università di Bologna), MARCO TRENTINI (Università di Bologna)

REDAZIONE

ALFREDO CAVALIERE (coordinatore), ELOISA BETTI, LORENZO CILLARIO, PASQUALE COLLOCA, DAVIDE DAZZI, DANIELE DIECI, LISA DORIGATTI, SILVIA DOTTI, CARLO FONTANI, DANIELA FREDDI, MAYDA GUERZONI, BARBARA GRÜNING, FEDERICO MARTELLONI, FRANCESCA MATTIOLI, FLORINDA RINALDINI, MATTEO RINALDINI, GIULIA ROSSI, VOLKER TELLJOHANN, LUDOVICO TESTA, STEFANO TUGNOLI

SEDE, DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE

VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA, TEL. +39 051 294868
WWW.IRESER.IT, E-MAIL: segreteria_ires@er.cgil.it

ABBONAMENTI

VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA, TEL. +39 051 294868
abbonamento annuale 3 numeri: € 25
abbonamento sostenitore: € 50
un numero: € 10
pagamenti con BOLLETTINO POSTALE CONTO CORRENTE n. 16465403
intestato a EDITRICE SOCIALMENTE srl

PROGETTO GRAFICO

SERGIO LELLI (www.sergiolelli.it)

AUTORIZZAZIONE TRIBUNALE

ISCRITTO TRIBUNALE DI BOLOGNA N° 7914 DEL 15/01/09

COPYRIGHT

© 2012 EDITRICE SOCIALMENTE srl
VIA MARCONI 69, 40122 BOLOGNA

STAMPA

MIMESIS EDIZIONI SRL (MILANO – UDINE) – VIA RISORGIMENTO 33 – 20099
SESTO SAN GIOVANNI (MI)

ERE

EMILIA
ROMAGNA
EUROPA

INDICE

EDITORIALE	5
LE NOVITÀ DEL QUARTO ANNO DIREZIONE ERE	
DOMANDARE E RISPONDERE/L'INTERVISTA	9
QUALE NUOVO DIALOGO TRA SOCIETÀ E POLITICA SUSANNA CAMUSSO	
SVOLGERE/I TEMI	
1: IL VENTO DELL'EST SULL'EUROPA	
IL MODELLO SOCIALE EUROPEO ALLA PROVA	23
GUGLIELMO MEARDI	
IL DECLINO DELLE RELAZIONI INDUSTRIALI	33
FRANCESCO GARIBALDO	
SPERANZE E FALLIMENTI	35
MIRELLA BAGLIONI	
DIRITTI E E DEMOCRAZIA SINDACALE	38
STEFANO MARUCA	
SVOLGERE/I TEMI	
2: LO SPRECO DEL TERRITORIO	
OSSESSIONE EDILIZIA E SPECULAZIONE FONDIARIA	43
PAOLA BONORA	
SVILUPPO URBANO E GOVERNO DEL TERRITORIO	50
MARIO PICCININI, PIER GIORGIO ROCCHI	
FERMARE IL CONSUMO DI SUOLO	54
EDOARDO ZANCHINI	
TUTELA DELL'AMBIENTE E NUOVA OCCUPAZIONE	64
LUIGI LUCCARINI	
SVOLGERE/I TEMI	
3: LE VITE DELLE DONNE, TRA LAVORO E NON LAVORO	
LE "TOVAGLIATE" BOLOGNESI DI SE NON ORA QUANDO	75
MAYDA GUERZONI	
LAVORO E VITA: UN RAPPORTO CHE CAMBIA	79
LORENZA MALUCCELLI, ELOISA BETTI	
PAROLIERE	
DEMOCRAZIA URBANA	87
VANDO BORGHI, CHIARA SEBASTIANI	
PALLOTTOLIERE	
L'OCCUPAZIONE FEMMINILE NELL'IMPRESA COOPERATIVA IN REGIONE	95
CRISTINA BRASILI, ELEONORA CIPOLLETTA	

RIFLETTERE/ARGOMENTI APERTI	
TORNARE AI FONDAMENTALI DELL'ECONOMIA POLITICA	100
SERGIO CESARATTO	
DOPO IL PATTO PER LA CRESCITA: QUALE CONTRATTAZIONE IN EMILIA-ROMAGNA	105
CESARE MELLONI, ANTONIO MATTIOLI	
PER UN NUOVO MUTUALISMO: PRATICARE L'OBIETTIVO	111
PINO FERRARIS	
DISCUTERE/IL SINDACATO VISTO DA DENTRO LA CGIL EMILIA-ROMAGNA E IL BILANCIO SOCIALE	117
PIETRO BELLUCCI	
DECIDERE	
COESIONE, DISUGUAGLIANZE E GIUSTIZIA SOCIALE	121
LAVINIA BIFULCO	
LEGGERE	
SCIENZIATE D'ITALIA. DICIANNOVE VITE PER LA RICERCA/STRICKLAND	127
GIULIA ROSSI	
RILEGGERE	
STORIA E CRITICA DELL'OPINIONE PUBBLICA/HABERMAS	130
BARBARA GRÜNING	
SCORRERE	
LA SALUTE DEL LAVORATORE: UN APPROCCIO MULTIDISCIPLINARE	133
GIANLUCA DE ANGELIS	
QUARTO POTERE	
IL NUOVO REGNO DELLA COMUNICAZIONE DIFFUSA	138
ROBERTO FRANCHINI	
RIPRENDERE	
SCIOPERO: L'ATTUALITÀ DELLE LOTTE OPERAIE	141
VITTORIO BOARINI	
SCRIVERE	
AMIANTO BLEU (OVVERO IL NETTARE DELLA FINE E DEL PRINCIPIO)	144
LORENZO CILLARIO	
EUROPA IN CANTIERE	
GIOVANI E SINDACATO	149
KURT VANDAELE	

VEDERE/LE FOTO

Presentiamo in questo numero alcune opere di Luigi M. Verde, quarantenne campano, che vive sulle colline reggiane. Interessato ai rapporti tra arte e scienza, conduce una personale ricerca sulle relazioni tra segno fotografico e linguaggio. Consulente informatico, ha iniziato a stampare fotografie in bianco/nero durante il periodo di studi in fisica. Ha svolto varie mostre, tra l'altro presso: il Complesso Basilicale di Cimitile (Na), il Consolato d'Italia a Dortmund, la Stadtische Galerie "sohle 1" di Bergkamen, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. È raggiungibile all'indirizzo: www.luigiverde.info

Con questo decimo numero, al quarto anno di vita, sulla base di una discussione da tempo avviata nella redazione e nella direzione, iniziamo ad introdurre alcuni cambiamenti nella rivista. Cambiamenti che naturalmente si saldano a molte conferme. In altre parole, elementi di continuità si verranno a combinare con elementi di discontinuità. Anzi, potremmo dire che è proprio in ragione della continuità con gli obbiettivi di fondo per cui la rivista è nata, che abbiamo ritenuto di cominciare a pensare, introdurre e sperimentare alcune variazioni.

La continuità risiede appunto nell'obbiettivo generale, che possiamo enunciare così: lavorare sul terreno del *rapporto tra rappresentazioni e rappresentanza*. Un terreno, quindi, in cui da una parte sono in gioco le rappresentazioni che dei fenomeni e dei mutamenti sociali, politici, economici e culturali vengono collettivamente costruite e fatte circolare. Lungi dall'essere un processo astratto e meramente teorico, la costruzione e la circolazione di determinate rappresentazioni dei problemi ha ricadute concrete e potenti sulla vita di tutti noi: considerare, ad esempio, il lavoro come una responsabilità collettiva, che chiama in causa politiche, istituzioni, dispositivi di mediazione politica, diritti, etc. o invece come una responsabilità degli individui, più o meno occupabili sulla base delle strategie di edificazione del loro capitale umano che hanno saputo perseguire, attiva mondi sociali assai diversi. Nel nostro piccolo, ci siamo sforzati fin qui di incidere in questo processo di produzione di rappresentazioni, di dilatare le risorse cognitive a disposizione di coloro che non si accontentano delle rappresentazioni dominanti. Dall'altra parte, ci sono le questioni della rappresentanza, questioni di volta in volta politiche, sociali, sindacali, culturali e così via. Queste due dimensioni sono tra loro fortemente connesse. L'efficacia di un progetto di rappresentanza dipende in modo significativo dalle rappresentazioni che la alimentano. Una rappresentazione è sempre delineata a partire da una angolatura, da una prospettiva che si ritiene di dover assumere. Questo rapporto tra rappresentazioni e rappresentanza continua ad essere lo spazio nel quale la nostra rivista intende agire. Molto di quanto va accadendo nel mondo del lavoro attualmente pare muovere

in una direzione di drastica riduzione della complessità e della pluralità delle rappresentazioni possibili, nonché di un drammatico impoverimento delle possibilità di rappresentare quei punti di vista che, al contrario, ne hanno più necessità in quanto più deboli, più marginali, dotati di minori risorse. L'obiettivo generale di questa rivista, pertanto, non solo non ha ragione di cambiare, ma è semmai ancora più indispensabile.

Rispetto a questo progetto di fondo, abbiamo ritenuto di introdurre alcuni mutamenti nella struttura della rivista. In primo luogo, come è già evidente in questo numero, abbiamo pensato di moltiplicare i fuochi di attenzione: non più "il tema in discussione", bensì più questioni e più terreni di confronto e di riflessione. Ci pare, questo, un modo per evitare un pericolo sempre presente in una rivista, vale a dire quello di trasformarne una parte rilevante in una sorta di piccolo volume monografico; laddove, al contrario, l'elaborazione di quelle rappresentazioni che dicevamo sopra esige di allargare lo sguardo, di esplorare una molteplicità di fronti tematici svolti con diverse modalità. Come potrete vedere già in questo numero, infatti, si alterneranno vari temi (l'Europa, il territorio, la vita e il lavoro delle donne): il primo sarà basato su un articolo e vari commenti al pezzo; gli altri verranno approfonditi grazie ad una serie di interventi e contributi. Si tratta di tematiche per noi rilevanti che verranno riprese anche nei prossimi numeri (in particolare le "vite delle donne tra lavoro e non lavoro").

Una seconda variazione, forse più una questione di tono e di sfumature che non di sostanza strutturale, concerne la necessità che sentiamo, in una fase di profonda crisi quale quella attuale, di non interpretare il quadro generale (nazionale e internazionale) come lo sfondo di un primo piano costituito dalla dimensione regionale. L'attenzione al contesto regionale – come dimensione territoriale e politico-amministrativa – rimane invariato, e anche per questo il nome della rivista non è mai stato oggetto di discussione. Tuttavia, pensiamo che si tratti di una fase in cui quello sfondo è venuto pesantemente in primo piano e che il nostro sforzo di interrogarci sul rapporto tra rappresentazioni e rappresentanza debba tenerne conto in modo più insistito ed esplicito. Per questo, più Italia, più Europa, più mondo. Tra l'altro, ad esempio, anche le interviste che continueranno ad aprire la nostra rivista, a partire da questo numero, coinvolgono personalità che agiscono al di fuori del contesto regionale.

Infine, ci stiamo impegnando a fare in modo che la presenza del sindacato e delle sue varie voci all'interno della rivista emerga con ancora maggiore evidenza. Anche in questo caso si tratta più di un'accentuazione che di una discontinuità.

La rivista ERE è nata, infatti, proponendosi di alimentare una riflessione del sindacato su se stesso, sottolineando la sua natura di organizzazione radicata territorialmente, che deve nutrirsi di intensi scambi con le forze vive della società. L'impegno a lavorare sul rapporto tra rappresentazioni e rappresentanza, infatti, è sempre stato inteso da noi come un impegno verso l'esterno – contribuire alla formazione della sfera pubblica e, in sostanza, intervenire nel conflitto sulle forme legittime di definizione della realtà sociale – ma anche verso l'interno: contribuire alla discussione interna al sindacato stesso sul modo in cui l'azione di rappresentanza (la sua intensificazione, la sua innovazione, etc.) esiga attività di rappresentazione (e quindi di indagine, di esplorazione, di confronto con i soggetti stessi della rappresentanza, etc.); ma anche sul modo in cui le rappresentazioni possano risultare più utili, più finalizzate, più orientate ad obiettivi di rappresentanza (del suo potenziamento, della sua trasformazione, etc.).

Proprio in questa fase in cui le difficoltà e gli ostacoli sembrano moltiplicarsi, anche il ruolo di un piccolo spazio come il nostro ci pare prezioso. A maggior ragione se tale sforzo si inserisce in un percorso che prevede anche il rinnovamento della casa editrice che ci pubblica all'interno di un progetto culturale, che tende a valorizzare il lavoro come motore di cultura.

Tra le novità, segnaliamo la presenza di nuovi linguaggi, come quello fotografico e non solo, che ospiteremo a partire da questo numero.

Ci auguriamo quindi che questi piccoli cambiamenti, insieme ad altri che verranno più avanti nel tempo, possano attivare ulteriori energie, moltiplicare scambi e collaborazioni, che sono ciò di cui un progetto di questo genere non può fare a meno.



QUALE NUOVO DIALOGO TRA SOCIETÀ E POLITICA

A CURA DELLA
REDAZIONE

SUSANNA CAMUSSO

ERE – Qual'è la sua opinione sulla fase attuale della crisi europea?

CAMUSSO – L'Europa è sull'orlo della stagnazione e della recessione perché non riesce o non vuole darsi politiche di crescita del reddito e del lavoro. Il Pil è quasi ovunque immobile, in alcuni casi decresce. L'occupazione, come ovvio, segue le stesse dinamiche in maniera accentuata. L'unica situazione positiva sembra essere quella della Germania. Ma essendo quella tedesca un'economia molto orientata alle esportazioni è difficile immaginare anche in Germania una crescita stabile e continuativa in presenza di una dinamica depressiva della domanda degli altri paesi europei.

È lontana quell'Europa che a Lisbona aveva individuato nel lavoro ricco di conoscenze la sua risorsa strategica per essere competitiva di fronte alla crescita quantitativa di altre aree di un mondo ormai globalizzato. Ora siamo concentrati esclusivamente e un po' ossessivamente sull'equilibrio dei conti pubblici di ciascuno stato, come se da un maggiore equilibrio di bilancio, pur necessario, scaturissero automaticamente floridità e benessere. La verità è ben altra. La stiamo vedendo duramente all'opera in Grecia, in Portogallo, in Spagna, in Irlanda, speriamo non in Italia. La verità è che l'austerità accrescitiva non funziona nemmeno in un singolo paese, figuriamoci a livello di Unione Europea.

Per essere più precisi, l'economia europea e il nostro apparato industriale hanno cominciato a declinare ben prima dell'impatto della crisi finanziaria del 2008 e questo declino (la bassa produttività, la bassa innovazione, la scarsa capacità esportativa), non è stato contrastato da nessuna politica economica europea degna di questo nome. L'Europa si poneva obiettivi strategici per la competitività delle proprie economie e non riusciva nemmeno a tenere le posizioni acquisite.

Ovviamente, bisognerebbe distinguere tra un paese e l'altro e tra un settore e l'altro, ma "mediamente" l'economia europea non è stata in grado di fare quel salto di qualità che aveva teorizzato e nemmeno di estendere il sistema europeo di welfare sociale a tutti i paesi che fanno parte dell'Unione.



Susanna Camusso
Iscritta alla facoltà di archeologia dell'Università Statale di Milano, incontra il sindacato durante le battaglie per il diritto allo studio e le rivendicazioni delle 150 ore. Nel 1980 entra nella segreteria milanese Fiom e nel '93 è nella segreteria nazionale della categoria. A fine '97 viene eletta segretaria generale della Flai lombarda e nel luglio 2001 è segretaria generale Cgil regionale. Nel 2008 il passaggio nella segreteria confederale Cgil nazionale. Dopo il congresso nazionale (maggio 2010), Susanna Camusso diventa vice segretaria generale e il 3 novembre è la prima donna leader nazionale Cgil.



Si potrebbe dire in estrema sintesi che le economie europee non sono state in grado di sfruttare la forza dell'euro. O addirittura che la forza dell'euro ha finito per danneggiare sistemi produttivi e di servizio a basso valore aggiunto, abituati a competere giocando sui tassi di cambio e che con l'euro forte non sono più stati in grado di esportare beni e servizi e nemmeno di attrarre investimenti.

Di fronte a questa situazione l'Europa dell'Unione predicava obiettivi alti di crescita della competitività attraverso l'arricchimento del contenuto di conoscenza dei prodotti e dei servizi, l'Europa dei singoli stati cercava margini di competitività nella compressione del lavoro, dei suoi diritti e dei suoi redditi. Due linee di azione persino antagoniste fra loro. Anzi, una politica predicata da un lato, senza risultati concreti, e una pratica molto diversa dall'altro. L'Europa 2020 è rimasta un bel sogno cui tendere senza politiche concrete per realizzarlo.

Ben prima dello scoppiare della crisi enormi risorse sono state spostate dalle attività produttive a quelle finanziarie. Con la crisi si è reso necessario intervenire a salvare il sistema finanziario e bancario con rilevante impiego di risorse pubbliche a detrimento degli investimenti per il welfare e lo sviluppo. Non è un caso se in questi anni è cresciuta a dismisura la diseguaglianza sociale e se la distribuzione tra salari e profitti ha avvantaggiato molto questi ultimi.

Quando si dice che a una Unione monetaria non ha fatto seguito un'altrettanto forte Unione economica basata su politiche convergenti e condivise, non ci si immagina il disastro che questa Europa schizofrenica ha prodotto. C'era una strategia per la crescita che nessuno ha fatto applicare e nessuno ha seguito. Ora, di fronte alla crisi e alla recessione, si individua una terapia tutta monetaria e di contenimento dei bilanci pubblici e del welfare, la si impone ai singoli paesi anche a scapito delle regole normali della democrazia, pena l'uscita dal sistema dell'euro dei riottosi. Quel che non si è voluto fare per favorire una crescita omogenea lo si vuol imporre oggi per uscire dalla crisi facendo impoverire interi paesi membri.

Mi resta da aggiungere che nemmeno le istituzioni sindacali europee si sono dimostrate all'altezza, né per gestire un'espansione economica regolata dopo l'adozione della moneta unica, né per opporsi alla politica recessiva di riequilibrio di bilancio che le istituzioni europee stanno adottando.

ERE – Quale ruolo hanno giocato e giocano le massime istituzioni economiche internazionali (Banca Mondiale, Fmi, Bce, etc)?

CAMUSSO – In questi ultimi anni le massime istituzioni bancarie e monetarie mondiali hanno visto cambiare profondamente il loro ruolo. Basti pensare alla famosa lettera inviata nell'autunno 2011 al governo italiano che contiene le richieste precise che vengono fatte all'Italia per poter concedere crediti e acquisire buoni del tesoro. In sintesi possiamo dire che da autorità

> L'Europa 2020 è rimasta un bel sogno cui tendere senza politiche concrete per realizzarlo <



monetarie che avevano essenzialmente lo scopo di garantire la tenuta dell'euro e dei valori di scambio fra le diverse monete, queste istituzioni si sono trasformate in autorità di politica economica e di bilancio. E addirittura in autorità di politica *tout court* se si pensa alle trattative dirette tra rappresentanti delle istituzioni monetarie e singoli governi.

Ma ciò non è accaduto né improvvisamente né per caso. Tra un ruolo proprio delle istituzioni monetarie e una ipertrofia funzionale che ha messo in discussione l'autonomia e la sovranità nazionale di alcuni stati europei si è consumata la crisi delle istituzioni di governo dell'Unione: la loro perdita di efficacia e la loro crisi di credibilità e consenso da parte dei cittadini. Direi prima di tutto che il sistema decisionale basato sul criterio del voto unanime ha dimostrato la sua fragilità impedendo l'assunzione di provvedimenti necessari in tempi rapidi. Per cui le riforme del sistema di governo europeo non sono state realizzate dopo l'introduzione dell'euro e persino le politiche per rispondere alla crisi non sono state raggiunte all'unanimità, come il recente "*Fiscal compact*" ha confermato. Di fronte alla crisi abbiamo assistito anche alla perdita di potere dei massimi organismi politici comunitari (come la commissione e il parlamento) a favore di un protagonismo dei vertici di governo di alcuni paesi: a partire da Germania e Francia.

In buona sostanza si può dire che la crisi economica e finanziaria degli ultimi anni ha portato ad esaurimento una divisione dei compiti e dei poteri fra istituzioni europee come l'abbiamo conosciuta negli ultimi venti anni. Ora le politiche le decidono le istituzioni monetarie (e non solo le politiche economiche, come ben sappiamo anche in Italia) in un modo così diretto da mettere in mora le istituzioni europee e, come osserva qualche commentatore con preoccupazione, anche i sistemi democratici di governo di alcuni paesi. Imponendo nei fatti alternative politiche di governo in alcuni casi attraverso le elezioni, o accelerando crisi politiche e nuove maggioranze in modo non fisiologico (senza elezioni), come accaduto in Italia.

Si dice, e penso che la cosa abbia un suo fondamento, che dopo la crisi economica attuale anche la politica e le istituzioni nazionali che conosciamo saranno diverse. Dovrà cambiare il rapporto tra eletti ed elettori, tra istituzioni centrali e decentrate, tra competenze dello stato e funzioni private nella duplice direzione di garantire un maggiore spazio per la crescita e nuove regole per evitare che si ripropongano le cause della crisi che stiamo attraversando. Ma se questo riguarderà prima le realtà dei singoli stati è immaginabile e auspicabile che anche le istituzioni europee siano interessate da riforme che le riavvicinino ai cittadini. Non c'è dubbio infatti che in questi ultimi anni si sia allentato il rapporto di fiducia e persino l'identità europea di milioni di cittadini con le proprie istituzioni.

ERE – C'è un problema di nuove regole globali?

CAMUSSO – Viviamo in un mondo ancora devastato da guerre, ingiustizie, crisi economiche, carestie, disastri ambientali e

> Di fronte alla crisi abbiamo assistito anche alla perdita di potere dei massimi organismi politici comunitari (come la commissione e il parlamento) a favore di un protagonismo dei vertici di governo di alcuni paesi: a partire da Germania e Francia <



catastrofi climatiche. E anche da momenti imponenti di sviluppo e di crescita non compatibili con l'equilibrio ambientale da un lato e con i diritti del lavoro dall'altro. È evidente che il pianeta ha bisogno di regole più efficaci se vuole evitare fenomeni incontrollabili e devastanti sia sul versante economico che sociale. Basti pensare a cosa ha significato l'accentuarsi dei flussi migratori verso l'Europa derivante dalle guerre dell'Africa subsahariana e dalla "primavera araba" nel Magreb. O quanta instabilità può produrre in Europa l'incertezza sull'approvvigionamento di petrolio e metano proveniente dall'Oriente. O il commercio di beni e prodotti realizzati in spregio alle norme più elementari di impiego della manodopera. Oppure, per toccare un altro problema, il diffondersi di un'economia illegale che si mescola a quella legale a partire dall'esigenza di riciclare enormi masse di danaro. Tuttavia non credo che le regole nascano da sole. Non è mai stato così nella storia. Per fare e condividere regole c'è bisogno di una visione comune. Nemmeno l'applicazione delle regole che ci sono già è immaginabile venga rafforzata se non nasce una nuova sensibilità, vorrei dire una nuova cultura del lavoro e dell'ambiente. Delle potenzialità di entrambi ma anche della loro comune fragilità. Del fatto che nessuna economia può progredire stabilmente consumando i diritti del lavoro e il territorio. Dei beni strategici che possediamo: le città, le campagne, e il saper fare. L'economia finanziaria non riconosce nessuno di questi beni, anzi, li considera un limite al proprio libero svilupparsi. Anche l'economia industriale al suo esordio considera lavoro e ambiente come variabili dipendenti del processo di accumulazione, ma noi sappiamo che così non è e che uno sviluppo socialmente ingiusto e ecologicamente squilibrato è anche fragile sul piano economico.

> Non credo che le regole nascano da sole. Non è mai stato così nella storia. Per fare e condividere regole c'è bisogno di una visione comune <

Io credo che si debba partire da qui. Dal ricostituire un sistema di valori diffuso che salvaguardi le risorse strategiche dell'umanità e pretenda uno sviluppo che le valorizzi e non le impoverisca. Da questa piattaforma comune possono sortire nuove regole.

Qualche anno fa avremmo potuto dire con convinzione che la parte occidentale del mondo sviluppato avrebbe dovuto trasferire le sue conquiste a chi ancora non le aveva per storia e per troppo recente benessere. Oggi, purtroppo, non è più così e lo dico con rammarico. La parte del mondo a benessere sociale più diffuso e a controllo ambientale più consolidato non solo è attraversata da una delle crisi economiche e sociali più profonde dopo quella del '29, ma è caratterizzata oggi da un diffuso attacco ai fondamenti stessi dei suoi diritti e dei suoi valori. Delle conquiste sociali, in una parola, realizzate dalle forze sindacali e politiche progressiste dopo la seconda guerra mondiale.

Proprio le autorità monetarie di cui parlavamo hanno sferrato un duplice attacco al "patto sociale" nel quale abbiamo vissuto sinora: il primo direttamente contro il lavoro, immaginando che meno diritti e più flessibilità di rapporto e prestazione (quindi un maggiore sfruttamento) possano consentire quella crescita di produttività che manca al vecchio continente. Arrivando a



teorizzare cose persino comiche, se non venissero da autorevoli istituzioni economiche (tra cui la Banca d'Italia), come quella secondo cui l'aumento della produttività nel nostro paese si otterrebbe facendo lavorare più ore, più intensamente e per più anni i lavoratori. Noi pensavamo ci fosse un problema di scarsa innovazione, di infrastrutture che non ci sono, di costi energetici troppo elevati, di capacità professionali da accrescere, di efficienza dei servizi anche pubblici, di credito che non consente la ripresa degli investimenti, di banda larga che non c'è. Invece si scopre che tutto si risolverebbe facendo lavorare di più coloro che lavorano. Anche l'ossessione con cui vorrebbero ridurre le garanzie previste dalle leggi in materia di lavoro in caso di licenziamento illegittimo, dimostra la pervicacia con cui la scuola liberista ripropone la propria visione del mondo secondo cui la crisi è generata non dal rapporto perverso tra economia e finanza ma dalle presunte rigidità della prestazione di lavoro.

Il secondo terreno di attacco cui si rivolgono le ricette liberiste per uscire dalla crisi è quello del welfare pubblico. A volte in maniera più strisciante a volte più esplicita come nella recente affermazione del vertice della Bce sulla "fine del welfare europeo". Nella convinzione, tutta da dimostrare, che lo squilibrio di bilancio sia stato prodotto da un welfare che elargisce troppo ai cittadini e che il ridimensionamento della spesa pubblica (anche in campo sociale: previdenza, sanità, assistenza) possa generare di per sé una crescita degli investimenti privati.

Ci fosse un paese in cui questa ricetta per uscire dalla crisi fosse riuscita, almeno sul piano teorico le tesi liberiste avrebbero una loro dignità scientifica. Invece non solo non c'è, ma come è noto la crisi finanziaria è stata generata proprio dai paesi con il sistema di welfare pubblico più leggero. Le tesi secondo cui comprimere diritti e condizioni di lavoro e stato sociale è condizione essenziale della ripresa non solo è ingiusta socialmente ma è dal punto di vista economico sbagliata. Eppure essa è oggi largamente dominante nei governi europei, compreso quello italiano.

Ho fatto questi esempi per dire che è necessario rimettere ordine anche concettuale sulle cose, produrre anche a sinistra analisi approfondite e condivise sulla crisi e sulle terapie per uscirne, se si vuole arginare l'ondata liberista che ripropone vecchie ricette che non hanno mai funzionato. Da questa controffensiva culturale e politica potranno scaturire poi regole nuove. Difficile immaginare il contrario. Purtroppo non vedo sforzi convergenti in questa direzione: né in Europa, né in Italia. Al contrario mi pare di cogliere (a volte anche a sinistra) una tentazione di sposare le tesi liberiste e salire sul carro della omologazione e del pensiero economico unico indipendentemente dai risultati che ha prodotto.

ERE – Si parla spesso di una vera e propria crisi e di declino delle democrazie occidentali. Condividi questo timore? E come crede che si ripercuota tale crisi sul mondo del lavoro?

CAMUSSO – Una difficoltà del modello culturale occidentale,

> Le tesi secondo cui comprimere diritti e condizioni di lavoro e stato sociale è condizione essenziale della ripresa non solo è ingiusta socialmente ma è dal punto di vista economico sbagliata <



anche di fronte alle sfide che arrivano da altre aree del mondo mi pare indubbia, come il venir meno della capacità di risolvere progressivamente le proprie crisi e quindi della possibilità di esportare il proprio modello di società e di vita agli altri, come è stato fatto per molti decenni. La crisi del modello di democrazia dell'occidente sinceramente non la vedo. Vedo le difficoltà di governo e della politica, vedo le tentazioni autoritarie, vedo i centri di potere economico e monetario che tentano di imporsi (e a volte ci riescono) alla sovranità popolare, ma non riesco a immaginare nulla di meglio del sistema di democrazia che conosciamo.

Naturalmente, come abbiamo già osservato, le forme di governo con cui quel sistema di democrazia si esprime, in ogni singolo stato e nelle unioni fra stati, deve essere riformato in profondità e con urgenza, redistribuendo poteri e sistemi di garanzie tra le istituzioni e tra esse e i cittadini. Ma non metterei in discussione la democrazia parlamentare che conosciamo. E nemmeno quella che si esprime attraverso la mediazione organizzata dei partiti. Non vedo niente di positivo e tranquillizzante nel declino reale e di consenso dei partiti. Non posso immaginare che un percorso di partecipazione e confronto tra rappresentanti e rappresentati diffuso e costante sul territorio nazionale possa essere sostituito né da ondate di protesta che si generano quando le scelte sbagliate sono già state compiute né da un sistema mediatico di espressione della volontà dei cittadini attraverso sondaggi e i *talk show* televisivi.

Non mi nascondo i problemi che ci sono e che hanno determinato il crescente distacco tra istituzioni e cittadini ma sono convinta che siano problemi della politica e non della democrazia. Se la politica si incammina lungo la strada dell'autosufficienza e dell'autorappresentazione, se non è un modello di comportamento, anzi diventa un modello negativo agli occhi dei più, se si impongono leggi elettorali che umiliano la possibilità popolare di scegliere i propri candidati, se le riforme si predicano e non si fanno, se si introduce un presidenzialismo strisciante (a Costituzione invariata), se si decide per decreto e si svuota il ruolo del parlamento, certo tutto questo mi preoccupa. Ma mi sembra una degenerazione della politica e del concetto di rappresentanza. Non penso che si debba modificare il modello di democrazia che conosciamo. Se non nel superamento tante volte dichiarato del bicameralismo perfetto e nella realizzazione di un federalismo effettivo e non sbandierato a vuoto tra governo centrale e governi dei territori.

Insisto sul punto della crisi della politica facendo un esempio che è anche di attualità. Il governo Berlusconi, seguendo il suo modello di rapporto diretto tra il leader e il popolo, ha agito per frammentare e ridurre il peso dei corpi intermedi della società. Di quelle forme storiche di rappresentanza sociale degli interessi che possono anche sostenere a volte punti di vista conservatori e corporativi ma che esistono in tutte le società evolute. Il

> Non penso che si debba modificare il modello di democrazia che conosciamo <



governo Monti ha più volte dichiarato di non essere disponibile a tornare alle pratiche di concertazione (che reintroducono una sorta di diritto di veto da parte delle organizzazioni sociali sulle decisioni del governo e del parlamento) e di preferire il dialogo sociale europeo.

Il tema non è la forma, anche in questo caso. Mi chiedo semplicemente: è pensabile che sia la politica a rappresentare tutta la gamma delle sensibilità e degli interessi sociali? È auspicabile che si torni a partiti mangiatutto come abbiamo conosciuto negli anni della guerra fredda, che al proprio interno contenevano e mediavano tutte le espressioni degli interessi sociali? Io penso di no. Penso che non sia immaginabile che ogni partito ricostituisca al proprio interno una nuova associazione di operai, di contadini, di imprenditori. E neppure però, come il governo Berlusconi avrebbe voluto, che le organizzazioni economiche e sociali (le parti sociali, come si dice), ad ogni elezione si debbano dividere fra chi sta a prescindere dalla parte della maggioranza e chi a prescindere con l'opposizione. Se non è così diventa necessario stabilire quale dialogo si costruisce tra corpi intermedi della società e politica. In quale forma li si inserisce nel percorso decisionale. Senza improvvisazioni, senza snaturamento delle funzioni di nessuno, ma neppure riproponendo un primato assoluto della politica che non esiste più.

A me pare poi che le vicende come la Tav abbiano insegnato che nelle grandi decisioni, quelle che toccano intere comunità in senso trasversale, sia necessario rinunciare a un decisionismo tanto arrogante quanto impotente e definire forme regolate di consultazione e partecipazione alle decisioni da parte dei cittadini. Anche in questo caso senza improvvisare e senza ledere funzioni costituite. Ma senza neppure escludere dai percorsi decisionali migliaia di persone che sono direttamente coinvolte nelle decisioni che vengono assunte. Questo non è più considerato tollerabile. Tanto più ora che i cittadini godono oggi, non solo in Europa, di un sistema di informazione largo e costante e che i *social network* rendono possibile diffondere in tempo reale opinioni, obiettivi, iniziative, mobilitazioni fra migliaia di persone.

ERE – Le vicende degli ultimi anni ci parlano anche del fallimento dell'Europa sociale; in questo numero di ERE il prof. Meardi sottolinea che diritti del lavoro e diritti sociali in alcuni paesi dell'est Europa sono peggiorati dopo l'adesione all'Unione Europea. A volte anche in Italia l'Unione Europea viene usata come grimaldello per erodere diritti. Concorda con questa analisi?

CAMUSSO – In Europa abbiamo ancora, malgrado tutto, condizioni sociali di fatto e di diritto più alte di molte altre parti del mondo, anche di aree a economia sviluppata. Malgrado l'accentuarsi delle differenze tra ricchi e poveri, abbiamo ancora un grado di disegualianza sociale minore che in altre aree del mondo più dinamiche (si pensi alla Cina, all'India, o al Sud America). Ciò è frutto di una storia di lotte e di successi che

> In Europa abbiamo ancora, malgrado tutto, condizioni sociali di fatto e di diritto più alte di molte altre parti del mondo, anche di aree a economia sviluppata <



ha prodotto un benessere diffuso. Certo non è una diffusione omogenea in tutte le aree d'Europa. Ancora non sono arrivati diritti e condizioni di vita e di lavoro secondo gli standard europei nei paesi che sono entrati nell'Unione di recente. Ma neppure il modello europeo di lavoro e di welfare si era esteso in maniera omogenea nei vecchi membri dell'Unione. Basti pensare a quante aree di sottosviluppo economico e occupazionale e di insoddisfacente diffusione del welfare esistono tra Spagna, Portogallo, Italia, Grecia e Irlanda.

Non vi è dubbio per altro che i paesi forti abbiano utilizzato questi differenziali come vantaggio momentaneo per le loro attività, piuttosto che come *gap* da colmare e che processi di *dumping* sociale si siano realizzati. Questi processi hanno in realtà molte forme. La delocalizzazione ha prodotto impoverimento delle aree di partenza dei processi e forme non sempre regolate di accumulazione nelle aree in cui sono state spostate le attività imprenditoriali ed economiche.

Per ridurre i processi di delocalizzazione si sono peggiorate le condizioni di lavoro anche nei paesi forti d'Europa. Si è prodotta una competizione al ribasso anziché attuare una politica di distribuzione di benefici e tutele più omogenea.

Con la crisi del 2008 e le terapie adottate ancora oggi dalle autorità monetarie e subite da molti paesi europei in cambio di garanzie sul debito sovrano e sui titoli di stato, anche in Italia, non c'è dubbio che l'Europa, con la scusa di contenere la speculazione dei mercati e gli attacchi all'euro stia imponendo un abbassamento generale delle condizioni di lavoro e dei diritti acquisiti. Basti pensare alla cosiddetta riforma delle pensioni o al tentativo ancora in corso di rendere più facili i licenziamenti individuali con la scusa, veramente incredibile, anche sul piano teorico, di favorire per questa via maggiori assunzioni...

Penso che si debba ripartire dalle politiche di crescita, che per noi significa politiche per una piena e buona occupazione. L'esigenza dell'Europa, se non vuole cedere al declino economico e sociale, è quella di saper coniugare la crescita e la competitività con la qualità dei prodotti e dei servizi, con la qualità del lavoro e della convivenza sociale. Non esistono alternative. Non si possono importare i modelli economico sociali dei paesi in via di sviluppo pensando che possano avere successo in Europa. Questo, io credo, lo sappiano tutti. È in atto semmai un tentativo di salvaguardare diritti e condizioni sociali in pochi paesi europei "virtuosi" a scapito degli altri. Ma questo significherebbe la fine dell'Europa, non il suo rafforzamento.

ERE – Che ruolo svolgono i sindacati in Europa in questa fase? L'impressione è di scarso coordinamento se non di disorientamento. E più complessivamente, quale tipo di coordinamento internazionale dell'azione sindacale si può sviluppare?

CAMUSSO – I sindacati in Europa, come sempre accade, risentono dei comportamenti dell'Unione e dei singoli stati. Se gli organismi comunitari hanno deciso di subappaltare ai governi di

> **Non si possono importare i modelli economico sociali dei paesi in via di sviluppo pensando che possano avere successo in Europa** <



pochi paesi le soluzioni dei problemi è evidente che la dialettica sindacale si sposta all'interno dei singoli paesi e si indebolisce il ruolo del sindacato europeo. Anche in questo caso, il rilancio dell'azione coordinata del sindacato europeo passa per la condivisione di politiche di crescita sostenibile e tutela del lavoro come risorsa strategica per l'Europa. Coordinare la protesta non basta, così come non bastano le fiammate di tanti scioperi generali. Bisogna darsi una strategia alternativa a quella franco-tedesca fin qui dominante. Ma non è facile.

ERE – Quale rapporto deve avere la politica con l'economia? Da un lato si è detto che la politica è schiava dell'economia, dall'altro c'è chi – ad esempio Gallino – sostiene la tesi opposta, che in realtà la politica stessa ha promosso quel tipo di economia che oggi ci ritroviamo...

CAMUSSO – Credo anche io che alla fine sia la politica, o il vuoto della politica, a determinare anche i comportamenti della sfera economica: nel bene e nel male. È stata la politica reaganiana ad aprire la strada alle disuguaglianze sociali a vantaggio dei ceti più ricchi e a mettere in crisi la classe media americana. È stata la politica in Spagna a consentire e promuovere uno sviluppo troppo centrato sull'edilizia e sulla casa acquistata coi debiti. È stata la politica a decidere negli Usa come in Europa di impiegare miliardi di dollari e euro per salvare le banche che si erano indebitate con le speculazioni finanziarie e i titoli tossici. Ed è stata la politica berlusconiana ad aver sottovalutato e negato la crisi per almeno tre anni e ad averci portato nella situazione di dover subire il "commissariamento" europeo prima e un governo "tecnico" poi.

Ora l'economia italiana è ferma e tocca alla politica avviare strumenti e risorse adeguate per riattivarla.

ERE – Il movimento degli "Indignati" ha richiamato, in tutto il mondo ed anche in Italia, il tema del blocco della mobilità sociale e dell'esclusione dei giovani, del "furto del futuro". Lei cosa ne pensa?

CAMUSSO – È il tema strategico su cui centrare le strategie di crescita. Ci hanno per anni spiegato che ci voleva più flessibilità in ingresso del mercato del lavoro e che questo avrebbe favorito l'impiego di milioni di giovani. Abbiamo visto esattamente il contrario. Milioni di precari non tutelati che da giovani sono diventati meno giovani senza consolidare il loro rapporto con il mondo del lavoro e senza avere prospettive certe per il loro futuro. L'incertezza sui redditi, sulle tutele, sul rapporto di lavoro, costituisce la terribile realtà giovanile anche per chi ha un lavoro precario oggi.

Credo che sia giusto porre questo tema al centro della politica economica e delle riforme. Non credo però alla propaganda facile per cui tutti i peggioramenti delle condizioni dei più anziani sono fatte in favore dei giovani. Si pensi alla riforma delle pensioni. Il governo ha spiegato a destra e a manca che le risorse ricavate dalla riforma servivano a garantire la previdenza delle prossime generazioni e invece non è vero. Si è fatta cassa sulle

> *Credo anche io che alla fine sia la politica, o il vuoto della politica, a determinare anche i comportamenti della sfera economica: nel bene e nel male* <



spalle dei pensionandi e basta. Tra l'altro sul fondo lavoratori dipendenti che era in equilibrio senza toccare i fondi previdenziali strutturalmente in deficit. Non consideriamo quella partita chiusa perché profondamente non giusta. Altro che solidarietà intergenerazionale... E non accetteremo che sul mercato del lavoro ci venga proposto lo stesso percorso inaccettabile per ideologia e sostanza dell'operazione. Per le riforme sono necessarie le risorse: altrimenti sono tagli e basta.

ERE – Un anno fa la manifestazione “Se non ora quando”, poi i risultati del referendum e delle amministrative, lo stesso consenso al governo tecnico del prof. Monti, parlano di un rinnovato bisogno di “pubblico” e di “politica” nel nostro paese. Qual'è la sua opinione?

CAMUSSO – Ho già detto che la politica economica va capovolta ponendo la crescita e il lavoro al centro e il riequilibrio come condizione di un rinnovato intervento pubblico, non il contrario. La Cgil sta iniziando a costruire un nuovo piano del lavoro da proporre alle forze sociali e politiche per attuare senza indugi questo ribaltamento. Auspico che ci sia sensibilità anche da parte di questo governo. Dichiarano spesso che stiamo uscendo dall'emergenza. Noi pensiamo invece che i prossimi mesi saranno difficili per il lavoro. In entrambi i casi ora è il momento giusto per avviare politiche di crescita che non possono che essere pubbliche. Poi dovranno necessariamente coinvolgere anche gli investimenti privati, ma pensare che tutto riparta dall'iniziativa privata è una follia.

Politica non significa autosufficienza delle *leadership* politiche. Come abbiamo detto anche in questo campo c'è bisogno di un rinnovamento vero: forse di una riforma. Non riesco a immaginare nessun rinnovamento che non poggi su un dialogo serio e costruttivo con i soggetti sociali che non si sentono rappresentati dalla politica, ma che non per questo scelgono il facile terreno dell'antipolitica. Le donne e i giovani sono i protagonisti che mancano alla politica del paese. Credo che chiunque abbia a cuore non solo le elezioni dell'anno prossimo ma l'idea di ricostruire un solido assetto istituzionale per la difficile fase che si apre davanti a noi, debba attingere dalle esperienze migliori dei movimenti delle donne e dei giovani.

ERE – Quali conseguenze intravede, alla luce del peggioramento degli scenari economici, dal punto di vista delle donne?

CAMUSSO – Le donne sono sottoposte a un doppio rischio. Sul lavoro da un lato: essendo le prime che lo perdono, le ultime che lo trovano e le peggio trattate quando lo hanno. Se si assottigliano le garanzie e le sicurezze saranno il soggetto più colpito e discriminato: basti pensare alla squallida pratica delle lettere di prelicenziamento che vengono richieste.

Sull'altro lato ogni riduzione del welfare colpisce soprattutto le donne: impedendo loro di uscire di casa se hanno figli piccoli o se devono curare anziani non autosufficienti. Anche in questo caso la politica che vuole l'Europa dei banchieri va rovesciata. Se

> **Le donne e i giovani sono i protagonisti che mancano alla politica del paese** <



si vuole creare maggiore occupazione in genere e femminile in particolare bisogna investire di più in scuola per l'infanzia e in assistenza sociosanitaria, non di meno. Anche in questo caso la battaglia non si imposta e non si vince senza che il movimento delle donne ne divenga il principale protagonista "politico".

ERE – Condividi la battaglia per il riconoscimento del lavoro non pagato delle donne? E con quali obiettivi e strumenti si può portare avanti?

CAMUSSO – Sì, la condivido. Ma inquadrei il tema in un più generale dibattito che si sta aprendo sul nuovo welfare. Noi abbiamo per anni conosciuto il welfare legato alle famiglie e quello che derivava dall'essere un lavoratore. Si sta aprendo, ancora in maniera generica, un ragionamento sulla necessità di introdurre un welfare di cittadinanza che protegga chi non è più in famiglia e non ha un lavoro stabile o sta passando da un lavoro all'altro, magari attraverso una fase di formazione e riqualificazione professionale. Penso che il tema del reddito per il lavoro di cura debba essere visto in questo ambito. Tenendo conto del fatto, in genere, che si tratta di strumenti che devono facilitare la piena cittadinanza e non "indennizzare" le marginalità.

ERE – L'Italia si è venuta configurando negli ultimi decenni come una società delle disuguaglianze: di genere, di reddito, tra garantiti e esclusi, tra nord e sud, e così via. Quale strada il sindacato intende percorrere per ridare senso al concetto di uguaglianza, che è fondativo della sua storia?

CAMUSSO – Uguaglianza e solidarietà. La crescita delle disuguaglianze oltre che causa di intollerabili ingiustizie, lo vediamo proprio in questi anni, finisce per paralizzare persino un'economia sviluppata come quella europea e spingerla alla recessione. Non si può immaginare di essere tutti grandi consumatori se la distribuzione del reddito non lo consente. La disuguaglianza (le disuguaglianze) riguarda molti fattori: le informazioni, le conoscenze, l'istruzione, le relazioni sociali, persino l'accesso ai moderni *network* di socializzazione. Ma ormai le disuguaglianze hanno intaccato in maniera evidente i minimi di garanzia di reddito e di assistenza spingendo molte famiglie anche di lavoratori sotto i confini della sussistenza.

Le strade per invertire questa tendenza suicida per l'economia europea sono due: la creazione massiccia di nuovi posti di lavoro e la garanzia di un sistema che offra a chiunque le opportunità reali di crescita: nella conoscenza, nel lavoro, nel reddito, nella socialità. Si parla molto di riforma del mercato del lavoro e poco di politiche attive del lavoro. Io penso che la vera riforma sia il risultato di un rinnovato impegno sulle politiche attive che accompagnano sia chi cerca lavoro che chi lo ha perso. È qui dove concretamente si determinano le opportunità. In Italia si trova lavoro ancora prevalentemente per conoscenze di famiglia. Siamo molto lontani dalla modernizzazione necessaria.

ERE – Spesso si sottolinea che in Italia, negli anni, si è sedimentata una vera e propria rottura del patto sociale, sancito dalla

> La crescita delle disuguaglianze oltre che causa di intollerabili ingiustizie, lo vediamo proprio in questi anni, finisce per paralizzare persino un'economia sviluppata come quella europea e spingerla alla recessione <



stessa Costituzione repubblicana, a partire dal suo articolo 1. Ne deriva l'impressione di un paese senza progetto, mentre questa esigenza è stata al centro dell'ultimo congresso della Cgil. Come intende la Cgil rilanciare questo obiettivo?

CAMUSSO – Lo accennavo già. Stiamo preparando un progetto – che chiamiamo “Nuovo Piano del Lavoro” – che sottoporremo, appena pronto, agli interlocutori sociali e politici, nella speranza di costruire consenso largo e operativo attorno all'idea che, come dice l'art. 1 della Costituzione, è sul lavoro che va fondata la Repubblica. E come è accaduto nel dopoguerra è sul lavoro che vanno ricostruite l'economia italiana e quella europea. Non si tratta di auspici ma di progetti concreti di creazione di occasioni di lavoro a partire dai problemi prioritari del paese (dalle nostre insufficienze e dalle nostre eccellenze) e del tentativo di coinvolgere non solo le istituzioni di governo ma le grandi imprese e i territori (Regioni e città).

ERE – Cosa significa per la Cgil essere tagliata fuori dalla Fiat con il proprio sindacato di categoria Fiom, espulso dopo l'accordo separato?

CAMUSSO – Una intollerabile negazione dei diritti di base di un'organizzazione sindacale e dei lavoratori. Un segno della divisione profonda che esiste in alcuni luoghi di lavoro tra le diverse organizzazioni sindacali (che tollerano questa decisione). Un segno di debolezza per loro. Un segno di arroganza non necessaria da parte della Fiat. Se si vuol sostenere che la scarsa competitività dei prodotti Fiat è colpa della Fiom vuol dire che abbiamo perso davvero la bussola. Attendiamo ancora il piano di investimenti che con la lacerazione delle relazioni sindacali Marchionne aveva promesso al paese. Per ora vedo molta confusione, improvvisazione e un tentativo di cambiare sempre le carte in tavola per sottrarsi alle proprie responsabilità.

ERE – Qual è oggi il segno distintivo di Cgil rispetto a Cisl e Uil, che lei spiegherebbe a un giovane per convincerlo a iscriversi?

CAMUSSO – Che non si deve mai rinunciare ai diritti sindacali di base. Nemmeno di fronte all'emergenza. Che i diritti che la Cgil difende non sono i propri ma quelli dei lavoratori tutti (iscritti e non iscritti). A noi non interessa la Cgil come organizzazione esterna, che guarda alla politica, ci interessa la Cgil che è punto di riferimento delle aspettative e delle vertenze di chi lavora o di chi ha un lavoro precario o di chi l'ha perso. Siamo un sindacato generale, siamo nati con questa vocazione e vogliamo continuare ad esserlo.

ERE – Anche all'ultimo congresso la Cgil ha ribadito il proprio carattere di sindacato generale: che significato attribuisce a questo termine nella realtà attuale?

CAMUSSO – Un sindacato che privilegia l'azione confederale. Senza negare o ridurre il ruolo delle singole categorie e delle articolazioni territoriali. Forse siamo l'unica organizzazione davvero federale esistente nel paese. Con una sua unità, una sua strategia comune e molte articolazioni organizzative e di azione, come è giusto che sia, per realizzarla

> Se si vuol sostenere che la scarsa competitività dei prodotti Fiat è colpa della Fiom vuol dire che abbiamo perso davvero la bussola <



compiutamente nei settori, nei luoghi di lavoro e nei territori. Siamo un sindacato generale anche perché ci occupiamo di bisogni e diritti dei cittadini. Di solito questo è un aspetto che viene dimenticato dagli osservatori di fatti sindacali, ma noi in molte città e regioni ci confrontiamo con le istituzioni di governo locale per concertare soluzioni generali per l'assistenza, la scuola, i trasporti, il benessere sociale. E lo facciamo ovviamente per tutti: giovani, anziani, donne, immigrati, lavoratori stabili, precari, studenti, non occupati.

ERE – C'è difficoltà di dialogo tra il sindacato e il mondo della cultura? E se pensa di sì, quali ritiene ne siano le cause?

CAMUSSO – Questo paese, tra i tanti errori compiuti, ha disinvestito su una delle nostre grandi risorse storiche: la cultura. Forse è per questo che quel mondo guarda con diffidenza la politica e anche il sindacato che sono apparsi troppo chiusi in se stessi nel difendere il lavoro più visibile e più colpito dalla crisi. Ma non direi che non c'è dialogo. Alle nostre iniziative di respiro anche culturale (come quelle per i 150 anni dell'unità d'Italia, o la campagna per la legalità) hanno partecipato e partecipano molte figure di primo piano del mondo della cultura. E lo fanno da protagonisti dell'iniziativa sindacale, non da ospiti. Lo fanno dall'interno, come è giusto che sia.

ERE – Come rilanciare, in particolare, del rapporto del sindacato con la ricerca, con l'Università e con l'intellettualità diffusa?

CAMUSSO – Un altro disinvestimento suicida degli ultimi anni è stato nei confronti della scuola, dell'Università e della ricerca. Con il risultato che abbiamo moltissimi corsi e sedi universitarie ma un numero di laureati e diplomati per abitante più basso della media europea. Come se un paese moderno potesse crescere e competere indipendentemente dalle risorse che investe sulla formazione e sulla ricerca. Anche in questi campi, se si vive di importazione di brevetti e tecnologie si è più deboli. Se si esportano le persone invece delle idee si è più poveri.

Per noi questa battaglia è un capitolo della più generale campagna per una crescita economica di qualità. Non si può se non partire dai giovani talenti. Dalle loro dotazioni in termini di conoscenza e di capacità di fare ricerca. E anche di tradurre le idee in qualcosa di operativo e vendibile. Non vogliamo solo la ricerca pura...

Il rapporto con l'Università, tra imprese e Università, tra istituzioni locali e Università sui progetti di innovazione e sviluppo è uno dei capitoli del nostro nuovo piano del lavoro.

ERE – Il Patto per la crescita intelligente, sostenibile, inclusiva approvato di recente in Emilia-Romagna cerca di promuovere una visione delle dinamiche economiche fondata su qualità del lavoro, del welfare e dell'ambiente. L'obiettivo è riprendere e aggiornare il portato della tradizione civile dell'Emilia-Romagna. È un approccio che le sembra promettente?

CAMUSSO – Non penso che il piano del lavoro su cui ci stiamo esercitando come Cgil sia una tavola delle leggi: di ciò che si deve fare e ciò che non si deve fare. Al contrario, penso che

> Un altro disinvestimento suicida degli ultimi anni è stato nei confronti della scuola, dell'Università e della ricerca <

debba raccogliere le migliori esperienze del paese e suggerirle ai territori che non le conoscono. Il Patto per la crescita dell'Emilia-Romagna è sicuramente una delle esperienze migliori realizzate in Italia, che vorremmo venisse conosciuta e diffusa. In modo da individuare delle linee guida valide per tutti non delle soluzioni eguali per tutti. Come abbiamo fatto con la contrattazione territoriale e i suoi intrecci con quella aziendale. Su questo mi preme sottolineare che sperimentare il welfare aziendale va bene ma che quelle esperienze debbono essere costantemente collocate nella rete di un welfare territoriale diffuso a tutti e diretto (non necessariamente sempre gestito ma sempre diretto) dal pubblico. Se vogliamo che il welfare sociale nel paese cresca in misura più omogenea e universale.

Lo sviluppo e la creazione di posti di lavoro devono essere avviati nazionalmente e realizzati molto concretamente nei territori. Il piano del lavoro è un capovolgimento della politica economica che ora domina la scena (la cosiddetta austerità accrescitiva): è una cassetta degli attrezzi per le strutture sindacali della Cgil da adoperare nei loro propri contesti di riferimento.

SVOLGERE / I TEMI

1: IL VENTO DELL'EST SULL'EUROPA

IL MODELLO SOCIALE EUROPEO ALLA PROVA

**GUGLIELMO
MEARDI**

Con le sue strutture socio-economiche ancora poco istituzionalizzate e la sua dipendenza dagli investimenti stranieri, l'Europa Centro-Orientale è divenuta un terreno di confronto tra modelli sociali in Europa, e a volte laboratorio per nuovi esperimenti. Ciò che vi avviene non è d'interesse solo locale. L'ingresso di circa 100 milioni di cittadini, con standard socio-lavorativi inferiori, non poteva che modificare i rapporti di forza negoziali nel mercato del lavoro dell'Unione Europea (Ue), e porre nuove domande su che cosa possa significare il tanto invocato «Modello Sociale Europeo». Si può persino paventare il rischio che i nuovi paesi membri divengano dei «cavalli di Troia» per l'«americanizzazione» dell'Europa, indebolendo sindacati e welfare (Meardi, 2002). In quest'articolo, tenterò un primo bilancio sulla base dei primi sette anni dall'allargamento del 2004.¹

RELAZIONI DI LAVORO SENZA RAPPRESENTANZA

Il regime di relazioni di lavoro che è emerso nei nuovi paesi membri dell'Ue dopo la transizione postcomunista e l'integrazione europea diverge da quello che caratterizza l'Europa Occidentale – e continua a svilupparsi in una sua direzione. La caratteristica principale di tale regime è la debolezza delle istituzioni per la rappresentanza dei lavoratori e la loro partecipazione alle decisioni economiche e organizzative. La crisi del sindacalismo, sia chiaro, non tocca solo l'Europa centro-orientale. Ma è in questi paesi che è più pervasiva e meno compensata da altre istituzioni come i consigli di fabbrica, l'estensione dei contratti collettivi o il dialogo sociale tripartito. L'esempio della Polonia (il più grande tra i nuovi paesi membri, e quello che cominciò per primo la transizione dal comunismo e le riforme economiche neoliberali) è eloquente. Nel 2000, quando le negoziazioni con l'Ue erano in procinto di concludersi, solo il 10% dei managers e imprenditori si dichiarava d'accordo col principio di rappresentanza sindacale nelle aziende private – principio che proprio quell'anno veniva ratificato come diritto nella Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea (Gardawski, 2001).

Il risultato di tale nuovo sistema è un divario tra paesi vecchi e nuovi dell'Ue in termini di relazioni sindacali, come illustrato dalla tabella 1. Il dato più preoccupante è che il divario non si è ridotto col processo d'integrazione europea, né rispetto al

1. Per un trattamento più ampio, mi si permetterà di rimandare al volume *Social Failures of EU Enlargement* (Meardi 2012).

> Nei nuovi paesi membri, in confronto all'Europa occidentale, i sindacati erano più deboli e meno diffusi, stavano declinando più rapidamente, negoziavano meno accordi e avevano meno capacità di reazione tramite lo sciopero <

1998 (data d'inizio delle negoziazioni per l'ingresso nella Ue), né rispetto al 2003 (anno precedente l'allargamento). L'*Industrial Relations in Europe Report* della Commissione Europea nel 2008 notava che nel 2004-06 il tasso di sindacalizzazione nei nuovi paesi membri era, in media, solo leggermente inferiore alla media dei vecchi paesi membri (22% contro 25,8%), ma la copertura della contrattazione collettiva era notevolmente inferiore (42,5% contro 68,8%), il coordinamento delle dinamiche salariali era più fragile, gli scioperi più rari e le rappresentanze dei lavoratori nei luoghi di lavoro avevano meno diritti (CE, 2008a). Inoltre, ancora più che in Europa occidentale, la sindacalizzazione e la contrattazione collettiva erano concentrati nel settore pubblico. In breve, nei nuovi paesi membri, in confronto all'Europa occidentale, i sindacati erano più deboli e meno diffusi, stavano declinando più rapidamente, negoziavano meno accordi e avevano meno capacità di reazione tramite lo sciopero. E il *trend* era di divergenza, non di convergenza con l'Ovest.

Tab. 1 – Relazioni industriali nei nuovi paesi membri e nei maggiori paesi occidentali

	Sindacalizzazione			Copertura della contrattazione collettiva			Tasso di protezione legislativa del lavoro			Tasso di liberalizzazione del mercato del lavoro	
	2009	± dal '03	± dal '98	2009	± dal 2003	± dal 1998	2008	± dal 2003	± dal 1998	2008	± dal 2000
Estonia	6,7	-3,9	-10,4	19	-9	-10	2,39			5,56	0,82
Lituania	9,5	-6,8	-17,5	15	2,5	7,5				5,59	1,36
Polonia	15,1	-8,6	-13,5	38	-2	-4	2,41	0,25	0,5	6,52	2,32
Lettonia	16,1	-1,8	-13,2	25	7					7,13	2,6
Ungheria	16,8	-1,1	-10,8	33,5	-10	-18,5	2,11	0,13	0,38	7,08	1,49
Slovacchia	17,2	-8,9	-18,9	40	-5	-11	2,13	0,1	-0,36	7,65	3,11
Rep. Ceca	17,3	-5	-14,8	42,5	-3,5	-4,5	2,32	0,06	0,06	7,67	2,45
Slovenia	29,7	-8,9	-18,9	92	-8	-8	2,76			5,43	1,83
Bulgaria	19,8	-8,3	-15,9	30	-10					7,75	2,83
Romania	32,8	-5,5	-12,3	70						6,69	0,41
Francia	7,6	-0,4	-0,6	90	=	=	3,05	=	0,07	5,62	0,64
Spagna	15,9	0,1	-0,4	84,5	-3,5	-7,5	3,11	=	0,05	5,14	1,22
Germania	18,8	-4,2	-7,1	62	-4	-8	2,63	=	-0,22	3,94	1,09
GB	28,7	-1	-2	34,8	-1,1	2,5	1,09	=	0,15	7,98	1,06
Italia	34,7	1	-1	80	=	-1	2,58	0,07	-0,81	6,3	2,77
Svezia	68,4	-9,6	-12,7	91	-3	-3	2,06	-0,37	-0,37	5,13	1,75

Nota: I dati in corsivo si riferiscono all'anno precedente. Fonti: Amsterdam Institute for Advanced Labour Studies; Ocse; Fraser Institute.

Lo stato sociale non compensa questa debolezza della rappresentanza dei lavoratori, come invece avevano sperato studiosi come Kohl, Platzer e Bluhm. La tabella 1 mostra che la protezione dai licenziamenti (misurata col seppur imperfetto indicatore dell'*Employment Protection Legislation* elaborato dall'Ocse) è generalmente inferiore nei nuovi paesi membri rispetto a quelli vecchi. Se su questa dimensione si nota una certa convergenza tra est e ovest, è solo perché alcuni paesi della "vecchia" Ue (soprattutto Italia, Germania e Svezia) si sono recentemente mosse con decisione, attraverso riforme neoliberali, verso standard "da Europa orientale", piuttosto che il contrario. La debolezza congiunta della contrattazione collettiva e della legislazione lavoristica è riassunta dall'indicatore dell'ultima colonna della tabella 1, ovvero il tasso di "libertà" dei datori di lavoro come misurato dal conservatore Fraser Institute (che assegna il valore "dieci" per il caso di massima libertà datoriale). I nuovi paesi membri non solo offrono ai datori di lavoro più libertà che i vecchi (con l'eccezione del Regno Unito), ma hanno anche incrementato tale libertà tra il 2000 e il 2008. L'ingresso nell'Ue è stato dunque un enorme regalo per le imprese – ma non necessariamente per i loro dipendenti, che, secondo l'*European Working Conditions Survey* del 2010, continuano a esprimere il loro malcontento.

Vi sono ovviamente differenze tra i vari paesi. I tre paesi baltici presentano lo scenario più pesante: eredità dell'Unione Sovietica, divisioni etniche, economie molto aperte e vulnerabili contribuiscono a creare sistemi di lavoro molto peggiori rispetto al cosiddetto "gruppo di Visegrád" (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia). Vi è poi l'eccezione slovena. Eredità del socialismo jugoslavo, comunità coese, forte unità nazionale e alcuni settori economici competitivi hanno permesso alla Slovenia di essere uno dei paesi con i migliori standard sociali dell'Ue. Ciononostante, anche la Slovenia conferma il trend generale: l'ingresso nell'Ue ha posto il welfare sloveno sotto nuove pressioni e ha minacciato le sue istituzioni neocorporative.

Il nuovo regime di relazioni di lavoro comprende un *welfare state* ridotto. La spesa sociale dei nuovi paesi membri, compresa tra il minimo del 10,7% per la Lettonia e il massimo del 21,9% per l'Ungheria, è più bassa che in Europa occidentale, dove la media arriva al 25,9% (dati Eurostat 2008). Inoltre, mentre la spesa sociale è rimasta praticamente costante nei vecchi paesi membri, nei nuovi è calata negli ultimi anni: di nuovo, il *trend* è di divergenza rispetto all'Ovest.

Un'ulteriore caratteristica della sicurezza sociale nei nuovi paesi membri è la struttura molto squilibrata, in quanto oltremodo concentrata sulla popolazione più anziana, tramite pensioni e sanità, mentre le nuove generazioni sono pressoché trascurate.

> **Eredità del socialismo jugoslavo, comunità coese, forte unità nazionale e alcuni settori economici competitivi hanno permesso alla Slovenia di essere uno dei paesi con i migliori standard sociali dell'Ue** <



Il *welfare state* postcomunista (in particolare in Polonia e Ungheria) è in buona parte un “residuo storico”, che unisce alcune eredità comuniste con dei programmi varati al momento della transizione per proteggere (ed evitarne le proteste) il gran numero di lavoratori vittima del crollo dell’occupazione. I beneficiari di tali sistemi sono soprattutto le generazioni più anziane, che hanno ereditato alloggi quasi gratuiti, hanno goduto di occupazione continuativa e infine ricevuto pensioni o prepensionamenti relativamente generosi. Al contrario, chi si affaccia oggi nel mondo del lavoro si trova in una posizione molto vulnerabile: senza accesso all’edilizia pubblica né all’occupazione stabile, con un sistema pensionistico privatizzato e insicuro, con servizi sanitari e all’infanzia in continuo peggioramento, con assegni di disoccupazione al di sotto della sopravvivenza, e sistemi di tassazione regressivi. L’effetto è chiaramente visibile nei dati sul rischio di povertà (dati Eurostat): al contrario dell’Europa occidentale, in Ungheria, Polonia e ex-Cecoslovacchia il rischio di povertà è più alto per i giovani che non per gli anziani. Nei paesi baltici, in Romania e Bulgaria la situazione è ancora peggiore, in quanto neppure gli anziani ricevono una protezione sociale dignitosa. La mancanza di protezione sociale costringe i giovani ad accettare qualsiasi lavoro, a qualsiasi prezzo, con un’estrema dipendenza dal mercato.

> **Il *welfare state* postcomunista (in particolare in Polonia e Ungheria) è in buona parte un “residuo storico”, che unisce alcune eredità comuniste con dei programmi varati al momento della transizione <**

GLI EFFETTI DELL’“ACQUIS COMMUNAUTAIRE”

L’ingresso nell’Ue ha esacerbato i problemi anziché attenuarli, nonostante la trasposizione dell’*acquis communautaire* (la legislazione comunitaria) e la promozione del dialogo sociale. All’interno dell’*acquis* in materia sociale una direttiva importante per le relazioni industriali è quella sull’informazione e consultazione dei lavoratori (Dir. 2002/14/EC), che avrebbe dovuto stabilire un livello minimo di diritti di rappresentanza nell’Ue. Ci si sarebbe potuto aspettare un effetto sui nuovi paesi membri in quanto le loro legislazioni (con l’eccezione dell’Ungheria e della Slovenia) non prevedevano comitati d’impresa o consigli di fabbrica. Ciononostante non si è verificata nessuna estensione dei consigli di fabbrica di tipo “occidentale”.

Diversi governi dei nuovi paesi membri (Polonia, Slovacchia, Estonia) sono stati rapidi ad approfittare dell’occasione della trasposizione della Direttiva per proporre sistemi che minacciavano, anziché rinforzare, la rappresentanza dei lavoratori: i disegni di legge prevedevano che l’elezione di un consiglio di fabbrica potesse sostituire la presenza sindacale, aprendo così il rischio tangibile di consigli ben più deboli che non le rappresentanze sindacali e addirittura di consigli “gialli” controllati dai datori di lavoro. Solo in seguito ad una forte opposizione sindacale tali



disegni sono stati accantonati, e sostituiti da riforme minime, che non hanno di fatto migliorato la possibilità per i lavoratori di essere rappresentati. Nei paesi baltici, in particolare, i diritti di informazione e consultazione sono rimasti sulla carta. In Slovacchia e in Polonia pochissime aziende hanno introdotto i consigli aziendali previsti dalle nuove leggi (il 90% dei consigli non sono altro che le precedenti rappresentanze sindacali con una nuova denominazione). Persino la Commissione Europea (CE, 2008b) ha dovuto riconoscere che la direttiva non ha avuto effetti in Bulgaria, Repubblica Ceca, Estonia, Lituania, Polonia e Romania. Nel frattempo, la sindacalizzazione ha continuato a calare, così come la percezione dei diritti sindacali. Nel 2007, in un'inchiesta rappresentativa sul mondo del lavoro polacco, solo il 41% dei lavoratori riteneva che il diritto di sindacalizzazione fosse rispettato: un calo del 18% rispetto alla stessa inchiesta di due anni prima (Męcina 2009, p.280).

Tra gli effetti positivi della legislazione europea c'è l'estensione dei Comitati aziendali europei, ma questi non coprono che le multinazionali più grandi e quindi una piccola minoranza dei lavoratori. In generale, le multinazionali occidentali comunque hanno evitato di trasferire i sistemi sociali dei loro stabilimenti occidentali (sindacalizzazione, contrattazione, consigli di fabbrica...), preferendo invece la scorciatoia della gestione manageriale unilaterale (Meardi et al, 2009).

Trasposizioni deludenti, o addirittura "perverse" (ovvero, a danno dei diritti dei lavoratori) sono avvenute anche in altri campi, dalla Direttiva sull'orario di lavoro a quelle sulla salute e sicurezza dei luoghi di lavoro. Un effetto positivo dell'Ue si è registrato invece nel campo delle pari opportunità tra uomini e donne e, più recentemente, sulla non discriminazione per motivi razziali e di orientamento sessuale.

> Trasposizioni deludenti, o addirittura "perverse" (ovvero, a danno dei diritti dei lavoratori) sono avvenute anche in altri campi, dalla Direttiva sull'orario di lavoro a quelle sulla salute e sicurezza dei luoghi di lavoro <

IL DIALOGO SOCIALE NAZIONALE

In Europa centro-orientale già nei primi anni '90, sotto l'influenza dell'Organizzazione internazionale del lavoro, furono create istituzioni tripartite per il dialogo sociale. Il loro funzionamento, però, è rimasto molto deludente, al punto di far parlare di "corporativismo illusorio" (Ost, 2000), ovvero di consultazione governo-parti sociali col solo fine di aggirare una possibile opposizione sindacale. L'ingresso nell'Ue fu visto da alcuni come un'opportunità per il rafforzamento della concertazione, in considerazione del sostegno che, sulla carta, l'Ue esprime per il "dialogo sociale".

Di nuovo, i risultati sono stati molto deludenti. Praticamente nessun governo ha creduto necessario intavolare negoziati di contenuto con le parti sociali, nonostante la crisi e nonostante



la necessità di riforme per soddisfare i cosiddetti “criteri di Maastricht” (previsti per l’entrata nell’Unione monetaria). Nei paesi baltici, in particolare, i governi hanno ritenuto che non esistesse nessun problema sociale fino all’esplosione della crisi nel 2008. Una volta entrati in crisi, sotto controllo diretto del Fondo Monetario Internazionale e della Commissione Europea, il governo lettone introdusse riforme drastiche, compresi il taglio di circa il 20% degli stipendi dei dipendenti pubblici e la chiusura del 10% delle scuole. I tre paesi baltici firmarono sì dei “patti sociali” nel 2009, in una situazione di emergenza e protesta. Ma si trattò di patti fragilissimi, che i governi stessi si rifiutarono di mantenere nei mesi successivi, con la scusa dell’aggravarsi della crisi.

Nei paesi del “gruppo di Visegrád” (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia) i governi hanno seguito orientamenti diversi. I governi ceco e slovacco inizialmente seguirono politiche neoliberali unilaterali, ma furono presto puniti dagli elettori. Il governo socialista ungherese del 2002-06 preferì invece curare il consenso sindacale con concessioni generose, ma venne poi punito severamente dalle istituzioni finanziarie internazionali, e a quel punto si ritirò anch’esso dai precedenti impegni firmati col sindacato. In Polonia vi fu qualche tentativo di concertazione nel 2002-05, ma senza successi rilevanti, anche a causa dell’orientamento ultramonetarista della Banca nazionale polacca. Persino nel paese dove la concertazione era, prima dell’ingresso nell’Ue, molto forte, questa si è poi indebolita: in Slovenia dei patti sociali furono firmati tra i primi anni ‘90 e il 2003, ma il governo di destra eletto nel 2004 abbandonò tale tradizione, e l’Ue contribuì alla *deregulation* delle strutture neocorporative di quel paese.

Gli effetti reali dell’Ue non sono stati quelli del discorso ufficiale sul “dialogo sociale”, bensì quelli molto reali dei criteri di Maastricht e della pressione sulle dinamiche salariali e sulla spesa pubblica. I sindacati, al contrario di quelli occidentali (ad esempio in Italia) che collaborarono alle politiche per l’euro, erano qui troppo deboli e troppo poco convinti per partecipare al processo di riforma con strategie chiare. La partecipazione formale nelle istituzioni tripartite ha permesso ai sindacati di mantenere un’apparenza di ruolo politico, ma ha probabilmente aggravato la loro mancanza di legittimità sociale: spesso associati a trattative poco trasparenti con le *élites*, vengono percepiti sempre più come lontani dai luoghi di lavoro. E finché i sindacati restano deboli, le trattative nazionali rimangono per lo più una farsa.

UNA CONTRATTAZIONE COLLETTIVA DISORGANIZZATA

Una ragione della debolezza della concertazione risiede nella quasi assoluta mancanza di contrattazione collettiva multi-

> **La partecipazione formale nelle istituzioni tripartite ha permesso ai sindacati di mantenere un’apparenza di ruolo politico, ma ha probabilmente aggravato la loro mancanza di legittimità sociale <**



aziendale, il che preclude la possibilità di politiche dei redditi effettive. Mentre nella gran maggioranza dei paesi della “vecchia” Ue la contrattazione avviene soprattutto a livello di settore, nei nuovi paesi membri, con l’eccezione della Slovenia, i contratti di categoria o settore sono pressoché inesistenti. Un certo numero di accordi di categoria è stato firmato in Slovacchia, ma di poca rilevanza e, in seguito a riforme del governo liberale nel 2010, di scarsa efficacia. Già prima dell’allargamento l’Organizzazione Internazionale del Lavoro aveva definito il livello d’industria come “l’anello debole” del dialogo sociale, identificandone le cause nella debolezza delle parti sociali, nel ruolo ambiguo dello stato e nelle condizioni economiche poco favorevoli nei nuovi paesi membri (Ghellab e Vaughan-Whitehead, 2003).

Per quanto riguarda le parti sociali, sono le associazioni imprenditoriali che costituiscono generalmente il pilastro portante della contrattazione di categoria, ad esempio in Germania. Nei nuovi paesi membri, la debolezza delle associazioni imprenditoriali è stata vista come un risultato della loro creazione recente, in quanto l’imprenditoria privata ha potuto svilupparsi solo dopo il 1989. Essendo ancora in una fase nascente, le associazioni imprenditoriali, preoccupate di creare una loro identità collettiva e di sviluppare una “etica capitalista”, evitano trattative sindacali che potrebbero incrinare l’unità. Questa debolezza storica però è solo una parte della spiegazione: negli ultimi anni, la disorganizzazione imprenditoriale è stata più una scelta che non un destino ereditato dal passato. Di fatto, le associazioni imprenditoriali hanno velocemente sviluppato strutture capaci di influire sui governi tramite metodi di *lobbying*. Il rifiuto di partecipare alla contrattazione non viene dalla parte più debole del mondo imprenditoriale, ovvero dalle aziende piccole e medie, bensì dalle multinazionali, che pur sono ben integrate in associazioni datoriali in occidente (Ghellab e Vaughan-Whitehead, 2003).

Non è quindi vero che gli imprenditori non abbiano la capacità di organizzarsi. Piuttosto, hanno scelto di non farlo, e l’Ue non è stata in grado di spingerli in quella direzione. L’effetto è che la copertura della contrattazione collettiva è calata dopo l’ingresso nell’Ue (tab. 1). In Polonia, ad esempio, il numero di contratti aziendali è calato in modo costante, da 1.389 nel 1996, a 405 nel 2004, fino a soli 199 nel 2008 (dati dell’Ispettorato nazionale del lavoro). Inoltre, l’Ispettorato nazionale del lavoro registra una tendenza al peggioramento delle condizioni offerte nei contratti: sempre meno norme a favore dei lavoratori, e sempre più norme a loro detrimento, grazie alla liberalizzazione del Codice del lavoro che permette accordi sindacali *in peius* rispetto alla legge. Il declino della contrattazione è in parte legato al

> **La copertura della contrattazione collettiva è calata dopo l’ingresso nell’Ue** <



processo di privatizzazione dell'economia, esso stesso incentivato dall'Ue. Nei settori prima controllati dallo stato, in Polonia nel 2000 esistevano sei contratti di categoria, ma nel 2008 metà di essi (trasporto su strada, lavorazione dei cereali e acciaio) non esistevano più a causa del ritiro della parte datoriale in seguito alla privatizzazione, mentre un solo nuovo accordo di categoria era stato raggiunto (ferrovie). Gli altri tre contratti ancora esistenti coprono miniere, energia e industria bellica.

Il disinteresse dei datori di lavoro privati per la contrattazione di categoria è sempre più palese. In Polonia, i rappresentanti delle associazioni imprenditoriali escludono esplicitamente le relazioni sindacali dalle proprie funzioni, e alcune organizzazioni hanno persino vietato accordi sindacali. Gardawski (2009, pp.487-8) cita i casi eloquenti dell'acciaio, dell'automobile e del commercio dove, nonostante la pressione sindacale e trattative ben avviate, alla fine gli imprenditori decisero di ritirarsi o persino, per evitare ogni rischio di dover sottoscrivere impegni, di sciogliere le proprie associazioni.

Un aspetto embrionale di politica dei redditi coordinata esisteva nei nuovi paesi membri, nella forma di negoziazione dei salari minimi all'interno d'istituzioni tripartite. Ciononostante, la parte datoriale ha rifiutato ulteriori trattative sui salari, e i governi (soprattutto in Repubblica Ceca e, a parte il periodo 2006-10, in Slovacchia) hanno visto la contrattazione collettiva di settore come una violazione della libertà economica e un vincolo alla competitività.

Uno sguardo all'interno delle aziende rivela il livello di rifiuto della contrattazione e del dialogo sociale da parte degli imprenditori. I livelli salariali vengono stabiliti sempre più a livello individuale, soprattutto nei paesi baltici. Woolfson et al. (2008, p.328) hanno descritto l'approccio informale e individuale alla remunerazione che prevale in Estonia, Lituania e Lettonia. La pratica diffusa della "paga in busta", ovvero in contanti e senza traccia formale, mostra che anche dove esistono salari ufficiali (negoziati o meno), essi non corrispondono alle paghe realmente versate. La segretezza dei salari è una pratica aziendale molto diffusa, e costituisce un ostacolo alle trattative collettive. Secondo le stime, nel 2004 il settore informale rappresentava una parte consistente dell'economia, tra il 17% in Slovacchia e il 39% in Lettonia, al di sopra della media Ocse del 15% (Schneider e Buehn, 2007). È poco probabile che tale quota sia calata dopo l'ingresso nell'Ue: secondo Schneider e Buehn (2007), anzi, la tendenza è verso una maggiore informalità. In Polonia, l'Ufficio Nazionale di Statistica stima che il numero di lavoratori nel settore informale sia aumentato da 900.000 a un milione tra il 2002 e il 2008, e un simile *trend* è riscontrato dall'Ocse in Romania.

> Il disinteresse dei datori di lavoro privati per la contrattazione di categoria è sempre più palese <



GLI EFFETTI DELL'EMIGRAZIONE

Secondo le stime ufficiali, probabilmente inferiori alla realtà, due milioni di lavoratori si sono spostati dai vecchi ai nuovi paesi membri dell'Ue tra il 2004 e il 2008, il doppio rispetto alle previsioni della Commissione Europea. Nei paesi baltici e in Romania, si può stimare che oltre il 10% della popolazione in età lavorativa abbia lasciato il paese. Le ricerche indicano che tale movimento è dovuto non solo alla differenza salariale tra est e ovest, ma anche alle condizioni di lavoro più in generale (es. Kahanec et al, 2009). L'ingresso nell'Ue ha portato alla luce un malcontento che era rimasto fino a allora nascosto.

C'è un'interessante correlazione tra l'emigrazione di due milioni di lavoratori e il calo della sindacalizzazione (un milione di iscritti in meno nello stesso periodo). La prima è stata più massiccia proprio nei paesi dove i sindacati perdevano membri più velocemente, come Slovacchia e Lituania, mentre è stata minore dove i sindacati hanno in qualche modo resistito, come in Slovenia, Ungheria e Repubblica Ceca. I due processi possono essere visti come due facce della stessa medaglia: delusi dalla mancanza di possibilità di espressione (sindacalizzazione), i lavoratori hanno optato in massa per la defezione, lasciando il paese. Non solo: i paesi con più alta emigrazione sono anche quelli con la protezione sociale più ridotta, e con il sistema politico meno partecipato, come mostrano tassi di astensionismo elettorale altissimi (oltre il 50% in Romania, Lituania e Polonia).

L'emigrazione ha avuto un effetto sui rapporti di forza tra capitale e lavoro. Nel 2007, si è manifestata una carenza di manodopera nei nuovi paesi membri in diversi settori, al punto che i datori di lavoro hanno dovuto richiedere l'apertura delle frontiere all'immigrazione da paesi non comunitari (soprattutto l'Ucraina). Tali carenze hanno costretto i datori di lavoro e i governi a concedere aumenti salariali notevoli: i salari nominali (ma in presenza d'inflazione intorno al 5-10% annuo e di un rapido aumento della produttività) sono aumentati, tra il 2004 e il 2006, del 50% in Polonia, del 60% nella Repubblica Ceca, del 90% in Slovacchia, del 98% in Ungheria, del 100% in Estonia e del 118% in Lettonia, contro un aumento di solo il 26% nella zona euro (dati Eurostat). Questi aumenti sono avvenuti principalmente al di fuori della contrattazione collettiva, anzi, sono stati maggiori nei paesi e nei settori dove la contrattazione era più debole, ma l'emigrazione più massiccia (es. nei trasporti e nell'edilizia).

L'emergere di carenze di manodopera intorno al 2007 ha offerto la possibilità, per i sindacati, di passare all'offensiva. I lavoratori avevano meno paura della disoccupazione e potevano comparare i propri salari alle possibilità di guadagno in occidente. In

> Secondo le stime ufficiali, probabilmente inferiori alla realtà, due milioni di lavoratori si sono spostati dai vecchi ai nuovi paesi membri dell'Ue tra il 2004 e il 2008, il doppio rispetto alle previsioni della Commissione Europea <

effetti, in quegli anni i sindacati hanno ripreso l'iniziativa, con campagne di organizzazione di successo in settori come la grande distribuzione, o in aziende antisindacali come la Suzuki in Ungheria. Nello stesso periodo si è registrato un aumento notevole degli scioperi (che erano praticamente scomparsi all'inizio del decennio). In Polonia, ad esempio, il numero di giornate di sciopero/lavoratore è aumentato da 400 nel 2004 fino a 275.800 nel 2008. La crisi, che ha colpito soprattutto i paesi baltici, l'Ungheria e la Romania, e ha risparmiato solo la Polonia, ha posto però fine alle speranze di rapida ripresa sindacale.

CONCLUSIONE

Uno sguardo rapido allo sviluppo delle relazioni industriali nei nuovi paesi membri rivela che l'ingresso nell'Ue non ha portato a una convergenza con i paesi occidentali in materia sociale. Il processo d'integrazione europea è stato dominato da considerazioni economiche, di competitività per gli investimenti esteri e di convergenza con i criteri di Maastricht, anziché da obiettivi di progresso sociale. Il risultato è un regime di relazioni di lavoro particolarmente neoliberale, decentralizzato e persino disorganizzato, con poco spazio per meccanismi di negoziazione collettiva, rappresentanza e partecipazione democratica.

Dal punto di vista dei diritti dei lavoratori, l'unico vantaggio ottenuto con l'accesso all'Ue è quello della libera circolazione, seppur rallentato da limiti transitori introdotti da alcuni paesi occidentali (in particolare Germania e Austria). Da un lato, l'emigrazione ha ulteriormente evidenziato la tendenza all'individualizzazione e alla scarsa lealtà organizzativa delle relazioni di lavoro. Dall'altro, ha però modificato i rapporti di forza nei nuovi paesi membri, con un maggior potere negoziale per i lavoratori, che ora, così come fanno le aziende multinazionali, possono minacciare di andarsene. La crisi del 2008 ha però bloccato ogni timido progresso e rivelato che senza una risposta sociale paneuropea, i lavoratori dei nuovi paesi membri sono troppo abbandonati a se stessi per influenzare la direzione del cambiamento.

BIBLIOGRAFIA

- CE (2008a), *Industrial Relations in Europe Report*, Bruxelles.
- CE (2008b), *Employment in Europe Report 2008*, Bruxelles.
- Gardawski J. (2001), *Związki zawodowe na rozdwoju*. Varsavia, ISP.
- Gardawski J. (2009), *Ewolucja polskich związków zawodowych*, in J. Gardawski, a cura di, *Polacy pracujący a kryzys fordyzmu*, Varsavia, Scholar, pp. 459-532.
- Ghellab Y. e Vaughan-Whitehead D., (eds) (2003), *Sectoral Social Dialogue in Future EU Member States: The Weakest Link*. Ginevra, ILO.
- Kahanec M., Zaiceva A. e Zimmermann K. (2009), *Lessons from Migration after EU Enlargement*, in Kahanec M. e Zimmermann K, a cura di, *EU Labor Markets After Post-Enlargement Migration*, Berlino, Springer, pp. 3-46.
- Meardi G. (2002), *The Trojan Horse for the Americanization of Europe? Polish Industrial Relations towards the EU*, *European Journal of Industrial Relations*, 8, n. 1, pp. 77-99.
- Meardi G. (2012), *Social Failures of EU Enlargement. A Case of Workers Voting with their Feet*. London, Routledge.

> La crisi, che ha colpito soprattutto i paesi baltici, l'Ungheria e la Romania, e ha risparmiato solo la Polonia, ha posto però fine alle speranze di rapida ripresa sindacale <

Meardi G., Marginson P., Fichter M., Frybes M., Tóth A. and Stanojević M. (2009), Varieties of Multinationals, *Industrial Relations*, 48, n. 3, pp. 489-511.

Męcina J. (2009), Prawo pracy w przebudowie – kierunki i cechy ewolucji zmian w prawie pracy in Gardawski J., a cura di, *Polacy pracujący a kryzys fordyzmu*, Varsavia, Scholar, pp. 258-306.

Ost D. (2000), Illusory Corporatism in Eastern Europe: Neoliberal Tripartism and Postcommunist Class Identities, *Politics and Society*, 28, n. 4, pp. 503-530.

Parlevliet J. e Xenogiani T. (2008), *Report on Informal Employment in Romania*, Parigi, OECD Development Centre, Working Paper, n. 271.

Schneider, F. e Buehn A. (2007) Shadow Economies and Corruption All Over the World: Revised Estimates for 120 Countries, *Economics: The Open-Access, Open-Assessment E-Journal*, 1.

Woolfson C., Calite D. e Kalliste E. (2008), Employee 'voice' and working environment in post-communist New Member States: an empirical analysis of Estonia, Latvia and Lithuania, *Industrial Relations Journal*, 39, n. 4, pp. 314-334.

IL DECLINO DELLE RELAZIONI INDUSTRIALI

FRANCESCO
GARIBALDO

Il lavoro di ricerca di Meardi, come tutti quelli basati sul lavoro sul campo e sull'analisi scrupolosa delle fonti ci fornisce nuova conoscenza sull'est europeo e sulle sue relazioni dinamiche con l'ovest.

In primo luogo colpisce la modalità del trasferimento dell'*acquis* comunitario, sia nel senso del modello sociale europeo in generale che del cosiddetto dialogo sociale e del sistema di relazioni industriali. Meardi ci parla di un sostanziale fallimento e/o distorsione nel trasferimento, ma in realtà da quanto lui dice si comprende come tale fallimento/distorsione sia fortemente radicato nei processi che erano già avviati nella vecchia Unione Europea (Ue). Infatti già nella vecchia Ue la deriva neoliberista e de-regolamentatrice degli anni '90 aveva iniziato a produrre effetti che l'est ci invia indietro ancora più forti, quindi con la capacità di produrre nuovi effetti perversi anche a ovest.

Per dare sostanza materiale al processo ed evitare derive culturaliste è bene guardare ai processi di ristrutturazione e riorganizzazione economica e industriale che la realizzazione della Ue aveva prodotto. Come Meardi ci mostra l'asse industriale – manifatturiero europeo è scivolato e continua a scivolare a oriente, con un centro tra Budapest, Bratislava e Vienna. Ciò è il frutto dei processi di concentrazione senza centralizzazione, cioè accompagnati da robuste delocalizzazioni delle attività manifatturiere, dei principali settori industriali della Ue a 15. Si è così creata una nuova manifattura, dipendente da quella occidentale, sia spesso in termini di proprietà formale quando non come parti integrate di sistemi di produzione organizzati a livelli funzionalmente



connessi. La Polonia è uno di questi paesi che, forse non a caso, è passata quasi indenne dalla crisi iniziata nel 2007.

Il trasferimento quindi dell'*acquis* comunitario era un test fondamentale sia per comprendere che cosa la Ue allargata considerava non rinunciabile del suo modello sociale, sia sulla natura dei rapporti che i paesi della Ue a 15 volevano stabilire con i nuovi entranti.

Meardi ci documenta in modo esauriente e convincente il risultato del test, analizzando in particolare il rapporto tra il trasferimento dei diritti civili e l'evoluzione di quelli sociali. Ebbene mentre i primi crescono a oriente, gli altri declinano congiuntamente o convergono verso il basso. Vi è una chiara impronta liberale che mentre spinge per una effettiva universalizzazione dei diritti civili riorganizza sia a Ovest che a Est quelli sociali, usando l'Est come un grimaldello. Grimaldello che per un verso deve il suo ruolo all'implicito ricatto della costruzione di due Europee del lavoro e del welfare con livelli, diritti, ecc., diversi; per l'altro interpreta in modo autentico, in special modo dopo la crisi, il significato dei processi di deregolamentazione di questi trent'anni, in primo luogo la flessibilità, come arretramento quando non vero e proprio svuotamento del modello sociale europeo.

La cosa è così evidente che la gente vota con i piedi o, per dirla con Hirschman, sceglie l'*exit* rispetto sia alla *voice* che alla *loyalty*. La strategia di *exit* si esplicita attraverso delle migrazioni di massa. Questo afflusso di migranti economici interni alla Ue a 27 interagisce con la situazione precedente innescando ulteriori processi di deregolamentazione e di indebolimento del mondo del lavoro. La cosa è particolarmente evidente rispetto agli orari di lavoro.

Meardi ci documenta che prima della crisi si erano avuti movimenti significativi, riconducibili alla scelta *voice*, in special modo nel mondo del lavoro dipendente. La crisi ha quantomeno interrotto questi processi. È evidente, come negli ultimi trent'anni ha dimostrato la Germania con il suo processo di unificazione, che non vi era nessun processo necessitato che portasse a questo modello di integrazione.

Il secondo aspetto interessante della ricerca di Meardi riguarda un tema un tempo considerato definitivamente acquisito alla ricerca sociale, in special modo nel campo delle Relazioni Industriali, quello cioè della cosiddetta *path dependance* e dell'importanza dei sistemi nazionali. I processi quindi di "globalizzazione" avrebbero dovuto seguire un percorso nel quale robusti processi di metabolizzazione degli impulsi esterni avrebbero arricchito piuttosto che omogeneizzato verso il basso le diverse situazioni nazionali. Ora se resta vero che non si può parlare meccanicamente di una omogeneizzazione è altresì evidente che si è messo in moto un processo di convergenza che per quanto riguarda i

> È evidente, come negli ultimi trent'anni ha dimostrato la Germania con il suo processo di unificazione, che non vi era nessun processo necessitato che portasse a questo modello di integrazione <



diritti sociali e del lavoro sovverte le situazioni precedenti. Il più clamoroso è il declino, quando non il vero e proprio collasso dell'architettura del sistema europeo di relazioni industriali: il contratto nazionale. Esso viene progressivamente soppiantato a ovest, con una convergenza a est, da contratti aziendali con caratteristiche sempre più corporative. Cresce un esercito industriale di riserva che non è solo fatto dai migranti interni ma da quote rilevanti dei lavoratori non migranti ed entrambe si trovano confinate nel secondo livello di salari e diritti che emerge in tutta Europa come una tendenza rafforzata dai processi legislativi, regolamentari e dalla giurisprudenza della Corte europea.

SPERANZE E FALLIMENTI

**MIRELLA
BAGLIONI**

L'argomento del contributo di Meardi – i fallimenti sociali dell'allargamento dell'Unione Europea – mette ben in luce gli intenti dell'autore: evidenziare i costi sociali dello sviluppo capitalistico dei nuovi paesi membri. Meardi utilizza e sistematizza in questo lavoro la sua pluriennale esperienza di ricerca sulle relazioni industriali dei nuovi paesi membri¹. Paesi che, come avverte lo stesso autore, presentano caratteristiche altamente differenziate al loro interno e che per conseguenza, abbracciano lo sviluppo capitalistico e ne affrontano le crisi con modalità diverse. Seguendo il suggerimento dell'autore si evidenziano all'interno dei nuovi paesi membri due gruppi relativamente omogenei per condizioni storico istituzionali che contribuiscono a definire i modi dello sviluppo e dei regimi d'impiego: gli stati baltici e gli stati visigoti. Questa classificazione guida la ricostruzione del percorso di transizione dal capitalismo di stato al neoliberalismo della globalizzazione. Un cammino che, seppur con le differenziazioni evidenziate da Meardi, è avvenuto a spese dei diritti sociali e dei diritti dei lavoratori, tradendo le aspettative suscitate dall'accessione.

Visto dal lato dei paesi già membri della Ue, l'ingresso dei nuovi paesi membri nell'economia di mercato, avvenuto senza garantire i diritti condivisi nel modello sociale europeo e senza intraprendere un percorso di avvicinamento agli standard comunitari, determina l'indebolimento generale della portata dei diritti sociali comunitari.

Una tale considerazione contrasta con le attese di estensione dei diritti sociali dei lavoratori nello spazio europeo, e ciò solleva riserve non irrilevanti sugli approcci sin qui utilizzati negli studi e nell'attività di rappresentanza sindacale a livello europeo. Prima di tutto siamo indotti a rivedere un approccio di tipo colonialista

1. Il presente commento si rifà, oltre all'articolo di Meardi pubblicato in questo numero, anche ad altri studi dell'autore, ed in particolare al volume in uscita *Social failures of Eu Enlargement. A case of workers voting with their feet*, Routledge, 2012.

che si è concretizzato nella fiducia in una convergenza delle politiche socio economiche verso il modello dei diritti costruiti in ambito comunitario. La rappresentazione del modello sociale europeo come punto di arrivo della mobilitazione sindacale e della regolazione socio politica del ventesimo secolo ha indotto a una visione progressiva delle conquiste realizzate nel campo dei diritti sociali e del lavoro, in contrapposizione ad altri modelli di capitalismo “selvaggio”. La costruzione del modello sociale europeo però ha subito battute d’arresto per motivi esogeni (le ripetute crisi economiche) e per motivi endogeni (le contropinte derivanti dai nuovi paesi membri).

Le cause endogene sono ben spiegate nel lavoro di Meardi che, attraverso la ricostruzione dei caratteri dei nuovi regimi di impiego di manodopera nelle economie del blocco ex sovietico, basati su una esasperata flessibilità del lavoro e su una negazione dei diritti della rappresentanza dei lavoratori, porta alla nostra attenzione l’esistenza di due realtà socio-economiche nella stessa Unione Europea.

In tema di flessibilità del lavoro l’autore sottolinea i bassi salari, la scarsa diffusione delle tutele contrattuali e delle tutele sociali associate al lavoro. In tema di rappresentanza dei lavoratori emerge l’assenza di consigli di fabbrica e la scarsa influenza della Direttiva comunitaria su informazione – consultazione dei lavoratori. Osservando le modalità di trasposizione della Direttiva europea su informazione-consultazione dei lavoratori nelle legislazioni dei nuovi paesi membri, si evidenzia come i legislatori nazionali siano riusciti a vanificare le finalità attese di un modello partecipato di gestione del lavoro, con la conseguenza di ridimensionare le attese derivanti da una ottimistica visione del dialogo sociale, come produttivo per sé stesso di una regolazione socio economica condivisa. In assenza di una rappresentanza autonoma dei lavoratori il dialogo sociale non può infatti produrre un tale risultato né influire sulle modalità di creazione del consenso sociale. È merito di Meardi aver associato a questa sua analisi i riferimenti ai sistemi politici, associazione che ha consentito all’autore di sottolineare come, in difetto di un sistema legittimato di rappresentanza degli interessi, i sistemi politici siano indotti a offrire ai propri cittadini una soluzione populista e autoritaria per rispondere alle richieste sociali, che stanno comunque emergendo. È sulle richieste sociali tacite ed esplicite che l’autore si sofferma con particolare attenzione.

Utilizzando la nota contrapposizione elaborata da Hirschman tra *voice* (espressione del dissenso) e *exit* (uscita dal sistema in varie forme) Meardi sviluppa un’attenta analisi delle risposte maturate in seno alle società dei nuovi paesi membri, per rispondere alle contraddizioni interne ai modelli

> In tema di flessibilità del lavoro l'autore sottolinea i bassi salari, la scarsa diffusione delle tutele contrattuali e delle tutele sociali associate al lavoro <

di sviluppo economico intrapresi per agganciare lo sviluppo. Il quadro regolativo dei diritti sociali e del lavoro, carente per l'ovvia ragione di facilitare gli investimenti e il cammino di sviluppo economico in questi paesi, produce le condizioni di *exit* da parte di un numero rilevante di lavoratori. L'opzione di *exit* si concretizza attraverso i movimenti migratori, una risposta non gridata alle condizioni di sfruttamento del lavoro. L'abbandono dei lavoratori esprime la scelta per opportunità di lavoro e di salario migliori di quelli consentiti dalle economie dei nuovi paesi membri. La rilevanza delle migrazioni dal paese di origine produce riduzioni di offerta di lavoro obbligando le imprese a migliorare le condizioni di lavoro.

L'*exit* può produrre indirettamente condizioni per un miglioramento dei regimi del lavoro, che avvengono marginalmente, senza passare attraverso il conflitto organizzato. La somma di cambiamenti produce condizioni favorevoli alla espressione dei diritti dei lavoratori. Meardi sottolinea che emergono movimenti e contro movimenti di protesta generati dai regimi di sfruttamento del lavoro che vedono protagonisti nuovi e vecchi soggetti sociali, i quali si contrappongono ai modi dello sviluppo economico di questi paesi che, dopo il loro iniziale successo, stanno producendo proteste e resistenze. L'osservazione evidenzia l'emergere di contropinte più o meno organizzate, talora da parte delle organizzazioni sindacali (in particolare nelle multinazionali) che si manifestano per esempio in occasione del cambio della guardia nel management delle multinazionali, poiché l'arrivo di dirigenti locali a rimpiazzo dei dirigenti esterni viene visto come occasione per un'apertura di dialogo.

Il paragone con il conflitto industriale del ventesimo secolo però non regge, poiché il modello di sviluppo economico non si esaurisce nel quadro dello sviluppo industriale, che ha consentito ai lavoratori di sviluppare la solidarietà di classe e di riformare le regole del gioco capitalista. Lo sviluppo in atto è infatti post industriale con forti dispersioni delle forze di lavoro e diversificazione dei loro interessi.

Le varie teorie sul conflitto sociale sviluppate nel corso del ventesimo secolo, riproposte da Meardi al fine di interpretare le potenzialità insite nell'azione di questi movimenti, non sembrano idonee a catturare la complessità sociale di una protesta, che non ha connotati di classe e che abbraccia temi di cittadinanza sociale, senza partire dal consolidamento della rappresentanza di interessi omogenei.

Meardi dedica molta attenzione ai movimenti e contro movimenti sociali cercando di ricondurne l'analisi nel quadro delle molteplici teorie sui conflitti sociali, al fine di valutare la loro efficacia nell'invertire la rotta di uno sviluppo economico troppo sbilanciato. In

> Emergono movimenti e contro movimenti di protesta generati dai regimi di sfruttamento del lavoro che vedono protagonisti nuovi e vecchi soggetti sociali <

particolare nel valutare l'utilità delle teorie del conflitto industriale elaborate nel ventesimo secolo per l'interpretazione dei movimenti sociali in questi paesi, lo studioso sottolinea la non riproducibilità, in questo contesto di sviluppo postindustriale, delle condizioni del conflitto industriale. Parimenti l'analisi delle teorie sul conflitto è affiancata da molteplici considerazioni sui sistemi politici dei nuovi paesi membri. Considerazioni elaborate in relazione ai diversi gruppi di paesi individuati dal lavoro di questo autore, ma che spesso evidenziano, in relazione alle crisi, le risposte populiste e nazionaliste delle élites al potere in questi paesi e quindi mettono in forse il nesso tra azione collettiva e democratizzazione dei sistemi politici.

Le analisi di Meardi offrono a coloro che operano nel sindacalismo europeo più di una lezione. Innanzitutto ci richiamano alla aggressività del capitalismo nella globalizzazione, che determina la debolezza di una visione basata sul contemporaneo progresso della ricchezza e dei diritti nelle nostre economie. In secondo luogo mettono in luce l'illusorietà del cammino europeo di convergenza verso le economie regolate, in terzo luogo mettono in guardia sulla riproducibilità del progresso sociale come risultato della mobilitazione di classe. Agli interessi di classe si sostituiscono interessi diffusi, magari estemporanei che non identificano gruppi stabili, pur ponendo una domanda rilevante per la tenuta delle società europee e la definizione dei diritti sociali.

È da queste lezioni, apprese riconsiderando il mito del modello sociale europeo, che i sindacati europei debbono ripartire per progettare il minimo comune denominatore per i diritti sociali dei lavoratori e per preparare una realistica politica di solidarietà sociale in vista delle nuove accessioni all'Unione.

**STEFANO
MARUCA**

DIRITTI E DEMOCRAZIA SINDACALE

Il 22 febbraio 2012 il presidente della Bce Mario Draghi ha dichiarato in una intervista che: "il modello sociale europeo è morto". Non è chiarissimo se la sua voleva essere una constatazione o piuttosto una rivendicazione (nella letteratura di genere spesso chi scopre il cadavere è anche l'assassino), mentre ne è chiarissimo il senso: offrire pieno sostegno alle politiche di tagli al welfare e alla previdenza, di deregolazione del mercato del lavoro che vengono imposte in tutta Europa come misure necessarie contro la crisi.

Eppure solo nel 2004 J.Rifkin ci spiegava che "l'Europa ha creato una nuova visione del futuro che sta lentamente eclissando il sogno americano", una visione che punta su aspetti come la qualità della vita, la sostenibilità, la pace, l'armonia,

più che sull'illimitata accumulazione di ricchezza individuale. Come siamo passati dal sogno europeo immaginato da Rifkin all'incubo che vive oggi il popolo greco e che incombe minaccioso sul futuro degli altri paesi più o meno a rischio della Ue? Il prof. Meardi, con la sua ricerca sulle implicazioni sociali dell'allargamento a 27 della Ue ci offre una chiave di lettura interessante e corredata di una grande quantità di dati e di elementi comparativi, per spiegare la natura e la logica che ha guidato il percorso politico-istituzionale di costruzione della Ue a 27. Un percorso che Meardi descrive come una sorta di "americanizzazione" dell'Europa e che ha comportato l'indebolimento dei sindacati e del welfare.

Il lavoro di Meardi ci mostra, in modo inoppugnabile a mio avviso, come progressivamente la cifra delle relazioni industriali e della regolazione dei rapporti di lavoro, o più precisamente dell'intervento normativo o di indirizzo della Ue in questi ambiti, si sia trasformata da dialogo sociale in *dumping* sociale, comportando un arretramento generalizzato del livello dei diritti sindacali e della protezione sociale del lavoro. Dall'analisi comparata delle variazioni dal 1998 a oggi di 4 indicatori chiave (tasso di sindacalizzazione, copertura della contrattazione collettiva, tasso di protezione legislativa del lavoro e il tasso di liberalizzazione del mercato del lavoro — nel senso di libertà di azione imprenditoriale), emerge un quadro abbastanza omogeneo di dati che dimostrano questo arretramento generalizzato, che coinvolge anche i nuovi paesi membri, per i quali era lecito aspettarsi dall'ingresso nella Ue un miglioramento degli standard sociali.

Le conclusioni cui arriva Meardi sono di stimolo per alcune riflessioni generali sul processo di integrazione europea e la svolta in chiave liberista del modello sociale europeo:

1. L'ingresso nella Ue non ha comportato per i nuovi paesi membri una convergenza con i paesi occidentali in materia sociale (dove le differenze si sono ridotte è stato quasi sempre per l'avvicinamento dei paesi occidentali agli standard orientali);
2. Visto dai nuovi paesi il risultato del processo di integrazione europea è un regime di relazioni di lavoro particolarmente neolibérale, decentralizzato, con poco spazio per meccanismi di negoziazione collettiva, rappresentanza e partecipazione democratica
3. L'unico vantaggio per i lavoratori (dei nuovi paesi Ue) è stata la libera circolazione, cioè la possibilità di emigrare verso gli altri paesi della Ue, fatto che ha aumentato il potere negoziale dei lavoratori nei nuovi paesi membri, anche se ha rafforzato la tendenza alla individualizzazione delle relazioni di lavoro, con effetti anche nei paesi di emigrazione.

Viene da chiedersi come e perchè un tale smottamento sia stato possibile quasi senza opposizione nelle assemblee parlamentari e

> L'unico vantaggio per i lavoratori (dei nuovi paesi Ue) è stata la libera circolazione, cioè la possibilità di emigrare verso gli altri paesi della Ue <



senza una efficace azione di contrasto da parte sindacale. L'aver accettato (o subito) la competizione sui diritti e sulla deregolazione delle relazioni di lavoro è stato senza dubbio un fattore determinante di questo processo. Oggi tutti dichiarano l'assurdità di un gruppo di paesi con una moneta unica senza governo unico dell'economia, con regimi fiscali e di regolazione del lavoro differenziati. Ci si dimentica o si finge di dimenticare che fino a oggi la competizione interna fra i paesi Ue sulle politiche fiscali e sulle norme che regolano il rapporto di lavoro e le relazioni sindacali sia stata teorizzata e incentivata dal legislatore europeo come motore di modernizzazione e di crescita dell'economia europea, una competizione virtuosa che avrebbe premiato le pratiche migliori e costretto al cambiamento quei paesi con eccesso di tassazione e di protezione del lavoro.

La competizione sui regimi fiscali è stata rivendicata come un fattore positivo per attrarre i capitali di investimento, trascurando del tutto i rischi di investimenti e delocalizzazioni di natura speculativa e sottovalutando gli effetti negativi sul welfare e sull'equilibrio delle finanze pubbliche. Per quanto riguarda la legislazione del lavoro e i diritti sindacali, *in primis* il diritto di sciopero, è stata messa in atto una vera e propria strategia politica volta a ridurre il ruolo dei sindacati e della contrattazione collettiva in favore di una piena libertà delle imprese nella gestione della forza lavoro, e per rendere le condizioni contrattuali e i diritti sindacali materia disponibile per la competizione di costo fra le imprese dei diversi paesi.

Il presupposto teorico di questa strategia politica è il considerare la rappresentanza e l'azione sindacale e i vincoli derivanti dalla contrattazione collettiva non come diritti in capo al lavoratore, ma come un ostacolo alla libertà imprenditoriale e al buon funzionamento del mercato, che come tutti gli ostacoli andavano possibilmente rimossi. È interessante constatare che questa impostazione si afferma al vertice delle istituzioni europee negli anni in cui Mario Monti è commissario europeo (al mercato interno dal 1995 al 1999 e alla concorrenza fino al 2004). La proposta di Direttiva Bolkenstein nel 2004 è il manifesto politico con cui si esplicita la preminenza del diritto alla libertà di insediamento e concorrenza delle imprese, rispetto ai diritti derivanti dalla contrattazione collettiva e alle libertà sindacali.

La Direttiva Bolkenstein a mio avviso segna il punto di svolta tra una Ue ancorata ai principi della economia sociale di mercato, patria del welfare e del diritto del lavoro e la Ue iperliberista che assume a paradigma normativo la liberalizzazione del mercato interno, in nome della quale porsi come obiettivo la rimozione dei vincoli sindacali e sociali alla libertà della singola impresa di muoversi. Non a caso contro la Bolkenstein si organizza la prima vera mobilitazione europea dei sindacati e dei movimenti sociali, uniti contro un progetto legislativo della Ue ma senza una vera piattaforma

> Per quanto riguarda la legislazione del lavoro e i diritti sindacali, in primis il diritto di sciopero, è stata messa in atto una vera e propria strategia politica volta a ridurre il ruolo dei sindacati e della contrattazione collettiva <



per ottenere un livello omogeneo di diritti sindacali in ambito europeo. La mobilitazione si accontentava di difendere i rispettivi ordinamenti nazionali dall'applicazione del principio del paese di origine. Rimaneva l'illusione di poter usare la dimensione nazionale come un ambito di mediazione sociale fra capitale e lavoro. Nella raffigurazione del nemico nel mitico idraulico polacco, si esprimeva comunque la percezione diffusa che l'allargamento a est della Ue rappresentasse un pericolo per i diritti dei lavoratori in Europa. Una intuizione premonitrice guardando alle conclusioni di Meardi. La mobilitazione ottenne di cambiare il punto cruciale del diritto ad operare in base alle norme del paese d'origine, ma quel compromesso fu solo una battuta di arresto di fronte all'ampiezza delle proteste (c'era in ballo anche la questione del trattato costituzionale che richiedeva attenzione al consenso delle opinioni pubbliche). Infatti riprese subito, con una tattica parlamentare più accorta, il lavoro delle tecnocrazie Ue per introdurre un pezzo alla volta nella normativa europea quei principi che non si era riusciti a fare approvare in blocco. In questa strategia un ruolo attivo è stato giocato dalla Corte di Giustizia, che con alcune sue note sentenze (casi Viking, Laval, Ruffert, ecc) è intervenuta per limitare il vincolo di applicazione dei contratti nazionali o di settore (Ruffert), o per sanzionare uno sciopero (Laval), quando si configurino come ostacolo alla libera circolazione di merci e servizi e al funzionamento del mercato interno. Sono ormai numerose le ricerche che hanno documentato la caduta della rappresentatività sindacale e la riduzione dell'ambito di copertura della contrattazione collettiva, e il nesso fra questa riduzione e quella dei livelli salariali.

C'è anche un altro nesso che andrebbe indagato, quello che collega la limitazione della contrattazione collettiva, intesa come manifestazione della soggettività del lavoro nel poter negoziare liberamente condizioni e remunerazione della prestazione lavorativa, ad una generale restrizione degli spazi di agibilità democratica in Italia e in Europa.

Se è solo il mercato a determinare quali sono le condizioni di lavoro e il salario possibili, la contrattazione collettiva, i diritti e la democrazia sindacali sono un lusso che in tempi di crisi non ci si può concedere, o meglio che si devono adattare ai vincoli del mercato. Quando non c'è alternativa non c'è libertà, e senza libertà anche democrazia è un concetto vuoto, sui luoghi di lavoro come nei luoghi della politica.

La crisi di sistema che stiamo attraversando ha messo in luce limiti e contraddizioni del processo di unificazione europea, all'origine della debolezza politica della Ue sulla scena mondiale, e di una torsione autoritaria nella *governance* interna che riduce gli spazi di democrazia e partecipazione per i cittadini e limita gravemente la sovranità decisionale delle assemblee elettive.

> Se è solo il mercato a determinare quali sono le condizioni di lavoro e il salario possibili, la contrattazione collettiva, i diritti e la democrazia sindacali sono un lusso che in tempi di crisi non ci si può concedere <



OSSESSIONE EDILIZIA E SPECULAZIONE FONDIARIA

PAOLA
BONORA

L'82% dei comuni italiani è a rischio idrogeologico, un problema che coinvolge il 10% della superficie del territorio nazionale, con una popolazione stimata intorno ai 5,7 milioni e 1.250.000 edifici. Il rischio sismico è presente nel 50% delle aree, con una popolazione insediata di 24 milioni di persone e 6.260.000 edifici. I costi diretti sostenuti a causa del dissesto e dei terremoti dal 1944 al 2009 vengono stimati entro un range che, a seconda delle fonti, va da 176 e 213 miliardi di euro¹.

Cifre essenziali, crude, che tuttavia ci forniscono un quadro preciso e allarmante della condizione in cui versa il territorio italiano, abbandonato da anni all'incuria e sempre più spesso soggetto a eventi calamitosi che producono, oltre alle spese emergenziali appena ricordate, costi crescenti generati dai danni a catena innescati nei sistemi territoriali, depauperamento delle risorse, lutti.

In modo analogo, ma in questo caso difficilmente stimabili in termini quantitativi, pesano sull'economia italiana le inadempienze e gli errori commessi nel governo del territorio, abbandonato negli ultimi vent'anni a una deregolazione lassista, priva di visione, succube degli interessi economici. La frenesia edilizia che solo la crisi mondiale ha raffreddato, è la punta dell'iceberg di un percorso molto più profondo e articolato di mercificazione e predazione del territorio che ha visto prevalere incontrollata la logica della rendita. Una svolta del tardo fordismo che ha trasferito gli investimenti dai settori produttivi alle più redditizie e spicce speculazioni finanziarie e immobiliari.

Il fatto che in Italia la rendita copra il 32% del Pil la dice lunga sulla condizione strutturale della nostra economia, affidata per un terzo ad aspettative che non immettono valore nel processo di produzione della ricchezza, ma attendono ritorni in maniera passiva lasciando inoperosi capitali che, se immessi nel circuito della trasformazione e dei servizi, potrebbero contribuire a risolvere problemi occupazionali, di redditi e consumi. Un dato patologico – più del doppio di quella (il 15% circa) che viene considerata come quota fisiologica ad un sistema economico equilibrato – chiaro indice delle anomalie del nostro meccanismo di valorizzazione.

> Il fatto che in Italia la rendita copra il 32% del Pil la dice lunga sulla condizione strutturale della nostra economia <

1. Dati Cresme e Centro Studi del Consiglio Nazionale dei Geologi, 2010



L'assenza di governo del territorio ha consentito questa transizione, lasciando prevalere un'idea di crescita in cui l'investimento immobiliare e infrastrutturale viene inteso in maniera apodittica come meccanismo di sviluppo, indipendentemente dalla coerenza con la domanda e con le necessità reali di attrezzaggio del territorio. Sicché, in barba alle retoriche che adornano i piani e sfidando il buon senso (amministrativo oltre che civile) con un uso spregiudicato delle deroghe, si è edificato molto più di quanto il mercato potesse assorbire, fino a produrre le quantità eclatanti di invenduto che oggi pesano sul settore e sulle economie locali, si è ricoperto il territorio di cemento e catrame senza valutare le correlazioni insediative e funzionali. Non risolvendo dunque gli annosi problemi della maglia infrastrutturale, ma appesantendo il territorio con carichi di artificializzazione molte volte inutili, spesso dannosi, giustificati solo dall'imperativo miope della crescita quantitativa.

Un quadro allarmante che non solo esplicita una perdita di quei valori immateriali e preziosi relativi alla configurazione dei paesaggi e al loro significato fondativo memoriale e identitario, ma racconta di una situazione di colpevole irrazionalità che pesa in maniera diretta sui costi economici. Sia quelli a carico degli enti locali che debbono comunque provvedere alle dotazioni di servizi derivati dalle urbanizzazioni e, solo pochi anni dopo aver incamerato gli oneri, si trovano a dover mantenere funzionalità non preventivate a priori. Sia a carico della statualità generale che, nella situazione di caos gestionale delle amministrazioni pubbliche, vede aumentare il peso delle passività.

Una questione che non è dunque (solo?) di salvaguardia culturale dei patrimoni territoriali, ma coinvolge considerazioni di frigidità natura economica e dunque (almeno) di coerenza con quelli che sono diventati i postulati (tecnici?) della politica italiana dei nostri giorni. Ma se il problema prioritario è quello di uscire dalla crisi, parrebbe opportuno analizzare con sguardo esperto le diseconomie che la mancata organizzazione del territorio produce, poiché è solo dai territori che può ripartire la ripresa del paese.

Una lacuna che mette in evidenza una contraddizione profonda tra gli obiettivi nazionali e internazionali perseguiti di emergenza dalle sacche del debito pubblico, ma non tiene nel giusto conto la matrice locale del debito, prodotta dalla mancata razionalizzazione dei principi, degli apparati e degli strumenti di governo del territorio. Che non può avvenire attraverso sforbiciate a casaccio, con il rischio di produrre più danni che vantaggi, ma attraverso una valutazione attenta delle condizioni sistemiche entro cui i territori italiani si dibattono.

Nel momento attuale di crisi e di emergenza – ambientale, climatica, territoriale – è opportuno, necessario, ineludibile,

> Se il problema prioritario è quello di uscire dalla crisi, parrebbe opportuno analizzare con sguardo esperto le diseconomie che la mancata organizzazione del territorio produce <



prendere in mano le ragioni del territorio, ridiscuterne le modalità di organizzazione e di governo. L'emergenza che stiamo attraversando si esplica su più versanti, non solo quello di carattere funzionalistico, ma quello drammatico del rischio ambientale e territoriale: la mancanza di manutenzione, di salvaguardia, la disgregazione dei sistemi locali territoriali, la perdita di quel patrimonio esistenziale che sono i paesaggi.

La congiuntura attuale può allora diventare occasione per discutere il modello di sviluppo. Se la deregolazione liberista ha prodotto i guasti che abbiamo sotto gli occhi, è forse opportuno prenderne atto e provare a immaginare strade diverse, meno predatorie, più eque, più attente all'ambiente e a costruire un mondo vivibile per le generazioni future. Una modalità di sviluppo durevole che riesca a conciliare esigenze economiche e bisogni della collettività.

In questa prospettiva va riformulata una cultura del governo del territorio che sappia reindirizzare le politiche. Scontiamo annosi ritardi rispetto agli altri paesi e alle direttive che l'Unione Europea da tempo lancia. In Italia si è preferito assecondare la logica della rendita, il mattone è stato l'orizzonte privilegiato per più di vent'anni, in base al preconetto assiomatico che l'edilizia fosse settore in grado di trainare l'intera economia. Ma se ciò ha funzionato negli anni dello sviluppo, quando le costruzioni seguivano l'andamento degli altri ambiti produttivi, con una crescita che era conseguenza dell'industrializzazione e dell'inurbamento di masse di popolazione in fuga dalle campagne, la situazione si è capovolta a partire dagli anni '90 del secolo scorso.

La trasformazione del bene immobiliare in campo di investimento, esaltando il suo valore di scambio, ha fatto saltare la correlazione tra domanda e offerta e causato l'imprudente immissione sul mercato di una quantità di costruzioni ben superiore alla potenziale domanda d'uso. Gli investitori, quelli di grande taglia ansiosi di profitti celeri e particolarmente vantaggiosi, quelli piccoli preoccupati di trovare rifugio ai propri risparmi, hanno incentivato la svolta e sono corresponsabili della marea di cemento che ha ricoperto i suoli italiani.

Un clima di euforia costruttivista in cui i comuni, già in piena crisi finanziaria e fiscale ma detentori dei diritti di edificazione, hanno ritenuto di trovare rimedio per i propri affanni di bilancio, diventando fattore di incentivo al settore. Una triangolazione perversa – grandi investitori, piccoli risparmiatori individuali, municipi in crisi di liquidità – che, messe al bando le preoccupazioni pianificatorie e di tutela della generazione urbanistica precedente, ha lasciato libero sfogo alle presunte capacità di autoregolazione del mercato, di cui la crisi esplosa alla fine del primo decennio del 2000 ha scopercchiato la fallacia.

> In Italia si è preferito assecondare la logica della rendita, il mattone è stato l'orizzonte privilegiato per più di vent'anni <



Una constatazione che ancora non si è consolidata nella cultura italiana che, se da una parte vede taluni ambiti intellettuali e spicchi di società civile impegnati a ridefinire parametri di analisi e progetti di rinnovamento della territorialità, dall'altra presenta aree di ritardo e di apparente inconsapevolezza proprio in quei versanti istituzionali e politici cui spetterebbe il compito di agire tempestivamente per trovare rimedi allo sfascio in atto. Una miopia che induce a ritenere urgente la fondazione di una cultura del territorio che parta dalla sua natura sistemica, di organismo vivente in cui le concatenazioni sono stringenti e interinfluenti, e si sforzi di coglierne e rispettarne la complessità. Se vogliamo selezionare i problemi più urgenti del territorio su cui è necessario riflettere e avanzare proposte, i principali nuclei di riflessione sono quattro. Innanzitutto quello del riordino delle autonomie locali e delle loro attribuzioni finanziarie e fiscali. Un tema di grande portata di cui in Italia si discute da sempre senza trovare soluzioni efficaci, ma che fa da cappello a tutti gli altri. È di tutta evidenza che l'apparato gestionale e amministrativo della statualità decentrata soffre di incoerenza, i rattoppi sinora operati non hanno portato vantaggi, anzi il più delle volte si sono trasformati in ulteriore garbuglio di competenze e di funzioni. Il reticolo degli enti locali non corrisponde da tempo a quelle che sono le dimensioni e gli ambiti gravitazionali dei fenomeni, sicché è saltata la correlazione tra competenze e tipo di attività da espletare. Ragionamento che può essere applicato in ambito urbanistico a fronte di realtà che vedono l'urbanizzazione travalicare i confini amministrativi, oppure in campo ambientale a fronte di fenomeni che coinvolgono i regimi delle acque o la sismicità. Il riparto delle competenze poco chiaro, in alcuni casi conflittuale, crea difficoltà e ritardi. Da anni infine si attende l'attuazione delle città metropolitane mentre è sempre più confusa la loro relazione con le province.

> È di tutta evidenza che l'apparato gestionale e amministrativo della statualità decentrata soffre di incoerenza <

Un nodo centrale è quello della finanza municipale: sino a che i comuni dovranno/potranno contare sugli oneri di urbanizzazione per coprire le spese correnti, il consumo di suolo resterà leva finanziaria fondamentale per mantenere servizi e prestazioni pubbliche. La potestà edificatoria in capo agli enti minori ha condotto a situazioni paradossali derivate dalla mancanza di visione alla scala di area vasta, mentre solo individuando ambiti di pianificazione sovracomunali si potranno coordinare gli interventi tenendo conto delle esigenze reali e non più delle sole esigenze di cassa.

Un secondo ordine di problemi attiene la qualità della vita nelle città e nelle aree di urbanizzazione. Dopo decenni di cambiamenti tumultuosi non governati, le città italiane, specie quelle di rango maggiore, soffrono di ritardi drammatici e di condizioni



di vivibilità pessime: servizi inadeguati, degrado delle dotazioni sanitarie e scolastiche, problemi di integrazione sociale, di manutenzione ordinaria, ecc. ecc.

Su tutti, in una condizione di polverizzazione insediativa, cui conseguono pendolarismi sempre più frequenti e dispendiosi, emerge il tema del mancato governo dei flussi e l'assenza di politiche tese a deviare la mobilità su vettori collettivi. Il tema delle infrastrutture comunicative coinvolge più ambiti di riflessione che riguardano per un verso la salvaguardia dei territori, dall'altro le effettive esigenze di mobilità, dall'altro ancora la natura congiunturale degli investimenti in opere pubbliche. Da anni l'attenzione si è rivolta soltanto all'ultimo tassello, anch'esso esaltato acriticamente come fattore di crescita, trascurando gli altri elementi. Una distorsione che ha diffuso nel territorio manufatti spesso disfunzionali rispetto alla domanda di mobilità ed effetti di artificializzazione dei suoli dannosi agli equilibri ecosistemici e paesaggistici. Un ulteriore esempio del disallineamento tra (mancata) pianificazione delle localizzazioni insediative, politiche della mobilità e opere infrastrutturali. Una situazione in cui sono evidenti sprechi e costi indiretti a carico della collettività, a fronte di risultati inefficaci che molto spesso non solo non migliorano le condizioni del trasporto locale, ma producono ulteriori difficoltà oltre che in molti casi dissenso sociale.

Un terzo nodo problematico riguarda l'abitare e dunque coinvolge il campo del welfare visto in prospettiva territoriale. Il processo di urbanizzazione da quarant'anni a questa parte ha visto esplicitarsi in maniera congiunta sia dinamiche concentrative che diffuse. I nuclei urbani hanno continuato ad attrarre attività, quelle eccellenti di rango superiore e quelle opposte di servizio, mentre nello stesso tempo le popolazioni urbane tradizionali hanno maturato un rifiuto per ambienti degradati e a scarsa vivibilità e sono sciamate verso periferie sempre più dilatate e lontane o verso centri di ruolo intermedio, migliori garanti di qualità abitativa e sociale. Un cambiamento che si è accompagnato al rimescolamento della geografia umana, ha trasformato i nuclei urbani in aggregati multietnici e scatenato problemi di convivenza non risolti dalle politiche sociali. Mutamenti antropologici e culturali di grande portata cui non sono conseguite riflessioni e pratiche tese a ricucire i brandelli di società che ne sono stati il prodotto. Sicché la città dilatata si presenta oggi come un puzzle di frammenti diversificati cui manca coesione interna, un insieme di specificità distinte per composizione sociale e reddituale, condizione abitativa, dotazione di servizi, qualità territoriale. Un tessuto poroso, di pieni e vuoti giustapposti senza ordine, che ingloba la campagna,

> Le popolazioni urbane tradizionali hanno maturato un rifiuto per ambienti degradati e a scarsa vivibilità <



isterilisce i suoi attributi rurali immettendoli nei ritmi metropolitani, e arriva a produrre fenomeni di desertificazione nelle aree marginali e di abbandono delle colture e delle manutenzioni nelle proprietà terriere acquisite per scopi abitativi dai cittadini in fuga.

Un quadro di frammentazione entro cui il tema abitativo riveste ruolo centrale e non ha ricevuto la necessaria attenzione. I cittadini che manifestano un desiderio di vivibilità appagato solo attraverso l'abbandono dell'ambiente urbano, la città che diventa sempre più caotica, degradata e conflittuale.

Un contesto in cui emerge con prepotenza la contraddizione tra un'offerta immobiliare sovradimensionata alla domanda e l'emergenza abitativa di chi non può accedere a quel tipo di offerta. In Italia le politiche dell'abitare hanno lasciato spazio solo all'iniziativa privata abbandonando il tema della casa e del sostegno pubblico alle famiglie in difficoltà. Il patrimonio pubblico è fermo a quote risibili rispetto agli altri paesi europei, negli ultimi decenni i livelli di finanziamento si sono praticamente azzerati mentre sono continuate le dismissioni. Dietro il paravento dell'altissima percentuale di proprietari della casa di residenza che connota la situazione italiana, anche in questo anomala nel panorama internazionale, si nasconde il contraltare di fasce di popolazione non in grado di acquistare ma neppure di sostenere i costi di mercato dell'affitto.

Una contraddizione che coinvolge considerazioni di natura sociale e porta a inglobare la casa nel grande tema del welfare, come diritto inalienabile di cui il pubblico deve farsi carico se vuole riposizionare i sistemi territoriali entro parametri di vivibilità ed equità, con tutti i vantaggi che ne conseguono sul piano dell'equilibrio sociale e della capacità propositiva, progettuale e produttiva che ne sono corollario.

L'ultimo snodo su cui è necessario riflettere è quello del consumo e dell'artificializzazione dei suoli, della mancata manutenzione e difesa del territorio, dei paesaggi e dell'agricoltura. Anche questo è tema molto complesso che implica un cambiamento culturale, di visione. L'abuso del territorio e l'abbandono dell'agricoltura nella spirale della metropolizzazione producono danni che rischiano di essere irreversibili. Non a caso ho avviato queste considerazioni dai dati sull'emergenza ambientale, le cui cause sono direttamente legate all'incuria in cui versano i territori italiani. Un problema che non attiene la nostalgia per luoghi scomparsi e per attributi estetici in via di degradazione – benché non sottovaluti affatto il versante percettivo ed esistenziale di questo aspetto. Ma, nello spirito di queste pagine, inerisce il valore economico del territorio e i costi di cui la collettività deve farsi carico quando degenera. Le alluvioni che

> L'abuso del territorio e l'abbandono dell'agricoltura nella spirale della metropolizzazione producono danni che rischiano di essere irreversibili <



flagellano l'Italia non sono solo frutto della tropicalizzazione climatica, questione anch'essa sottostimata e priva di politiche attive di contrasto, ma della mancata tutela del territorio attraverso regolare manutenzione e di insensate edificazioni entro gli alvei fluviali. Occasioni in cui la denominazione di 'catastrofe naturale' rivela la sua falsità e la cui retorica viene dispiegata per coprire responsabilità individuali e pubbliche.

L'abbandono delle pratiche agricole, la mancata cura dei tessuti idrografici minori, la rinaturalizzazione dei boschi e delle aree montane e collinari marginali stanno provocando danni diretti e indiretti di grande portata. I dati testimoniano di un progressivo calo della superficie agricola utilizzata e un aumento delle aree naturali; un termine, 'naturale', che in questo caso non va inteso in senso positivo, ma significa invece assenza di tutela e conseguente graduale degrado.

I quattro nodi problematici che sin qui abbiamo esaminato convergono in una matrice comune che possiamo condensare nel termine "consumo di territorio", tema centrale nel dibattito culturale e civile, e che utilizzo come marcatore comunicazionale di quell'insieme di temi e di problemi che attraversano il territorio a cui sin qui ho fatto riferimento. Un indice sintetico in grado di documentare il livello di artificializzazione e immobilizzazione del territorio che possiamo utilizzare come misura dell'insieme delle dinamiche e delle contraddizioni che hanno caratterizzato il modello economico della crescita quantitativa edilizia, della cementificazione degli spazi, dell'urbanizzazione delle campagne, della mancata manutenzione, dello spreco di qualità e di risorse economiche e ambientali.

In Italia non esiste una ricognizione statistica ufficiale di scala nazionale in merito, ma solo studi parziali di scarsa confrontabilità scientifica, mentre pare indispensabile il monitoraggio ufficiale per poter procedere verso politiche di limitazione come avviene in altri paesi europei.

A questo riguardo un esempio interessante per il contesto da cui emerge è la Repubblica Federale Tedesca che ha cominciato a discutere di invertire la rotta rispetto al consumo di suolo già a metà degli anni '80, fissando una serie di indirizzi regolamentari oltre che metodi e strumenti di monitoraggio e valutazione. Una sensibilità ai temi ecologici e territoriali che rientra nel patrimonio culturale ambientalistico condiviso dagli schieramenti politici e dunque ha potuto tradursi in un quadro di orientamenti che negli anni si è andato consolidando, fino al varo nel '98 di direttive per la tutela dei suoli che si fonda sul proposito di slegare in modo duraturo lo sviluppo economico dall'occupazione di suolo. Benché anche in Germania i risultati operativi non siano raggiunti e l'obiettivo di abbassare il

**> Le alluvioni
che flagellano
l'Italia non sono
solo frutto della
tropicalizzazione
climatica <**



consumo di suolo a 30 ettari al giorno, rispetto ai 129 iniziali, da raggiungere entro il 2020, tappa intermedia per la crescita zero entro il 2050, sia lungi dall'essere raggiunto, si è almeno avviato un processo di responsabilizzazione e controllo.

Un'indicazione che va contestualizzata nell'ambito della svolta ambientalista compiuta dalla Germania negli ultimi decenni, sia in tema di politiche urbane (riqualificazione energetica e trasporti in particolare) che di economia verde a supporto di questi indirizzi. Basti pensare che, mentre in tutti i paesi europei aumentavano a dismisura gli investimenti in costruzioni (Irlanda +82,2%, Spagna +73,4%, Grecia +69,9%, paesi entrati nel ciclone della crisi), nella fase della bolla immobiliare la Germania è stata l'unica nazione con un calo degli investimenti nel settore edilizio (-12,8% nel medesimo arco di tempo 1998-2007). Ne dobbiamo conseguire che la scelta di sganciare lo sviluppo dal consumo di suolo, e più in generale dal modello della crescita immobiliare e dell'urbanizzazione senza criterio, ha dato frutti eccellenti all'economia trainante dell'Unione Europea.

L'Italia è invece vittima di una concezione distorta di crescita associata al "mattonne" e con il rigetto della regolazione pianificata del territorio ha abbandonato anche l'idea di governare lo sviluppo. Mentre proprio dal modello di sviluppo economico, a partire da quello locale e dal ruolo che i sistemi urbani esercitano nell'organizzazione dei fattori economici e sociali, deve partire la riflessione sulla riforma delle politiche di governo del territorio. In questo quadro l'adozione di indici quantitativi di contenimento del consumo di suolo può diventare un efficace mediatore comunicativo per promuovere una cultura del territorio più consapevole e orientata a obiettivi di qualità.

> Nella fase della bolla immobiliare la Germania è stata l'unica nazione con un calo degli investimenti nel settore edilizio <

**MARIO
PICCININI**

**PIERGIORGIO
ROCCHI**

SVILUPPO URBANO E GOVERNO DEL TERRITORIO

L'incontro/seminario promosso da Laboratorio Urbano venerdì 13 gennaio 2012 ha rappresentato una piacevole sorpresa nell'addormentato panorama culturale della città di Bologna.

È stato presentato durante l'incontro il documento *Un nuovo modello di sviluppo urbano e di governo del territorio per uscire dalla crisi* (Bonora et al., 2012), che raccoglie le riflessioni svolte da Laboratorio Urbano¹ da più di un anno, sui temi della città, del governo del territorio e di un nuovo modello di sviluppo sostenibile. Il documento ha il merito di assumere un punto di vista "alto" sui temi territoriali rifiutando una visione localistica.



È dichiaratamente un “documento di analisi e di proposte per affrontare la crisi dal versante del governo del territorio e di un nuovo modello di sviluppo” (ibidem). Questa riflessione avviene nel mezzo di una crisi delle città, legata in particolare al “dilatante processo di urbanizzazione e degrado del territorio”.

Una delle idee guida del documento è quella che lo sviluppo possibile si giocherà sui sistemi territoriali. Saranno determinanti a questo proposito due condizioni preliminari: la limitazione di consumo dei suoli e la riforma dei principi e degli strumenti per il governo del territorio. Queste due condizioni preliminari sono peraltro condivise dall’Istituto Nazionale di Urbanistica (Inu) che da ormai cinque anni ha promosso dapprima una *Legge di principi per il governo del territorio*, che finora in verità non ha avuto molto successo, e successivamente una “leggina” di tre articoli a garanzia delle Leggi regionali riformate².

Alla Camera dei Deputati giacciono quattro proposte di legge sul governo del territorio di cui l’ultima (proposta di legge Morassut e altri) richiama esplicitamente la proposta di “leggina” dell’Inu³. Lo stesso istituto, parallelamente, da alcuni anni ha rivolto l’attenzione ai temi del consumo di suolo, attraverso l’Osservatorio Nazionale sui Consumi di Suolo promosso assieme al Diap del Politecnico di Milano e Legambiente.

La condizione di crisi sociale ed economica ed anche del modello urbano impongono con urgenza il ripensamento di un modello di sviluppo basato sostanzialmente sul “più straordinario incremento di capitale fisso edilizio della storia del pianeta” a partire dall’ultima decade del secolo e dalla “bolla immobiliare che si è accompagnata a devastanti processi di finanziarizzazione dell’economia” (ibidem). L’Italia si è dimostrata “anello debole del sistema europeo, priva, a differenza di altri paesi, di un efficiente sistema territoriale” (ibidem).

Il documento evidenzia quattro questioni ritenute centrali alle quali corrispondono simmetricamente obiettivi e strumenti di azione. I temi sono i seguenti:

- il tema del riordino delle competenze delle autonomie locali e del riordino della fiscalità,
- il tema della qualità della vita nelle città;
- il tema del welfare territoriale;
- il tema del consumo e della difesa dei suoli.

Relativamente al primo tema il documento parte dalla constatazione che “l’anomalia italiana è rappresentata da un sistema a centro debole e a forti e differenziati sistemi locali” a cui “ha corrisposto una rigida centralizzazione normativa. Così non esistono le città, ma solo i cittadini, per i quali valgono gli stessi obblighi, sia che vi abitino poche centinaia di persone, sia che concentrino milioni di abitanti”. In questo quadro la dimensione

1. Laboratorio Urbano, Centro di documentazione, ricerca e proposta sulle città, promosso da Paola Bonora, Raffaella Lamberti, Cesare Minghini e Walter Vitali, è uno spazio di riflessione e partecipazione su temi legati alla vita delle città al quale partecipano numerosi studiosi (www.laboratoriourbano.info).

2. Proposta di Legge dell’Inu sui *Principi Fondamentali del Governo del Territorio*. Successivamente è stata presentata, sempre dall’Inu, la proposta di *Leggina nazionale a garanzia delle Leggi regionali riformate*.

3. Le proposte presentate alla Camera dei Deputati sono quattro: Proposta di legge Lupi e altri n.438 *Principi Fondamentali per il Governo del Territorio*, depositata il 29 aprile 2008; Proposta di legge Mariani e altri n.329 *Principi Fondamentali per il Governo del Territori, Delega al Governo in materia di fiscalità urbanistica e immobiliare*, presentata il 29 aprile 2008; Proposta di legge Mantini n.1794 *Principi Fondamentali di il Governo del Territorio*, presentata il 15 ottobre 2008; Proposta di legge Morassut e altri (6 articoli) n. 3543 *Principi generali in materia di Governo del Territorio nonché di perequazione, compensazione e incentivazioni urbanistiche*, presentata il 15 giugno 2010.



provinciale non rispecchia le caratteristiche dei territori, ma una pura e semplice divisione politico-amministrativa.

Da qui l'esigenza di affrontare la questione di una "nuova Carta delle autonomie" che rimodelli le competenze da attribuire alla pianificazione territoriale in una dimensione di area vasta, considerando in luogo delle Province le Città metropolitane e le Unioni di Comuni attraverso un rafforzato ruolo di coordinamento delle Regioni. A questo riguardo sono particolarmente interessanti i punti evidenziati da Claudio Martini (2012), responsabile del Forum enti locali del Pd, nell'articolo sull'Unità dove, riguardo al superamento delle Province, viene definita in sette punti la seguente *road map*: "1- decidere su Senato federale e Carta delle Autonomie; 2- un forte dimagrimento degli uffici decentrati dello Stato; 3- superare il "pulviscolo" comunale favorendo le associazioni, unioni, fusioni; 4- costituire le città metropolitane; 5- trasformare le Province in enti di secondo livello; 6- tagliare tutti gli Enti amministrativi funzionali legati a Province e Regioni; 7- mettere in agenda il riordino del sistema regionale".

Un altro aspetto cruciale del tema del riordino delle competenze delle autonomie locali è rappresentato dal *federalismo fiscale*, da attuare spostando il peso dalla fiscalità sulla casa e sulla attività edilizia ad una nuova fiscalità specifica sulla rendita. Questo obiettivo è condiviso dall'Inu che elaborerà una proposta di legge nazionale sul surplus prodotto dalle città, sia per consolidare giuridicamente quanto già presente in diverse Regioni (contributi straordinari, contributi di sostenibilità, standard qualitativi), sia per definire una nuova fiscalità specifica sulla rendita, da collegare alla riforma della fiscalità in atto.

Relativamente al tema della qualità della vita nelle città, sia nelle aree consolidate che in quelle di nuova urbanizzazione, risulta evidente che "le grandi città italiane presentano caratteri qualitativi di gran lunga inferiori a quelli delle corrispondenti città europee" (Bonora *et al.*, 2012). Inoltre, per quanto riguarda le infrastrutture si rileva "il disallineamento tra progettazione del territorio e politiche per la mobilità, con effetti spesso conflittuali e inefficaci, oltre che un orientamento che privilegia la mobilità individuale su quella collettiva" (ibidem).

Tra gli obiettivi proposti per il superamento di questi squilibri figurano l'attività di contrasto, attraverso la pianificazione, dello *sprawl*, e la conseguente limitazione del consumo di suoli. Inoltre si sottolinea che l'attività di pianificazione delle reti (si pensi ad esempio a quelle trasportistiche) dovrà essere allineata a quella di pianificazione degli insediamenti.

Rispetto al tema del welfare e dell'abitare, terza grande questione trattata, il documento mette in luce l'assenza ormai quasi totale di politiche nazionali di sostegno all'abitare, in

> Le grandi città italiane presentano caratteri qualitativi di gran lunga inferiori a quelli delle corrispondenti città europee <



particolare per l'affitto, ed il conseguente disagio abitativo, che rappresenta ormai una vera e propria emergenza nazionale. Si evidenzia in particolare che l'abitazione sociale a prezzo calmierato deve essere considerata "come necessaria integrazione delle politiche di welfare e della dotazione di standard pubblici". Tra gli obiettivi indicati quello sicuramente più incisivo prevede di "recuperare parte della rendita conseguente alle trasformazioni territoriali per dedicarla allo sviluppo dell'housing sociale" (ibidem).

Il documento si dedica infine al tema del consumo e della difesa dei suoli. Preme sottolineare che proprio sul "dilagante processo di urbanizzazione e consumo del territorio" si manifesta pienamente *l'illusione della urbanistica riformista* che, anche nelle aree maggiormente pianificate come l'Emilia-Romagna, non ha saputo contrastare efficacemente questo fenomeno. Questo tema, apparentemente il più semplice nella constatazione degli effetti prodotti sul territorio, in realtà risulta il più complesso quando se ne affronti la sistematica disamina.

Il punto di partenza per la comprensione è il territorio rurale agricolo e naturale, e risiede anche in quella che si potrebbe definire mancanza di manutenzione. L'obiettivo principale è quello di "riaffermare il principio della centralità della manutenzione ordinaria del territorio". Viene in mente ciò che Paolo Rumiz (2007) scrive in un suo libro di viaggio in Italia: "Oggi a viaggio finito, so che dietro ogni alluvione, ogni siccità, non vi è solo l'effetto serra, ma anche la guerra sistematica del potere contro le periferie più vitali, quelle capaci di tenere vivo il territorio e di impedirne la devastazione".

Sul consumo di suoli "In Italia non esiste una ricognizione statistica ufficiale", tuttavia dai risultati dei vari studi redatti fino ad oggi risulta necessaria "l'adozione di indici quantitativi di contenimento del consumo di suolo" (Bonora *et al.*, 2011). Secondo l'Oncs (Osservatorio nazionale sui consumi di suolo) del Politecnico di Milano "i dati esistenti sono disomogenei sia nel tempo (intervalli delle rilevazioni) che nello spazio (unità territoriali)" (Settis 2011: 11).

In Emilia-Romagna il rallentamento del consumo di suolo negli ultimi anni appare determinato più che da scelte dettate dalla pianificazione dalla stasi del settore edilizio (Piccinini, Rocchi, 2011)⁴. La diminuzione della Superficie agricola utilizzata (Sau) in Italia rappresenta "un'area più vasta della somma di Lazio e Abruzzo". Come ci ricorda un illustre studioso "ben poco conta il colore politico delle amministrazioni: la 'rossa' Emilia Romagna e la Sicilia 'azzurra' registrano la stessa percentuale (22%)" (Settis, 2011: 5,6).

La Regione dovrebbe promuovere un "Patto per il risparmio delle

> In Emilia-Romagna il rallentamento del consumo di suolo negli ultimi anni appare determinato più che da scelte dettate dalla pianificazione dalla stasi del settore edilizio <

4. Per quanto riguarda il consumo di suolo in Emilia Romagna si vedano i Rapporti 2009 e 2010 dell'Osservatorio Nazionale sui consumi di suolo promosso dal Diap Politecnico di Milano, Legambiente, Inu (Diap, Politecnico di Milano, Legambiente, Istituto Nazionale di Urbanistica, 2009) (Arcidiacono *et al.*, 2010).

aree” concordato con le province, i Comuni e le associazioni di Comuni; tale analoga iniziativa dovrebbe essere presa dalla provincia di Bologna e dalla Conferenza metropolitana dei sindaci di Bologna in coerenza con il Piano territoriale di coordinamento provinciale.

BIBLIOGRAFIA

Arcidiacono A. et alii, (2010), *DIAP politecnico di Milano, Legambiente, Inu Istituto Nazionale di Urbanistica, Osservatorio Nazionale sui consumi di suolo — Rapporto 2010*, Rimini, Maggioli Editore.

Bonora P. et alii (2012), *Un nuovo modello di sviluppo e di governo del territorio per uscire dalla crisi, Proposte di laboratorio Urbano per l'incontro seminario di Bologna*, 13 gennaio 2012.

DIAP Politecnico di Milano, Legambiente, INU Istituto Nazionale di Urbanistica (2009), *Osservatorio Nazionale sui consumi di suolo — Primo Rapporto 2009*, Rimini, Maggioli Editore.

Martini C. (2012), *Riforma locale. 7 punti per fare sul serio*, *L'Unità*, 13 gennaio.

Piccinini M, Rocchi P. (2011), *Fermare il consumo di suolo*, *ERE EmiliaRomagnaEuropa*, n.8/luglio 2011.

Rumiz P. (2007), *La leggenda dei monti naviganti*, Milano, Feltrinelli.

Settis S. (2001), *Paesaggi Costituzione Cemento, la battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi.

EDOARDO
ZANCHINI

FERMARE IL CONSUMO DI SUOLO

Il consumo di suolo non è più un tema per tecnici o una fissazione degli ambientalisti. Al contrario, oggi risulta probabilmente una delle chiavi più interessanti per capire i problemi del nostro Paese e le ragioni della crisi che stiamo vivendo. Troppo spesso nelle analisi economiche e politiche si dimentica infatti il ruolo che il settore edilizio ha avuto negli ultimi due decenni come motore del Pil italiano. Ed è incredibile come quasi nessuno spenda attenzione per capire le ragioni della attuale, profonda crisi del settore, che questa volta non è ciclica, e ha già lasciato senza lavoro alcune centinaia di migliaia di persone dal 2008 ad oggi. L'intreccio delle questioni che ruota intorno al consumo di suolo è infatti profondo, e bisogna anche tornare a occuparsi di un tema scomparso dall'agenda politica: quello della *Casa*. Perché alla fine di un periodo nel quale si è arrivati a produrre fino a 300.000 nuove abitazioni l'anno, le città italiane soffrono una gravissima situazione di disagio sociale. E infine, sempre per definire i contorni del problema, occorre guardare con attenzione a una foto aerea del territorio italiano. Diventa così possibile leggere i risultati in termini di consumo di suolo e di dispersione degli insediamenti nei territori, e gli effetti che nelle principali aree urbane e in molte delle zone di maggior pregio appaiono davvero impressionanti.

Per chiarezza occorre dire che quello del consumo di suolo non è un fenomeno italiano. I dati della Commissione Europea raccontano come siamo nella media dei principali Paesi europei, ma sono alcuni caratteri di questi processi di urbanizzazione a rendere in Italia più complessa e grave la situazione. Nelle periferie di quelle che sono le principali aree urbane italiane sono infatti andate crescendo marmellate di case e quartieri amorfi, senza un progetto metropolitano e ambientale, ad esempio di trasporto pubblico e di servizi. Al contempo, nelle aree di maggior pregio, in particolare costiere, una crescita dissennata di seconde case è andata cementificando gli ultimi lembi ancora liberi o a interessare, con il benessere di piani regolatori o addirittura abusivamente, zone a rischio idrogeologico. Gli effetti di questi processi riguardano da vicino la crisi, non solo economica, che sta attraversando il nostro Paese, e trovare una chiave per leggere a fondo questi processi diventa fondamentale per individuare una via di uscita. Occorre infatti alzare il livello del dibattito scientifico e politico, se si vuole scongiurare l'imperdonabile errore di pensare a quella che stiamo vivendo come una crisi simile ad altre, dalla quale si uscirà, come al solito, con nuove costruzioni e aumento dei prezzi delle abitazioni. Stavolta infatti la crisi è diversa e più profonda, non riguarda solo il settore edilizio e arriva in un periodo di enorme difficoltà per gli investimenti pubblici, oltre che di difficile congiuntura internazionale. Occorre per questo immaginare una prospettiva più lungimirante e moderna, che tenga assieme la risposta ai problemi del settore edilizio e delle città italiane. Si deve parlare di lavoro e di imprese, perché in questo settore sono pochissimi gli imprenditori veri: il tema dell'innovazione e della qualità praticamente non esiste nell'agenda del confronto. Eppure questi temi hanno molto a che fare con il futuro, riguardano da vicino le risposte che si sarà in grado di offrire sia per l'accesso alla casa da parte dei giovani e di chi è più in difficoltà, sia per far crescere il turismo, ma puntando sulla qualità e la destagionalizzazione. E rispondere a queste sfide è una responsabilità che riguarda tutti: la politica (e in particolare la sinistra, che da due decenni ha abbandonato questi temi) come gli attori imprenditoriali, i soggetti sociali, ma anche la cultura urbanistica – inerme in questi anni di fronte ai processi – e quella ambientalista, che oggi ha la possibilità di vedere finalmente aprirsi un nuovo scenario di riqualificazione urbana e edilizia, dopo averlo invocato per anni.

> Nelle aree di maggior pregio, in particolare costiere, una crescita dissennata di seconde case è andata cementificando gli ultimi lembi ancora liberi <

CONOSCERE LE DIMENSIONI DEL FENOMENO

La necessità di uno sguardo più attento alle dinamiche di trasformazione del suolo emerge da una realtà disarmante: oggi, nel

nostro paese, non è possibile accedere ad alcuna fonte sufficientemente accurata che informi circa il dato, attuale e retrospettivo, di consumo di suolo. Semplicemente, tali numeri non sono mai stati raccolti ed elaborati con sistematicità e criteri univoci, a partire dalla definizione di cosa debba intendersi per “consumo di suolo”. Gli unici dati ufficiali disponibili su base nazionale sono quelli elaborati da Apat (Agenzia per l’Ambiente della Toscana) e poi da Ispra (Istituto superiore per la ricerca ambientale) sulle coperture del suolo nell’ambito del progetto europeo *Corine Land Cover* (Clc). Da tali dati risulta una superficie urbanizzata in Italia pari a 1.474.000 ettari, con un tasso di crescita di 1,4 mq/ab per anno e un valore procapite di 255 mq/abitante di superfici urbanizzate: un dato sicuramente sottostimato, come dimostra il confronto con i dati raccolti in modo più capillare e aggiornato da alcune regioni (Lombardia in primo luogo).

> Oggi, nel nostro paese, non è possibile accedere ad alcuna fonte sufficientemente accurata che informi circa il dato, attuale e retrospettivo, di consumo di suolo <

Regioni	% superfici artificiali	Superfici artificiali in km ²
Valle d’Aosta	2,0	70
Piemonte	7,6	1.900
Liguria	6,3	340
Lombardia	14,1	3.400
Trentino-Alto Adige	2,8	390
Friuli Venezia-Giulia	9,4	740
Veneto	11,3	2.100
Emilia-Romagna	9,1	2.000
Toscana	5,6	1.300
Umbria	4,1	350
Marche	5,5	540
Lazio	9,1	1.500
Abruzzo	3,4	360
Molise	1,6	70
Campania	10,7	1.450
Basilicata	2,1	210
Puglia	5,9	1.100
Calabria	5,8	870
Sicilia	7,4	1.900
Sardegna	3,7	900
ITALIA	7,1	21.490

Secondo le stime di Legambiente, pubblicate nel “*Rapporto Ambiente Italia 2011 sul Consumo di Suolo*”, si può stimare che le superfici trasformate dall’urbanizzazione in artificiali oggi in Italia abbiano superato i 22.000 chilometri quadrati, con una media di 500 kmq ogni anno che vengono cancellati (una dimensione pari a circa 3 volte quella del Comune di Milano). Per farsi un’idea, il territorio complessivamente ‘perso’ – in quanto integralmente urbanizzato – occupa una estensione

pari a quella dell'intera Puglia. Il confronto tra regioni impostato sul dato pro-capite fornisce ulteriori informazioni, peraltro coerenti con quelle delle banche dati europee che individuano una correlazione intuitiva tra consumo di suolo e indicatori di benessere economico, e che infatti vedono nelle regioni del Nord Est italiano i dati più elevati. L'andamento però non è lineare, ed infatti emergono "picchi" di suolo urbanizzato pro-capite particolarmente elevati in regioni contraddistinte da una forte penetrazione di edilizia turistica, come Valle d'Aosta e Sardegna, cosa che non si osserva in un'altra regione a forte vocazione turistica come il Trentino Alto Adige (dove si è tradizionalmente impostata l'accoglienza sulla ricettività di tipo alberghiero anziché sulla seconda residenza). In generale il consumo di suolo pro-capite a parità di altre condizioni è più elevato in aree a forte caratterizzazione rurale, per ridursi significativamente nei territori che ospitano concentrazioni metropolitane particolarmente dense (Torino, Milano, Roma, Napoli, Genova).

IL CONSUMO DI SUOLO IN ITALIA

Proprio per risolvere il problema del reperimento di dati attendibili sul fenomeno Legambiente e Inu (Istituto nazionale di urbanistica) hanno promosso un Centro per le Ricerche sul Consumo di Suolo (Crcs). Il primo rapporto, realizzato in collaborazione con il Diap del Politecnico di Milano, ha fornito dati elaborati a partire dagli archivi di regioni che negli ultimi anni hanno affrontato con approcci verificabili la valutazione degli usi del suolo. Purtroppo i dati raccolti soffrono ancora di una grave insufficienza di copertura territoriale¹, di eterogeneità di legende e criteri, di diacronicità dei rilevamenti, ma confermano e precisano, correggendolo e spostandolo anche significativamente verso l'alto, il dato di urbanizzazione.

Disporre di numeri risulta fondamentale, ma poi questi dati vanno approfonditi, declinati nei territori e nelle aree urbane, anche per capire altri e diversi cambiamenti che riguardano, ad esempio, le aree con presenza di boschi, cresciute tra il 1990 ed il 2010 di circa il 20% per oltre 106.000 kmq. Fondamentale risulta, inoltre, indagare su caratteri e specificità territoriali e ambientali. Basta guardare una foto aerea di notte dell'Italia per capire, infatti, l'importanza di passare a studi e ragionamenti qualitativi dei cambiamenti avvenuti in un Paese caratterizzato da rilievi montuosi e collinari come l'Italia. Si sono artificializzate larga parte delle aree pianeggianti e di quelle costiere, con rilevanti conseguenze in termini ambientali e agricoli, trasportistici e insediativi.

> Emergono "picchi" di suolo urbanizzato pro-capite particolarmente elevati in regioni contraddistinte da una forte penetrazione di edilizia turistica <

1. Solo Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna e Piemonte dispongono di serie storiche di dati affidabili.

LA TRASFORMAZIONE DEL TERRITORIO ITALIANO E LA SPINTA IMMOBILIARE

Sono circa 4 milioni le abitazioni realizzate negli ultimi 15 anni in Italia, tra legali e illegali, nuove e ampliamenti, per oltre 3 miliardi di metri cubi di edifici. Bisogna partire da qui se si vogliono capire i problemi del consumo di suolo e l'autentica alluvione immobiliare che ha interessato, anche se con alcune differenze, tutte le regioni italiane. E guardare con attenzione dentro questi numeri serve anche per spiegare una situazione drammatica come quella che riguarda gli sfratti nelle città italiane, mai così alti negli ultimi venti anni, e il disagio che vivono almeno 200.000 famiglie nelle grandi città italiane per l'impossibilità di pagare il mutuo o la rata dell'affitto. La ragione è molto semplice: quanto costruito non aveva alcun legame con la domanda di abitazioni ma piuttosto con la speculazione immobiliare e finanziaria. Si spiega solo così perché nelle stesse città in cui è viva un'emergenza sfratti quasi un milione di case risultino vuote, proprio perché irraggiungibili, a causa dei loro prezzi, da parte di chi ne avrebbe bisogno. Diversi studi dimostrano come, nel periodo 1999-2009, investire sul mattone e sulla rendita delle aree urbane sia risultato in Italia l'investimento più vantaggioso, molto superiore a quello possibile in borsa. E in un ciclo di continua crescita dei prezzi delle abitazioni conveniva costruire, vendere o comprare praticamente ovunque: dalle aree centrali a quelle periferiche, dalle aree costiere a quelle interne. Tra gli esempi più impressionanti si pensi ai prezzi delle compravendite nelle aree centrali delle grandi città – quelle che oggi risultano in buona parte disabitate perché rappresentano un investimento anche se vuote – o nelle aree costiere e di pregio, dove invece sono state costruite migliaia di seconde e terze case, destinate a essere riempite per pochi mesi all'anno. Ben diversa è la situazione della fascia di comuni limitrofi alle principali aree metropolitane che hanno fatto da cuscinetto a queste dinamiche sociali e territoriali, diventando sterminate periferie di nuove case a prezzi finalmente più accessibili per cittadini romani, milanesi, bolognesi. Una delle spiegazioni di questi processi sta anche nella situazione che si è venuta a creare a livello comunale, dove per ripianare i bilanci a seguito dei tagli nei trasferimenti statali si sono largamente utilizzate per la spesa corrente le entrate derivanti dagli oneri di urbanizzazione. Tanto che oramai è frequente, da parte di sindaci e operatori immobiliari, presentare come investimenti nell'interesse generale le più incredibili speculazioni edilizie, proprio perché magari possono permettere di evitare tagli alla spesa sociale. Nè si può ignorare come i continui rinvii di una legge

> Si sono artificializzate larga parte delle aree pianeggianti e di quelle costiere, con rilevanti conseguenze in termini ambientali e agricoli, trasportistici e insediativi <

di riforma del governo del territorio impediscano ai Comuni, di fatto, di pianificare e programmare proprio gli interventi di cui ci sarebbe bisogno.

Sotto la pressione di una campagna mediatica e politica incentrata sulle parole d'ordine "più semplificazione e più spazio al mercato", oggi non rimane praticamente più nulla del quadro normativo ancora in piedi alla fine degli anni '80. Ma siamo anche arrivati a un punto per cui una valutazione dei risultati diventa indispensabile, per capire gli effetti di una generale *deregulation*. Si è forse migliorata la qualità degli interventi, l'efficacia e la trasparenza negli appalti? O si sono rese più vivibili le città e lo spazio pubblico, attraverso una più attenta regia degli interessi imprenditoriali e di quelli pubblici e generali? No, perché non esistono scorciatoie nei confronti di problemi che sono complessi in un settore dove, occorre ricordarlo, si incrociano interessi delicati e spesso rilevantissimi. Nessuno può rimpiangere un'epoca d'oro della pubblica amministrazione, i tempi e la discrezionalità di tanti uffici comunali che imperavano prima della *deregulation*. Ma occorre prendere atto che continuare a insistere nell'idea che sia tutto riconducibile a una questione di procedure, e che solo una semplificazione sempre più spinta possa essere la risposta ai problemi italiani, rappresenta una ricetta sbagliata. Eppure questo schema continua a riscuotere successo *bipartisan*, malgrado un'edilizia di pessima qualità abbia reso in questi anni le nostre città più brutte e meno vivibili. Occorrerebbe quanto meno ricordarsi come la presenza di regole certe e chiare sia una garanzia innanzi tutto per i cittadini, visto che viviamo in un paese che detiene il primato europeo di abusivismo edilizio e dove, secondo il Consiglio nazionale dei geologi, il 9,3% degli edifici è in aree potenzialmente ad elevato rischio idrogeologico. Quello che occorre è una chiara consapevolezza, politica e culturale, che questa direzione di sviluppo che ancora vede come motore dello sviluppo economico il mattone, di qualunque tipo e ovunque sia costruito, non produce sviluppo ma anzi è tra le cause della crisi economica, e pesa come un macigno sul futuro del Paese, sulla qualità della vita nelle città italiane.

> *I continui rinvii di una legge di riforma del governo del territorio impediscano ai Comuni, di fatto, di pianificare e programmare proprio gli interventi di cui ci sarebbe bisogno <*

I TEMI E LE PRIORITÀ PER FERMARE IL CONSUMO DI SUOLO

Occorre chiudere sul serio la troppo lunga fase dell'urbanistica dell'espansione. Ma per farlo occorre inventarsene un'altra che sia capace di dare risposta ai problemi con risposte nuove. Non esistono ricette salvifiche, non basta fissare limiti all'occupazione di aree agricole, perché la sfida sta nel creare le condizioni per le quali il riuso dei suoli e la riqualificazione edilizia diventino



finalmente competitive, e riescano a ridefinire il profilo del settore delle costruzioni in Italia. È una prospettiva che presuppone un cambio innanzitutto culturale, per guardare con attenzione a quello che si sta facendo negli altri Paesi europei, in modo da recuperare il ritardo da quelle città che invidiamo per qualità della vita, servizi e infrastrutture. Per riuscirci occorre anche tornare a occuparsi di temi “vecchi”, ottocenteschi, come la casa, la rendita e le imprese, l’interesse pubblico nelle trasformazioni urbane. Senza dimenticare che la riqualificazione del patrimonio edilizio, e in particolare quella energetica e ambientale, è un settore ad alta intensità di lavoro. Proprio per questo ha bisogno di competenze da parte di lavoratori e progettisti, e necessita di procedure che aiutino questo tipo di processi. Per riuscirci occorre avere la lungimiranza e il coraggio politico di ragionare su come costruire le condizioni perché cresca una imprenditoria differente, slegata dalla proprietà dei terreni, capace di lavorare e competere proponendosi come attore della riqualificazione urbana. Alle amministrazioni pubbliche spetta la responsabilità di introdurre queste innovazioni nelle pratiche di governo del territorio, ad esempio attraverso gare trasparenti per la selezione di idee e progetti che lavorino sulla città esistente, anche attraverso concorsi di progettazione e iniziative di confronto con i cittadini coinvolti. Le operazioni di riqualificazione, infatti, sono inevitabilmente più complesse, perché non distruggono aree agricole esterne alla città, ma fanno i conti con disagi per chi abita intorno alle aree.

> La riqualificazione del patrimonio edilizio, e in particolare quella energetica e ambientale, è un settore ad alta intensità di lavoro <

Inoltre, diventa fondamentale oggi introdurre chiavi nuove per dare risposta a nuovi e complessi temi come l’energia e il clima. Le città sono responsabili di una quota rilevante di queste emissioni – attraverso attività, consumi energetici e trasporti -, e subiscono sempre di più gli effetti del *climate change*, trovandosi impreparate rispetto a fenomeni meteorologici estremi come abbiamo visto alla fine del 2011 a Genova, Messina, Roma. Intorno all’obiettivo di ridurre i consumi energetici degli edifici e alla manutenzione e messa in sicurezza delle città, si possono ridefinire i contorni di uno scenario di riqualificazione urbana di grandi potenzialità. Che, tra l’altro, proprio perché si occupa di spazi pubblici e di edilizia da riqualificare, incrocia i temi dell’integrazione delle periferie italiane. Ossia questioni di grande delicatezza perché se non affrontate possono aumentare insicurezza e degrado, fino a sfociare in scontri come è già avvenuto in alcune città italiane. Sono diverse, e tutte di grande interesse, le questioni che si incrociano con il consumo di suolo e occorre provare a fissare quelle più rilevanti per arrivare a costruire un agenda di priorità.



UNA CASA PER CHI NE HA BISOGNO

Occorre uscire da un modo di ragionare di edilizia abitativa, fonte di danni inenarrabili nel territorio italiano, in base al quale solo continuando a costruire si potrà dare risposta a chi oggi è in sofferenza. Queste idee sono senza fondamento logico o di teoria economica, smentite dagli incredibili numeri che raccontano il numero di case vuote proprio nelle città dove più grave è la crisi. Se si vuole dare risposta alla domanda abitativa e offrire una possibilità per gli studenti, le giovani coppie, gli immigrati occorre puntare alla creazione di un patrimonio di abitazioni pubbliche in affitto a prezzi accessibili. In Italia quasi l'80% delle famiglie vive in una casa di proprietà mentre il 4% vive in abitazioni con affitti a prezzi sociali: questa percentuale di proprietari, tra le più alte in Europa, non è l'effetto di un maggiore benessere ma della mancanza di alternative. L'offerta di alloggi di Edilizia residenziale pubblica è infatti passata da una media di 18.000 alloggi nel periodo 1980-1990 a poche migliaia negli ultimi anni. Un patrimonio che risulta del tutto insufficiente rispetto ai fabbisogni visto che, secondo le stime di Federcasa, sono circa 5-600.000 le persone che avrebbero diritto, per le condizioni di reddito, a una casa popolare, e che difficilmente potranno mai viverci, perché mancano alloggi liberi e la produzione di nuovi è assolutamente insufficiente. Del resto, esiste una domanda di abitazioni nel nostro Paese a cui occorre dare risposta, che si spiega con il cambiamento avvenuto nella composizione delle famiglie (riducendosi il numero dei componenti sono diventate più numerose) e con il contributo dell'immigrazione. Si tratta di dinamiche sociali che sono comuni a tutti gli altri Paesi europei, e che da noi lasciano giovani coppie e studenti, anziani e immigrati, in balia della speculazione. Le ricadute economiche dell'attuale mercato della locazione non sono meno preoccupanti: si allunga la permanenza in famiglia dei giovani, si riduce la mobilità della forza lavoro, si costringono le famiglie a vite da pendolari, per raggiungere case a prezzi accessibili.

Per cambiare questa situazione occorre una politica nazionale che metta al centro il tema degli alloggi in affitto ed una politica di finanziamento e di agevolazioni fiscali. Il primo obiettivo riguarda l'individuazione di un nuovo canale di finanziamento per l'edilizia residenziale pubblica, in modo da creare alloggi "sociali" per le famiglie in maggiori difficoltà e aiutare la realizzazione di alloggi a prezzi accessibili per giovani, anziani, fasce sociali deboli. Serve una strategia nazionale per recuperare il patrimonio edilizio pubblico ancora esistente in locazione e realizzare nuova edilizia in locazione negli ambiti di

> Occorre una politica nazionale che metta al centro il tema degli alloggi in affitto ed una politica di finanziamento e di agevolazioni fiscali <

riqualificazione urbana previsti dai piani urbanistici comunali. È evidente che dovranno essere Regioni e Comuni ad attuarla, ma senza una politica nazionale sarà impossibile superare la crisi attuale. Il secondo obiettivo è di offrire strumenti di intervento ai Comuni, facendo in modo che in ogni operazione urbanistica sia obbligatorio prevedere una quota di aree o alloggi di edilizia residenziale pubblica. Occorre introdurre una riforma della legislazione urbanistica che deve rendere possibili le nuove pratiche perequative e compensative, orientate a formare una riserva pubblica di suoli per l'edilizia sociale attraverso la cessione, come prevede la *Ley del Suelo* spagnola, di almeno il 30% delle aree di trasformazione e espansione per edilizia residenziale pubblica e convenzionata.

NUOVI STRUMENTI PER MUOVERE LA RIQUALIFICAZIONE DEL PATRIMONIO EDILIZIO E FERMARE IL CONSUMO DI SUOLO

Per fermare il consumo di suolo occorre avere finalmente una politica nazionale che si occupi di città, territorio, edilizia abitativa. È indispensabile una competenza nazionale sul tema per monitorare la trasformazione dei suoli e per fissare, come in Germania, un limite massimo di ettari di territorio trasformabili ogni anno per usi urbani. Questo indicatore deve servire a monitorare nelle diverse aree i processi e ad intervenire in modo da salvare paesaggi e suoli in pericolo. Ai Ministeri spetta anche la responsabilità di rafforzare le tutele, per dare finalmente certezze a tutte le indicazioni di salvaguardia per ragioni idrogeologiche e sismiche, ma anche di sanzione per gli edifici abusivi. Ma lo scenario a cui guardare è quello di cambiamento radicale, se si vuole dare risposte ai problemi delle città italiane in materia di edilizia, accesso alla casa, consumo di suolo. Occorre infatti creare le condizioni per orientare attenzioni e interventi verso la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente. È possibile creare lavoro e nuove opportunità imprenditoriali intervenendo su un patrimonio che presenta un diffuso degrado edilizio e una situazione di rischio idrogeologico e sismico comune ad alcuni milioni di edifici. Il primo obiettivo è di superare una situazione per cui realizzare interventi rilevanti di riqualificazione del patrimonio edilizio risulta oggi più complicato e costoso che realizzare un nuovo intervento. Se come all'estero la priorità deve andare al recupero di aree dismesse (le *brownfields*) o alla densificazione dei tessuti esistenti bisogna ripensare gli oneri dovuti ai Comuni per le trasformazioni, oggi legati ai costi di urbanizzazione e di costruzione. Occorre infatti andare verso una tassazione della trasformazione dei suoli (in modo da prevedere una spesa molto alta se si trasformano aree agricole

> Per fermare il consumo di suolo occorre avere finalmente una politica nazionale che si occupi di città, territorio, edilizia abitativa <

o naturali, ed invece sgravi per chi demolisce e ricostruisce), che incida anche sull'aumento di valore delle aree dovuto alle potenzialità edificatorie previste dal piano. Introdurre questi principi permetterebbe ai Comuni di avere in mano una leva molto rilevante per ripensare le aree e distribuire i vantaggi economici delle trasformazioni urbanistiche. Aiuterebbe in questa direzione semplificare gli interventi di riqualificazione urbana che prevedono il coinvolgimento di più proprietari, eliminando la tassazione sui passaggi di proprietà intermedi, e lasciandola esclusivamente alla fine del processo sull'aumento di valore generato. Il secondo obiettivo di intervento riguarda la fiscalità locale, per dare ai Comuni gli strumenti per una finalmente efficace gestione del patrimonio edilizio esistente sia pubblico che privato (ad esempio, una revisione della fiscalità immobiliare che accorpi le diverse tasse e una maggiore flessibilità agli Enti Locali nella applicazione e nella introduzione di tasse di scopo, con la possibilità per i Comuni di controllare e intervenire rispetto all'enorme quantità di case vuote delle grandi città).

Infine occorre un programma nazionale per le periferie delle principali città italiane, con indirizzi e risorse statali perché altrimenti risulta impossibile intervenire proprio nelle aree più delicate e degradate da un punto di vista sociale e ambientale. In questa prospettiva il tema energia rappresenta una opportunità per riqualificare il patrimonio esistente ma anche una precisa direzione di cambiamento, fissata ad esempio dalla Direttiva europea 31/2010. Sono infatti previsti non solo i precisi termini di miglioramento, fino all'azzeramento, delle prestazioni energetiche dei nuovi edifici², ma anche obiettivi e strumenti per il patrimonio edilizio esistente. È proprio rispetto alla riqualificazione energetica che oggi sono in corso le più interessanti sperimentazioni nei Paesi europei – in particolare in Svezia, Germania, Francia – e anche in Italia occorre intensificare gli sforzi per incrociare gli obiettivi energetici, oggi vincolanti, con quelli (purtroppo non vincolanti e troppo dimenticati) sia di messa in sicurezza del patrimonio edilizio (in particolare quello con più di 50 anni di età, quello abusivo e quello nelle aree a rischio idrogeologico e sismico), che di adeguamento degli alloggi alle nuove domande delle famiglie di spazi, di vivibilità dei quartieri.

> È proprio rispetto alla riqualificazione energetica che oggi sono in corso le più interessanti sperimentazioni nei Paesi europei <

2. Dal 1° gennaio 2019 tutti i nuovi edifici pubblici e dal 1° gennaio 2021 tutti quelli privati dovranno essere "neutrali" da un punto di vista energetico, ossia garantire prestazioni di rendimento dell'involucro tali da non aver bisogno di apporti per il riscaldamento e il raffreddamento oppure di soddisfarli attraverso l'apporto di fonti rinnovabili. Una traiettoria chiaramente iscritta dentro gli obiettivi vincolanti che l'Unione Europea si è impegnata a raggiungere entro il 2020 per la riduzione delle emissioni di CO₂ e lo sviluppo delle fonti rinnovabili con impegni vincolanti per tutti gli Stati membri.

LUIGI
LUCCARINI

TUTELA DELL'AMBIENTE E NUOVA OCCUPAZIONE

SINDACATO E TERRITORIO: L'ESEMPIO DELL'AUTORITÀ DI BACINO DEL PO

L'interesse del sindacato per le questioni attinenti alla tutela dell'ambiente ed alla gestione del territorio non va ritenuto residuale.

L'esperienza di partecipazione al "Comitato di consultazione per l'attività di piano", che opera su iniziativa dell'Autorità Nazionale di Bacino del fiume Po, ha ad esempio consentito alle forze sindacali confederali ed anche alla stessa Cgil dell'Emilia-Romagna di avere conoscenze di criticità riguardanti la difesa del territorio e gli effetti di una diffusa presenza urbanistica e di attività economica in un territorio ampio come la pianura padana.

Tale comitato fu l'esito dell'invito rivolto, nel 1994 a Milano dal Ministro ai Lavori Pubblici Francesco Merloni (governo Ciampi), a conclusione della 1ª Conferenza di bacino per la definizione del Piano di Assetto Idrogeologico, a forze ambientaliste, sociali, imprenditoriali, rappresentanze di associazioni di Comuni, Province, Enti di bonifica, affinché fossero protagonisti nella definizione degli obiettivi che devono essere alla base di un Piano di assetto idrografico, che persegue la sicurezza delle popolazioni e qualifica lo sviluppo del territorio stesso.

Quella proposta dunque non configurava il tradizionale "tavolo/gruppo di lavoro" ma tendeva ad una responsabilizzazione, da esprimersi già nella costruzione del piano stesso.

Ricordo che questa discussione avvenne dopo una grande alluvione nelle province di Alessandria e Pavia con in carica il primo governo Berlusconi.

L'Autorità di bacino del Po, con una intuizione positiva si è adoperata per far funzionare, con il necessario supporto tecnico, tale Comitato di consultazione.

Contemporaneamente le Segreterie nazionali Cgil Cisl Uil costituiscono un coordinamento delle segreterie regionali del bacino (Veneto, Lombardia, Piemonte, Emilia-Romagna), che consentì di assumere orientamenti comuni in tutte le fasi di consultazione della definizione dei piani che l'Autorità di bacino del Po ha promosso.

Peraltro l'Autorità nazionale del bacino del Po ha operato fin dalla sua costituzione per perseguire l'azione integrata delle Autorità di bacino, come richiedeva la legge nazionale n° 183/1989 ("Norme per il riassetto funzionale ed organizzativo della difesa del suolo"), che ha consentito in molti territori di individuare i comuni a rischio di dissesto idrogeologico.

Questa legge fu predisposta per rispondere alla difficoltà incontrata dalle Regioni, già all'atto della loro costituzione, negli anni '70, sia a svolgere le funzioni loro assegnate sulla difesa del suolo, sia a coordinare un'iniziativa di presidio del territorio in termini di prevenzione. Si verificarono infatti in quegli anni numerose alluvioni, che misero in evidenza un'assenza di azione preventiva e di interventi per la sicurezza delle persone e delle attività economiche e commerciali.

Da alcuni anni, rispetto alla gestione del ciclo dell'acqua, appaiono evidenti, in particolar modo, due problemi, complicati anche da recenti interventi legislativi, che hanno limitato la funzione delle stesse Autorità di bacino e le loro capacità operative in nome dell'obiettivo di ridurre i cosiddetti "costi della politica" (l'Autorità di bacino del Po opera ad esempio con organici limitati – 36 dipendenti su una pianta organica di 60 – nella sede di Parma).

1) La crescente fragilità dei sistemi idrografici

I mutamenti climatici in atto da tempo influenzano la disponibilità della risorsa acqua e il suo rapporto con il territorio.

Il fiume Po è la principale risorsa idrica del Paese: il suo bacino è una delle aree più sviluppate dell'Europa e del mondo, e comprende 7 regioni, oltre 3200 comuni, 36 province, circa 16 milioni di abitanti.

Qui si forma il 40% del Pil nazionale, qui si colloca sia il 37% dell'industria, che sostiene il 46% dei posti di lavoro, con 3.171.000 addetti alle attività industriali e 2.799.000 al terziario, sia il 35% della produzione agricola. In sole 5 province si concentra il 55% della zootecnia italiana con una presenza di 4.188.000 capi bovini e 5.232.000 capi suini; il consumo di energia elettrica è pari al 48% del consumo nazionale.

In buona sostanza l'area deve far fronte ad un elevatissimo carico antropico equivalente a 116 milioni di abitanti ed a fenomeni di congestione, che interessano una quota rilevante del territorio, con 14 milioni di residenti.

Il fiume Po è al centro di questo sistema, e negli ultimi anni è stato teatro di due fenomeni naturali particolarmente allarmanti:

l'alluvione dell'ottobre 2000, quando in Valle d'Aosta e Piemonte per 107 ore è caduta una pioggia battente che ha determinato un'onda di piena di 4 miliardi di metri cubi di acqua, una quantità superiore a quella del '94, che a sua volta fu superiore a quella del '93 ed a quella del '51 che causò il disastro del Polesine; la siccità dell'estate del 2003, che ha coinvolto l'intero bacino, in maniera rilevante, mettendo in evidenza il "contrasto di interessi" che si contrappongono sull'utilizzo dell'acqua disponibile

> I mutamenti climatici in atto da tempo influenzano la disponibilità della risorsa acqua e il suo rapporto con il territorio <

(ad es. tra agricoltura, produzione energetica, e, per quando riguarda la costa, il turismo).

In tutte e due i casi i danni prodotti sono stati relevantissimi sia sotto il profilo sociale, sia sotto quello ambientale ed economico.

2) *Le carenze nella pianificazione di area vasta*

Occorre attivare uno strumento di cooperazione interistituzionale che abbracci un'area vasta, di dimensioni adeguate, affinché a pianificazione e programmazione seguano atti adeguati di condivisione istituzionale. Al riguardo, i Distretti Idrografici previsti dalla Direttiva Europea 2000/60 sono sicuramente lo strumento indispensabile per sollecitare le Regioni, le Province, i Comuni a cooperare per tutelare il territorio ed evitare che si scarichi a valle l'effetto degli interventi di difesa (si pensi ad esempio ai casi in cui per difendere solo il proprio territorio si elevano gli argini attraverso consistenti cementificazioni, causando una dannosa accelerazione della velocità di discesa delle acque a valle, che in genere sono zone in pianura o sotto il livello del mare). L'esigenza di un piano di difesa idraulica coordinata appare emblematica nel caso del Bacino del Po, dove versanti montani, laghi, affluenti, sono sempre stati la causa delle alluvioni per esondazione dell'asta principale del grande fiume.

Si noti al riguardo che una prima, infausta decisione di soppressione dell'Autorità di bacino, è stata in parte modificata, assegnando alle stesse Autorità di Bacino nazionali¹ il compito di predisporre i Piani di gestione di distretto, necessari per perseguire al 2016 un "buono stato ecologico" delle acque, come richiede l'Unione Europea.

Va precisato che a seguito della legge nazionale 183/1989, la costituzione delle Autorità fu realizzata, purtroppo, moltiplicando tali strutture – alle sette Autorità nazionali si sono aggiunte tredici Autorità interregionali e quattordici di rango regionale – per cui è urgente il riavvio di un necessario dialogo tra Stato e Regioni, per costituire gli otto Distretti idrografici che l'Italia ha concordato di istituire con l'Unione Europea.

Non è secondario rilevare che questo riassetto istituzionale è urgente ed importante, anche perché coinvolge oltre 800 lavoratori in Italia.

La questione dei posti di lavoro collegati alle Autorità di bacino rappresenta un aspetto specifico della questione complessiva del rapporto tra ambiente, territorio e lavoro.

LAVORO E TUTELA DEL TERRITORIO

Per la Cgil dell'Emilia-Romagna le caratteristiche strutturali della crisi economica che ha investito il Paese e il nostro territorio

> Occorre attivare uno strumento di cooperazione interistituzionale che abbracci un'area vasta, di dimensioni adeguate <

1. Le autorità di bacino nazionali sono 7: Isonzo/Tagliamento/Piave; b) Tevere; c) Po; d) Arno; e) Tevere; f) Liri, Volturno; g) Serchio)

regionale pongono l'esigenza primaria di considerare l'intervento di manutenzione e tutela del territorio una condizione favorevole per conseguire più lavoro e la sua tutela, affrontando le seguenti criticità:

1) Rafforzare la funzione pubblica di governo e controllo del territorio

La legislazione conseguente alla riforma del titolo V della Costituzione e la recente decisione di prevedere il superamento delle Province determineranno sicuramente uno stato di incertezza rispetto alle funzioni pubbliche di controllo del territorio.

Peraltro da tempo è manifesta una contraddizione tra il compito delle Province di gestire la pianificazione tramite i Piani Territoriali di Coordinamento Provinciale (Ptcp), e le difficoltà finanziarie e di organico di Comuni e Comunità montane, dove si registra un diffuso e quasi esclusivo ricorso a professionisti privati esterni per ogni questione relativa al governo del territorio, cosa che rende problematico l'esercizio del ruolo e dei poteri che devono comunque essere affidati a tali enti per il governo reale del territorio e dell'ambiente.

Rispetto alla architettura istituzionale va inoltre verificata l'attuazione della legge n.183/89 sulla difesa del suolo, che nell'ambito del bacino del Po si è caratterizzata anche per una funzione positiva assunta dall'Autorità di Bacino (che opera in rapporto al Comitato Istituzionale, formato dai Ministeri dell'Ambiente ed ex-Lavori Pubblici e dai rappresentanti delle Regioni del Bacino, con l'obiettivo strategico di sollecitare un intreccio di governo istituzionale a tutti i livelli – Regioni, Province, Comuni).

Occorre quindi sviluppare una riflessione, che coinvolga tutti gli enti interessati, su come conseguire un pieno funzionamento della pianificazione del bacino del fiume Po, confermando in primo luogo il ruolo dell'Autorità di Bacino per la piena applicazione del Piano di assetto idrogeologico (Pai) che ha valore di legge ed è sovraordinato rispetto ai Prg dei Comuni e ai Piani di Coordinamento Territoriali delle Province.

Serve rendere disponibile uno strumento/procedura per il governo pubblico del territorio, che abbia caratteristiche, non solo normative, ma di individuazione di "priorità strategiche" attinenti all'intreccio tra uso del territorio attività produttive ed infrastrutturali.

Nello specifico tale ruolo può essere svolto dal Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (Ptcp) come previsto dall'art. 57 del Dlgs n.112 del 31 Marzo 1998, che ha assegnato alle Regioni "il compito di prevedere, con propria legge regionale, che il Ptcp assuma il valore e gli effetti dei piani di tutela nei settori della protezione della natura, della tutela dell'ambiente, delle acque,

> Occorre quindi sviluppare una riflessione, che coinvolga tutti gli enti interessati, su come conseguire un pieno funzionamento della pianificazione del bacino del fiume Po <



della difesa del suolo e delle bellezze naturali, sempre che la definizione delle relative disposizioni avvenga nella forma di intese fra la provincia e le amministrazioni, anche statali, competenti". Il Pai (Piano Assetto Idrogeologico-Po²) ha ulteriormente contribuito ad affermare il ruolo innovativo del Ptcp con l'art. 1, comma 11, delle norme di attuazione, che recita:

"il Ptcp è strumento attuativo del Pai e quindi strumento di riferimento degli strumenti urbanistici qualora sia stipulata l'intesa di cui all'art. 57. Tale atto individua gli approfondimenti dei contenuti di natura idraulica e idrogeologica propri del Ptcp in grado di realizzare un sistema di tutela sul territorio non inferiore a quello del Pai, basato su analisi territoriali non meno aggiornate e non meno di dettaglio". Si consideri che dall'inquadramento generale del bacino idrografico del fiume Po, si rileva che complessivamente ricadono nel bacino i territori di 34 province (25 interamente e 9 parzialmente) per un totale di 3067 comuni, oltre i territori della Regione Valle d'Aosta (74 comuni) e della Provincia Autonoma di Trento (56 comuni interamente e 6 comuni parzialmente).

Serve una cultura di governo pubblico perché, in sostanza, le politiche idriche e della difesa del suolo sono strettamente rapportate alla gestione complessiva del territorio, a cominciare dalla politica urbanistica, e connesse alle politiche energetiche, industriali, agricole, di ricerca scientifica e tecnologia: si può quindi parlare di un sistema complesso le cui diverse componenti non possono non condizionarsi reciprocamente e dinamicamente.

È pertanto necessario armonizzare ed integrare le politiche nazionali, regionali e locali nei settori della pianificazione territoriale, della gestione delle risorse naturali, dell'acqua e del suolo, della valorizzazione di pratiche agricole compatibili, del turismo sostenibile, dell'educazione ambientale, della "industrializzazione" dei servizi integrati delle acque e dei rifiuti, della promozione di innovazioni tecnologiche e di sostegno all'occupazione.

Al riguardo serve una valorizzazione del ruolo delle parti sociali nel perseguire l'obiettivo di tutelare e qualificare il territorio.

Nell'ambito di alcuni territori provinciali dell'Emilia-Romagna, ad esempio, sono in atto alcune positive esperienze sul modello delle "Agenda 21", che in alcuni casi hanno realizzato delle effettive condizioni di "co-progettazione" dell'intervento sul territorio, garantendo così sia la condizione positiva e pregiudiziale, di mettere in "condivisione" una comune lettura delle criticità presenti nel territorio stesso, sia la possibilità di arrivare ad una progettazione di interventi, che assumano comuni priorità.

In analogia, in ogni regione occorre valutare l'individuazione di un analogo strumento che impegni tutti i soggetti

> Serve una cultura di governo pubblico perché, in sostanza, le politiche idriche e della difesa del suolo sono strettamente rapportate alla gestione complessiva del territorio <

2. [www.http://www.adbpo.it/onmulti/ADBPO/Home/Pianificazione/Pianistralcioapprovati/PianostralcioPerlAssettoIdrogeologicoPAI.html](http://www.adbpo.it/onmulti/ADBPO/Home/Pianificazione/Pianistralcioapprovati/PianostralcioPerlAssettoIdrogeologicoPAI.html)



sociali, economici, ambientalisti e rappresentanti di associazioni istituzionali (ad esempio Anci e Upi) a partecipare alla conoscenza dei limiti ambientali del territorio regionale, conseguentemente contribuendo ad indicare gli obiettivi strategici, alla base degli atti di pianificazione che definirà la Regione, utilizzando anche la nuova legislazione sulla base del titolo V. Nelle 4 Province dell'Emilia-Romagna del Bacino del Po (Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza), in particolare, occorre non solo una adozione del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (Ptcp), ma anche che siano attuate le priorità indicate dal Pai come, ad esempio:

- mantenere la fascia fluviale dell'asta principale del fiume Po libera da presenza di attività produttiva ed abitazione (fascia A – 250 metri) per consentire uno scorrere libero del fiume, in presenza di incrementi di deflusso per piena;
- contenere i consumi idroesigenti e modulare le immissioni nell'asta principale per mantenere un deflusso minimo di scorrimento delle acque anche in periodo di siccità;
- potenziare la manutenzione preventiva dei versanti degli affluenti, per contenere il dissesto idrogeologico, sovente causa di crisi del sistema idraulico.

Le Regioni del bacino possono realizzare una vera azione di indirizzo e di coordinamento anche degli interventi dei Consorzi di Bonifica che, tramite la loro propria capacità impositiva, dispongono di cospicui mezzi finanziari per intervenire sul territorio e per dar corpo a quanto disposto dal comma 2 dell'art. 86 della legge 112/98, che attribuisce alle Regioni la titolarità ed il diritto di esazione dei canoni delle concessioni d'uso delle risorse naturali presenti nel bacino, con l'obbligo del loro reimpiego nelle politiche di tutela del territorio e dell'ambiente. Nell'ambito del bacino del Po la costituzione del Distretto Idrografico, che avrebbe la sostanziale coincidenza di competenza territoriale con l'Autorità di bacino, richiede un coordinamento integrato delle funzioni tecniche pubbliche svolte.

Ad esempio, a seguito dell'attuazione dell'ultima fase della legislazione Bassanini, alle Regioni Veneto, Lombardia, Piemonte, Emilia-Romagna, già maggioranza nel Comitato Istituzionale dell'Autorità di bacino, è stato conferito il compito di gestire l'ex Magistrato del Po. Detta struttura, che impegna circa 290 lavoratori, rispetto ad una pianta organica di 350 posti di lavoro, ha assunto i compiti di Agenzia interregionale del Po (Aipo), il cui funzionamento appare decisivo non solo per l'emergenza ma anche per la tutela del fiume stesso, nell'asta principale e nei tratti arginati più importanti.

Va rilevato che il processo avviato con la legislazione del "federalismo amministrativo" non ha trovato, su questi temi,

> Le Regioni del bacino possono realizzare una vera azione di indirizzo e di coordinamento anche degli interventi dei Consorzi di Bonifica <



un'effettiva attuazione. La fase di "devoluzione" sostenuta dalla cosiddetta "Delega ambientale" determina, di fatto, l'assenza di un intervento coordinato ed integrato per la tutela e difesa del territorio, pregiudicando e rendendo precario l'intervento sia delle strutture territoriali dipendenti dalle Regioni (es. ex Geni civili) sia le strutture centrali "conferite" alle Regioni stesse (si pensi alla stessa trasformazione del Magistrato del Po in Agenzia interregionale del Po, di proprietà delle Regioni)³. Serve in particolare costruire un intreccio tra unità Aipo e strutture delle Regioni e Province per garantire la sicurezza delle popolazioni e la gestione integrata della rete dei fiumi minori che confluiscono sull'asta principale del fiume Po.

2) Per la tutela del sistema naturale e la manutenzione del territorio

La stessa crisi economica che investe l'intero paese Italia limita ulteriormente le risorse finanziarie pubbliche disponibili per interventi di emergenza e ripristino, per cui si impone che l'uso del territorio per attività sociali ed economiche, sia diretta conseguenza di una azione di contenimento e superamento di tutte le criticità d'uso delle risorse naturali. Ad esempio, occorre attuare le opportune delocalizzazioni e agire in modo integrato nel misurare gli impatti ambientali anche dove nell'azione di governo pubblico dell'uso del territorio si individuano aree di sviluppo.

L'attuazione della manutenzione del territorio deve avvenire attraverso un'azione continua e caratterizzata da opportune professionalità e uso di materiali idonei, evitando il ricorso sistematico a manufatti di cemento. Il potenziamento della manutenzione del territorio va quindi considerato una condizione per avere più sicurezza delle popolazioni e ridurre il costo degli interventi, in presenza di fenomeni alluvionali.

Al riguardo gli interventi di "rinaturalizzazione" del territorio si stanno confermando interventi integrati che assumono l'obiettivo della "tutela ecologica" come condizione per la sicurezza delle popolazioni e per l'attuazione di interventi, che tendono a ripristinare i cicli naturali e le loro interconnessioni tra tutela del territorio, tutela delle acque, tutela dell'aria.

3) Nuovi lavori per la sostenibilità ambientale

Nei settori della produzione industriale e dei servizi è già diffusa la convinzione che il corretto uso degli elementi naturali non è questione esterna delle imprese, bensì è parte integrante del prodotto e del processo produttivo, ma si registra una certa lentezza nell'affermazione all'interno delle imprese delle necessarie nuove funzioni e relative figure professionali,

> La fase di "devoluzione" sostenuta dalla cosiddetta "Delega ambientale" determina, di fatto, l'assenza di un intervento coordinato ed integrato per la tutela e difesa del territorio <

3. La legge n. 69 del 18 giugno 2009 recante "Disposizioni per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività nonché in materia di processo civile" formula la delega al Governo affinché il governo riscriva il Codice dell'Ambiente, intervenendo, ancora una volta, sulla disciplina allestita dal Dlgs 152/2006, già sottoposto a numerosi slittamenti ed interventi correttivi



quali gli addetti per gestire il minor consumo e la prevenzione dell'inquinamento dell'acqua, per minimizzare i rifiuti di produzione ed il contenuto di rifiuto nello stesso prodotto, per razionalizzare l'uso dell'energia, per la logistica per le merci e per il trasporto casa-lavoro dei dipendenti, per la corretta illuminazione, ecc.

Anche le Regioni e Province dovranno ulteriormente sviluppare nel concreto le funzioni di indirizzo, di programmazione e di promozione degli interventi positivi nella direzione indicata superando il vecchio criterio e metodo interventista pubblico del "comando e controllo".

La diffusa rete di canali di bonifica presenti in Emilia-Romagna nel bacino del Po, rende decisiva la funzione dei Consorzi di bonifica affinché operino da un lato per le funzioni statutarie proprie quali: Raccolta acque piovane per l'agricoltura, Difesa idraulica di territori per attività agricole

Contestualmente, l'uso dell'acqua in agricoltura (che si stima assorba oltre il 50% dei consumi nel bacino del Po), serve sia ridotto e reso efficace, attraverso lo sviluppo di una capacità di governo dei volumi d'acqua ad usi integrati. In tale ambito, va riconosciuto ai Consorzi di bonifica di essere parte della programmazione pubblica che gestisce la risorsa acqua, attraverso lo strumento del bilancio idrico complessivo.

> La diffusa rete di canali di bonifica presenti in Emilia-Romagna nel bacino del Po, rende decisiva la funzione dei Consorzi di bonifica <

4) Il nuovo ruolo dell'agricoltura per la sostenibilità

Servono nuovi servizi agro-ambientali, per un'agricoltura non solo rispettosa dell'ambiente ma anche capace di fornire servizi di rinaturalizzazione dell'ambiente, di gestione e presenza sul territorio, di interventi destinati a recuperare il dissesto idrogeologico, di risposta alla sempre maggiore richiesta di spazi verdi con finalità educative/ricreative.

Anche la valorizzazione della forma cooperativa per l'organizzazione di nuove attività, è un obiettivo importante da conseguire nel settore primario in campo ambientale e in quello del turismo naturalistico, per favorire occupazione giovanile qualificata.

5) La valorizzazione dei parchi e delle aree naturali

Da tempo, si è riscontrato che per la tutela dei corsi d'acqua la presenza dei parchi e delle aree naturali costituisce la più naturale ed equilibrata forma affinché le attività sociali ed economiche e la presenza dell'uomo non determinino un inquinamento persistente ed incontrollabile.

Inoltre per la tutela ambientale serve anche una maggiore forestazione, che costituisce una adeguata compensazione ambientale per la Co2.



6) *Il turismo ed i beni naturali e culturali*

Tra i settori fortemente penalizzati dal peggioramento delle condizioni ambientali del mare Adriatico risultano essere, più di altri, i comparti del turismo e della pesca.

Solo la costa compresa tra il Po, dai lidi di Comacchio a Cattolica – 110 km di fascia costiera – conta oltre 1000 stabilimenti balneari, 50 milioni di presenze turistiche annue e oltre 50.000 persone occupate.

Pertanto il bacino turistico emiliano-romagnolo, unito a quello del Friuli Venezia Giulia, del Veneto, delle Marche e della Puglia, costituisce il più grande sistema turistico balneare europeo.

La sua tutela ambientale non è solo un valore in sè, ma rappresenta una condizione determinante per lo sviluppo economico e sociale di una parte rilevante dell'economia del nostro paese.

Per quanto riguarda la pesca siamo in presenza potenzialmente di un vero e proprio distretto di pesca dell'alto Adriatico, nonchè di un Patto per sviluppare il settore con un marchio di qualità del pesce dell'Adriatico che coinvolge le regioni dell'Emilia-Romagna, del Veneto, del Friuli Venezia Giulia e le comunità costiere in Slovenia, Istria, Croazia..

Gli obiettivi del Patto tra le Regioni dell'alto Adriatico riguardano l'incremento delle specie ittiche, lo sviluppo del settore ittico con un marchio di qualità del pesce dell'Adriatico, creare una attenzione particolare all'ambiente marino.

Il turismo sostenibile e rispettoso dell'ambiente, beni naturali e culturali, la pesca, rappresentano settori importanti per l'economia del paese ma sempre di più dipendenti dallo stato di salute del Po e del mare Adriatico.

7) *Per la mobilità sostenibile*

La tutela del territorio richiede una contestuale iniziativa per ridurre la vulnerabilità ambientale attivando organiche iniziative per la tutela e minor consumo delle risorse naturali quali: l'acqua, l'aria, ecc...

Infatti è dimostrato che dissesto idrogeologico e inquinamento si integrano e interagiscono in modo negativo sull'ecosistema e sulla sicurezza delle popolazioni.

Decisivo diviene incrementare le reti intermodali, con un effetto positivo per il contenimento delle emissioni climalteranti dell'aria, a partire dal rafforzamento del sistema ferroviario a disposizione delle persone e per il trasporto delle merci.

Si ricordi infatti che il transito di merci su gomma e quello delle auto contribuisce ad accentuare il fenomeno della subsidenza, già presente ampiamente in alcune province dell'Emilia-Romagna che agiscono in larga parte su un territorio fragile,

> È dimostrato che dissesto idrogeologico e inquinamento si integrano e interagiscono in modo negativo sull'ecosistema e sulla sicurezza delle popolazioni <



costituito da “conoidi alluvionali” derivanti dal trascinarsi dei bacini dei numerosi fiumi appenninici, che poi confluiscono nell’asta principale del fiume Po.

La definizione in sede di pianificazione di bacino di un “corridoio intermodale” come richiede l’Unione Europea, dove più modalità di trasporto, compresa la stessa navigabilità di merci sul fiume Po nei limiti possibili, consentirebbe di utilizzare le strutture già presenti nella pianura padana con caratteristiche di “piattaforma intermodale” tra il Centro Europa e il Mediterraneo.

8) Per una diffusa produzione energetica di fonti rinnovabili

Come è noto nel 2011 in Emilia-Romagna sono stati installati pannelli fotovoltaici equivalenti alla potenza di una grande centrale elettronucleare.

Questa esperienza, seppur con alcune contraddizioni, conferma la possibilità di sviluppare le fonti rinnovabili.

Certo, per sviluppare risparmio energetico e forme di cogenerazione nei cicli produttivi servono figure professionali appositamente dedicate a queste funzioni.



SVOLGERE / I TEMI

3: VITE E LAVORI DELLE DONNE

LE “TOVAGLIATE” BOLOGNESI DI SE NON ORA QUANDO

MAYDA
GUERZONI

Le donne non sono una risorsa sprecata: lo tenga bene a mente chi governa, lo tenga bene a mente la politica. Il lavoro domestico e di cura, non pagato, costituisce una grande infrastruttura, essenziale per il paese, sostenuta quasi in toto dalle donne, come confermano tutte le statistiche. Un “tempo nascosto” che va finalmente portato ad emersione, per essere trattato con tutto il rispetto che merita e innanzitutto riconosciuto come chiave di una operazione culturale – dai chiari risvolti sociali ed economici – più che mai urgente: quella di riformulare il concetto di lavoro, con relativa dote di diritti, in rapporto alle fasi della vita. Sta qui il cuore del messaggio del recente convegno nazionale di *Se non ora quando?* su “Vite, lavoro, non lavoro delle donne” (a Bologna sabato e domenica 3-4 marzo) che ha portato di nuovo alla ribalta con tutta la sua radicalità il nesso produzione-riproduzione.

Sono stati due giorni fin troppo intensi, ai quali hanno preso parte circa trecento donne da tutta Italia. Ha fatto gli onori di casa il gruppo di lavoro bolognese che ha costruito l'appuntamento e ne ha ideato con originalità la scaletta. Sabato assemblea plenaria, nella sala del consiglio comunale: introducono le padrone di casa e il Comitato promotore di Snoq nazionale. Poi alcuni flash di autopresentazione da parte di lavoratrici molto diverse e subito le vite irrompono nel dibattito: dalla badante con laurea che viene dalla Bulgaria e si definisce sognatrice domestica, all'insegnante precaria che ha tanta voglia di annoiarsi in un posto fisso; dall'operaia che si ricarica cantando in un gruppo rock all'imprenditrice creativa che ha portato ad Arte Fiera il “muro delle donne” raccogliendo centinaia di messaggi. Quindi è la volta delle esperte: dieci comunicazioni di sociologhe, giornaliste, sindacaliste, docenti di economia, ricercatrici, giuriste, fotografano la realtà femminile di oggi nei suoi tanti chiaroscuri e delineano le diverse proposte in campo sui cinque temi scelti: crisi, lavoro e non lavoro, precariato, discriminazioni, welfare.



Nel pomeriggio il convegno si sposta al Centro documentazione delle donne per le “azioni partecipate” sugli stessi cinque temi e qui si svolge la parte più originale del programma, nei piccoli gruppi riuniti attorno ai numerosi tavoli, a scambiarsi esperienze, dubbi, giudizi, che vengono appuntati sui grandi fogli bianchi a mo' di tovaglie per essere riassunti infine in un elenco di proposte. Un compito da svolgere in venti minuti. Come viene spiegato dalle organizzatrici, la metodologia ricalca il “*world cafe*”, tavolino informale di dialogo, che realizza uno scambio diretto e propositivo, porta a condividere le conoscenze, a mettersi in gioco con spirito collaborativo. Le esperte e le studiose, le donne delle istituzioni e della politica, delle associazioni e dei sindacati, insieme alle tante singole, si mischiano ai tavoli. E diventano più visibili i volti giovani che in assemblea plenaria sembravano meno presenti. Nessuna *competition*, tutte si ascoltano, tutte parlano, in una specie di *brain storming* depurato dallo stress dell'obiettivo finale, del progetto o dello slogan da sfornare. Le *facilitatrici* passano e scandiscono il tempo. Allo scadere dei venti minuti il fischietto sibila e stop, si cambia tavolo e argomento, in un via vai per lo più divertito, anche se alcuni gruppi sgarrano, chiedono e ottengono una proroga per l'approfondimento.

> Le esperte e le studiose, le donne delle istituzioni e della politica, delle associazioni e dei sindacati, insieme alle tante singole, si mischiano ai tavoli <

Tra le meno giovani non manca chi storce un po' il naso con scetticismo di fronte alla novità, considerata forse un po' modaiola, ma poi ai tavoli più o meno tutte si fanno prendere e si spendono. Nell'insieme il metodo è apprezzato, perchè favorisce un protagonismo diffuso, valore aggiunto dell'incontro bolognese. Così le tovaglie, che servono di solito per imbandire la colazione o un pranzo, da tradizionale addobbo di casa diventano mappe fertili di spunti e priorità, di visioni dello sviluppo alternative a quelle imperanti, che parlano di benessere piuttosto che di Pil, di un welfare da riorganizzare con meno assegni e più servizi, che non nascondono lo scoglio delle risorse e pongono domande anche scomode: per esempio, i soldi recuperati dalla lotta all'evasione fiscale, è giusto siano destinati ad abbattere le tasse o a finanziare il fondo per la non autosufficienza, o comunque il welfare? E ancora: fino a che punto il lavoro di cura – una delle varie declinazioni attribuite al “non-lavoro” del titolo – è sentito dalle donne come un dovere imposto piuttosto che un esercizio di potere in famiglia?

Qualcuna si prende poi l'incarico non semplice di presentare il lavoro dei gruppi, il giorno dopo, al ritorno in assemblea plenaria, che prosegue con una raffica di trenta interventi di cinque minuti fino alla fase conclusiva. E i temi si accumulano ancora.



Tante le voci che raccontano la drammaticità della crisi, mai così acuta, e puntano il dito contro le ricette e le colpe dell'Europa. Forte la denuncia della fatica ormai insopportabile della precarietà lavorativa, che sconfinava con violenza a condizionare la vita, costringe ad alternative forzate come quella tra occupazione e maternità. Ma le precarie smascherano lucidamente la "leggenda" della stabilità e del lavoro garantito, utilizzata ad arte per alimentare false contrapposizioni tra generazioni diverse, respingendo l'idea deviante secondo la quale i diritti sono ormai privilegi. Sul piano più sindacale, tengono banco la legge sulle dimissioni in bianco e la difesa dell'articolo 18, la lettera delle donne Fiat alla ministra Fornero, il valore dello strumento contrattazione per acquisire miglioramenti concreti. Sul versante esteso della cittadinanza e dei diritti civili, qualcuna chiede che vengano nominate con pari dignità le donne omosessuali, superando reticenze ancora presenti; altre esortano a ricercare con maggiore attenzione il rapporto con le migranti.

Non viene sottaciuta la relazione difficile di Snoq e del femminismo con le più giovani: è chiaro che le ragazze hanno gradito più le piazze che non le sedi poi di elaborazione, sfuggendo con una certa insofferenza schemi e classificazioni che considerano ormai datate. Qualche breccia si apre, come nel caso del gruppo di lavoro bolognese, che ha costruito un "patto intergenerazionale" basato su modalità e obiettivi condivisi. Ma il problema resta critico.

Il convegno di Bologna ha adottato, nel metodo, una pratica del tempo e del confronto faticosa ma coinvolgente; nei contenuti, ha prodotto un'overdose di dati e analisi, una ricchezza di proposte e soluzioni (da leggere nell'articolo successivo) che segnano una straordinaria ripresa di pensiero collettivo della rete di *Se non ora quando*, con il contributo delle tante che hanno accolto l'invito. Un anno dopo quel milione di donne (e uomini) che hanno gremito le piazze italiane del 13 febbraio 2011, ecco una nuova testimonianza di vitalità e freschezza, che estende il filo conduttore della dignità delle donne, al centro delle manifestazioni di allora (ma non vogliamo dimenticare i due incontri di Siena e di Roma), con una buona sintesi prodotta a Bologna: il lavoro non è merce, il corpo non è merce.

Alla fine la domanda principe: come andare avanti? Le risposte saranno determinanti per sostenere la nuova scommessa di costruire una agenda politica nazionale di donne, da sottoporre alla rete dei comitati Snoq e alle tante altre interessate, quindi al governo. E l'appuntamento di Bologna – che ha reso giustizia di una visione del lavoro oggi più complessa che in

> Non viene sottaciuta la relazione difficile di Snoq e del femminismo con le più giovani <

passato – rappresenta solo la prima tappa di un percorso più ampio.

Nella discussione più di un intervento ha richiamato il tema delle possibili strategie per darsi obiettivi condivisi, per fare massa critica, creare sinergia tra donne in luoghi diversi, evitando il rischio di ricaduta nelle dinamiche che già tante volte hanno creato divisioni. Perché la relazione tra i tanti punti differenti della rete non è idilliaca, la questione della leadership, o delle guide al plurale, è controversa. Accanto a molte che accentuano il pensiero critico del separatismo e la pratica del conflitto, e non si fanno rappresentare da nessuna, c'è chi spinge l'acceleratore sulle alleanze con gli enti locali e le istituzioni, sfruttando tutti gli spazi possibili per strappare risultati. Non basteranno gli appelli. Servirà il coraggio dell'immaginazione per andare avanti insieme e superare le insidie. Se le donne si collocano al centro della battaglia per il benvivere, chi e come costruirà con questo taglio le strategie di uscita dalla crisi?

> Servirà il coraggio dell'immaginazione per andare avanti insieme e superare le insidie <

Il programma del convegno è stato condito da due serate-spettacolo che vanno citate e considerate in realtà anch'esse divagazioni sul tema. L'anteprima teatrale di "Corpi impuri", di e con l'attrice e regista Marinella Manicardi, che mette a confronto la rappresentazione del corpo femminile tra scienza e religione, con il concetto di sporco e pulito, e in mezzo ci stanno la vita e il lavoro. E un'altra anteprima, dal titolo "E sei anche fortunata", regia di Donatella Allegro, a cura di RosaRosae, gruppo di giovani precarie della cultura e del sociale, che ha partecipato alla costruzione del convegno e rivendica come intervento politico, che usa gli strumenti del teatro, la propria "azione di resistenza artistica". Da segnalare infine il video "Voci e vite di donne a Bologna" a cura delle Donne della Cgil bolognese.

Intanto le "tovagliate", piene delle tracce di tante calligrafie femminili, accuratamente conservate a futura memoria, sono state trascritte in formato elettronico e saranno dunque consultabili su cd presso la Biblioteca delle donne di via del Piombo.

LAVORO E VITA: UN RAPPORTO CHE CAMBIA

Partecipando ad una discussione pubblica¹ circa 250 donne hanno dato inizio alla costruzione di un'agenda politica di donne sul lavoro², attorno ai tavolini di un café immaginario³. In cinque diverse stanze intitolate come le parole-chiave del convegno – crisi, precarietà, lavoro e non lavoro, discriminazioni, welfare – ha avuto luogo uno scambio in piccoli gruppi per favorire l'espressione attiva di ognuna e la cooperazione tra i saperi esperti, o addirittura tecnici e scientifici, e i saperi comuni tratti dall'esperienza di vita di ciascuna e dalla riflessività diffusa. In questo ambiente movimentato e informale, al tempo stesso organizzato e ritmato con sapienza dalla conduttrice Sara Servavalle, su tovaglie di carta utilizzate come grandi fogli d'appunti, si trovano le tracce dei problemi affrontati e delle proposte avanzate durante il confronto.

Se questa scrittura collettiva avviata durante il convegno è parte del processo di costruzione di un'agenda politica sul lavoro, ad essa hanno intensamente contribuito le numerose studiose – economiste, sociologhe, giuriste, giornaliste, ricercatrici, attiviste – intervenute con ampie relazioni ad apertura del *meeting*. Altrettanto va detto delle decine di amministratrici, parlamentari, sindacaliste, donne di associazioni e singole che da tutta Italia sono intervenute nella seduta plenaria. All'evento promosso dal comitato bolognese di Snoq (Se non ora quando), patrocinato e ospitato nelle sale del Consiglio comunale di Bologna, hanno aderito in tante, mosse dalla gravità dei disequilibri e delle diseguaglianze crescenti nella società italiana e dall'irrisoria attenzione che vi dedicano l'opinione pubblica e la sfera della politica rappresentativa, nonostante il meritorio impegno delle donne che vi prestano servizio.

Benché parziale rispetto a quanto accaduto nel convegno *Vite, lavoro e non lavoro delle donne*, ciò che presentiamo è un'attività di *reporting* che intende documentare e avvantaggiare ulteriori e più accurate analisi, nonché favorire la circolazione delle proposte emerse dalle partecipanti. Ai fini di una loro sintetica esposizione abbiamo utilizzato due categorie da tempo in uso nella pianificazione di genere dello sviluppo: le proposte che rispondono ai bisogni pratici delle donne, come, ad esempio, quello di avere orari di lavoro che consentano di seguire i figli, e le proposte che rispondono agli interessi strategici delle donne, come, ad esempio, quella di una nuova articolazione sociale e di genere tra lavoro produttivo e riproduttivo.

ELOISA
BETTI

LORENZA
MALUCCELLI

1. Eloisa Betti ha redatto *Precarietà, Crisi, Discriminazioni*; Lorenza Malucelli, *Introduzione, Lavoro e non lavoro, Welfare*.

2. Il 3-4 marzo si è svolto a Bologna *Vite, lavoro e non lavoro delle donne*, convegno della rete nazionale di *Se non ora quando* per costruire l'Agenda nazionale delle donne sul lavoro. Il presente articolo presenta le discussioni e le proposte emerse dalle partecipanti ai gruppi di lavoro tenutisi al Centro delle donne della Città di Bologna, il sabato pomeriggio.

3. World Café: "una metodologia per la partecipazione attiva che invita i partecipanti ad una discussione libera ed appassionata. La sua particolarità è quella di lasciare che le discussioni siano tendenzialmente autogestite dai partecipanti all'interno di un quadro comune e sotto la guida di alcune domande di riferimento" (www.geniusloci.it).

GRUPPI DI DISCUSSIONE – SINTESI DELLE PRIORITÀ E DELLE PROPOSTE					
	CRISI	PRECARIETÀ	LAVORO E NON LAVORO	DISCRIMINAZIONI	WELFARE
PRIORITÀ	Acquisire consapevolezza della crisi e dei suoi effetti sulle donne Individuare e comunicare i bisogni delle donne nella crisi Porre le donne al centro delle strategie di uscita dalla crisi	Incertezza del reddito e difficoltà a progettare il proprio futuro Mancato riconoscimento delle competenze, ricattabilità e perdita dell'autonomia e dell'autostima Cittadinanza irregolare dei precari a cui non sono riconosciuti pieni diritti sociali e tutele	Ri-concettualizzare il lavoro Riconoscimento, valorizzazione e con/divisione con gli uomini del lavoro riproduttivo Indipendenza economica delle donne a fronte della scarsa presenza di occupate	Discriminazione delle donne sul luogo di lavoro a causa della maternità (es. dimissioni in bianco) Forme di emarginazione e mobbing nel contesto lavorativo dovute ad una cultura manageriale maschilista Conoscere i diritti e diffondere i canali di tutela contro le discriminazioni	Progettare in modo partecipato un welfare che accompagni tutte le età. Ripensare le relazioni fra welfare pubblico e welfare di comunità. Economia e gestione sociale dei servizi Responsabilità sociale dell'impresa
PROPOSTE	REDDITO DI CITTADINANZA per garantire l'indipendenza economica (finanziato dal recupero dell'evasione fiscale) NUOVI PARAMETRI DI MISURAZIONE della ricchezza e del benessere della popolazione PARTECIPAZIONE / RAPPRESENTANZA ritrovare luoghi di confronto collettivo e realizzare piccole proposte operative; ottenere maggiore efficacia nella rappresentanza delle istanze delle donne. Fare massa critica.	MATERNITÀ come valore sociale: stesse tutele per tutte le lavoratrici indipendentemente dalla posizione contrattuale SALARIO minimo orario, non condizionato dalla tipologia contrattuale CONTRATTI i contratti precari devono consentire condizioni di vita e di lavoro dignitose	LAVORO il lavoro va pensato e negoziato rispetto alle diverse fasi del ciclo di vita CURA investire sul welfare e su servizi efficienti e di qualità per la manutenzione ordinaria TERRITORIO il welfare come volano per l'occupazione senza de-localizzazione (creare lavoro localizzato)	ORGANIZZAZIONE E TEMPI DEL LAVORO promuovere il riconoscimento della genitorialità come crescita dell'individuo anche nel lavoro, la flessibilità oraria, la riduzione dei tempi di lavoro EDUCAZIONE E FORMAZIONE dalla didattica nelle scuole, all'attenzione al linguaggio, alla contrattazione sociale NUOVI MODELLI DI PRESENZA E DI ATTIVISMO quote di genere nei tavoli delle trattative; quote di genere nel management aziendale	INNOVAZIONE NEI SERVIZI servizi sociali, educativi e per l'abitare; la prossimità come criterio di efficacia-efficienza WELFARE SOLIDALE sostenere anche finanziariamente il sistema informale di assistenza (gruppi di mutuo aiuto, reti di solidarietà, gruppi di acquisto, banche del tempo, ecc) RESPONSABILITÀ SOCIALE dell'impresa campi di applicazione: la conciliazione vita e lavoro e la discriminazione contro le madri di figli piccoli

LAVORO E NON LAVORO – Quasi una settantina di partecipanti ha ritenuto fondamentale per l'agenda politica il tema “lavoro e non lavoro”, cogliendo, in primo luogo, l'opportunità per indicare quanto sia improprio per l'esperienza di molte coorti di donne, anche quelle più giovani, istruite, ed avviate su percorsi professionali forti, il concetto di lavoro riferito alla sola sfera della produzione di merci e di servizi nel mercato. Buona parte

della discussione si è concentrata sugli obiettivi e le strategie per il riconoscimento culturale, sociale ed economico del grande aggregato rimosso del lavoro: le attività di riproduzione, a partire da quelle domestiche e di cura non pagate, svolte prevalentemente dalle donne all'interno delle famiglie e che, secondo stime internazionali più recenti, sostengono l'80% della domanda di cura e di assistenza nelle società avanzate.

In un contesto in cui la resistenza al cambiamento dei ruoli da parte degli uomini italiani si è dimostrata particolarmente vigorosa, la condivisione tra donne e uomini del lavoro domestico e di cura è considerata un obiettivo prioritario d'azione. Tant'è che la proposta circolante dei congedi di paternità obbligatoria (15 giorni alla nascita di un figlio) è stata estesa dalle partecipanti ad un uguale accesso e possibilità di fruizione dei congedi parentali per madri e padri, secondo una logica di parità di trattamento. Inoltre, chiedono un cospicuo aumento del reddito ad essi associato (dall'attuale 30% del salario al 60%).

Da una comune consapevolezza della discrasia tra il valore prodotto con l'attività di cura in termini economici, sociali ed etici e le ingiuste conseguenze sulle condizioni di vita, di lavoro e di reddito subite da chi tradizionalmente le eroga, è stata vista con favore l'introduzione di contributi figurativi a fini pensionistici per l'attività di cura (in particolare per le cure a lungo termine – *long term care* – fornite tra individui per legami personali).

Dall'esperienza femminile della "doppia presenza", le partecipanti si sono spinte a proporre nuovi modi di pensare "il lavoro". Hanno iniziato a raccontarlo con nuove immagini, non più riferite alla sola esperienza del modello industriale maschile che tanta influenza ha ancora nelle concezioni correnti. *Il lavoro che cambia lungo le diverse fasi del ciclo di vita*, è l'efficace proposta che ne è scaturita e che prevede l'integrazione tra attività legislativa (una legge di iniziativa popolare) e azione contrattuale (contratto mutevole, in termini di flessibilità e retribuzione, per fasi specifiche di tempo).

La seconda declinazione del tema "lavoro e non lavoro" si è riferita alle discontinue traiettorie femminili che si snodano dentro e fuori dal mercato del lavoro durante il corso di vita, personale e familiare. In questi anni di crisi economica in cui vengono erosi molti posti di lavoro, la fluidità di tali passaggi di status è diventata, se è mai potuta esserlo, ancora più difficile e milioni di donne in Italia sono fuori dal mercato, non solo come disoccupate, ma come inattive, scoraggiate, discriminate. Per fronteggiare tale stato d'emergenza, le partecipanti hanno considerato essenziali:

- l'indipendenza economica delle donne attraverso sgravi fiscali sulle basse retribuzioni;

> Le partecipanti si sono spinte a proporre nuovi modi di pensare "il lavoro". Hanno iniziato a raccontarlo con nuove immagini <

- lo sviluppo di domanda di lavoro nel territorio attraverso il potenziamento dei servizi e delle infrastrutture per il welfare;
- l'investimento per i servizi per l'infanzia che favoriscono l'accesso delle donne nel mercato;
- le misure per il bilanciamento dei tempi di vita e di lavoro che ne favoriscono la permanenza (telelavoro durante la fase dei figli piccoli, part-time come diritto, flessibilità oraria, ecc);
- la formazione permanente (con sostegno economico) con finalità di *empowerment*, per sostenere le capacità di cambiamento e di riconversione delle donne nelle trasformazioni in corso.

PRECARIETÀ – Il tema della precarietà è emerso fin dalle testimonianze delle sei donne che hanno aperto i lavori del convegno, le quali hanno tratteggiato un brevissimo profilo della loro vita lavorativa. Questo stesso tema è stato poi approfondito dal punto di vista giuridico, sociologico e antropologico nelle relazioni delle esperte, per poi essere ripreso e discusso in modo problematico e propositivo nell'azione partecipata, che ha visto dialogare e confrontarsi donne diverse per generazione e *background*.

I problemi causati dalla precarietà lavorativa sono stati affrontati dalle partecipanti anche in relazione al loro impatto esistenziale: una dimensione di vita sempre più diffusa, dominata dall'incertezza. Incertezza del reddito, insicurezza e difficoltà a progettare il futuro, perdita di autonomia e autostima, incapacità di costruire relazioni dentro e fuori i luoghi di lavoro, si intrecciano alla ricattabilità, ritenuta costitutiva di ogni rapporto di lavoro precario, alla svalorizzazione delle competenze, alla condizione di "cittadinanza irregolare" propria della maggior parte delle precarie e dei precari per il mancato riconoscimento di pieni diritti sociali e tutele.

Le proposte di carattere strategico, che danno conto dello scenario teorico-concettuale più ampio alla base della discussione, possono essere così riassunte:

- Il riconoscimento del valore sociale della maternità richiede l'allargamento della sua tutela su base universale per garantire parità di trattamento alle precarie e alle lavoratrici autonome;
- La prospettiva evocata per il superamento dell'attuale mancanza di diritti sociali e tutele per i precari è quella di ancora questi stessi diritti non più alla tipologia contrattuale, ma alla persona. Nell'immediato è necessario introdurre nuove forme di sostegno al reddito anche per i precari, al momento in larga parte esclusi dal trattamento di disoccupazione, cassa integrazione, mobilità;

> **I problemi causati dalla precarietà lavorativa sono stati affrontati dalle partecipanti anche in relazione al loro impatto esistenziale: una dimensione di vita sempre più diffusa, dominata dall'incertezza** <

- Il salario, sempre insufficiente e intermittente, deve avere parametri minimi anche per precarie e precari: si ipotizzano forme di salario minimo orario a prescindere dalla forma contrattuale.

Le proposte concrete che entrano direttamente nel dibattito sulla riforma del mercato del lavoro, si focalizzano su: legislazione sul lavoro e contratti, politiche del lavoro, strumenti di controllo e prevenzione degli abusi, appalti pubblici. Su contratti e legislazione, uno dei nodi cruciali è l'eliminazione delle forme contrattuali che non consentono condizioni di lavoro e di vita dignitose e sono frequentemente oggetto di abuso (es. lavoro a chiamata, stage, voucher, finti lavori autonomi), ma i contratti precari devono anche essere maggiormente tassati e quindi costare di più di quelli stabili. Si propone, inoltre, di istituire una banca dati dei contratti e delle tariffe, affinché i contratti e il loro utilizzo siano più trasparenti.

Promuovere l'occupazione femminile stabile è al centro delle proposte riguardanti le politiche del lavoro, e si ipotizzano: forme di incentivi specifici per la stabilizzazione delle lavoratrici e sgravi fiscali per l'assunzione di lavoratrici e lavoratori stabili, nonché lo sblocco del *turn-over* nel pubblico impiego per consentire l'assunzione stabile dei moltissimi lavoratori precari. Inoltre, si auspica di attivare servizi e politiche pubbliche per sostenere nuove professionalità e nuovi lavori, anche attraverso l'utilizzo dei fondi europei per incentivare l'imprenditorialità femminile.

Rafforzare i controlli sugli abusi attraverso il potenziamento dell'azione degli ispettorati del lavoro e modificare la regolamentazione degli appalti, escludendo le offerte che praticano il massimo ribasso e privilegiando viceversa le aziende che impiegano lavoratrici e lavoratori stabili: queste le proposte di carattere più generale per prevenire gli abusi di cui sono oggetto molte lavoratrici e lavoratori precari e lo schiacciamento verso il basso delle loro condizioni di lavoro.

CRISI – Nell'affrontare il tema della crisi, fin dalle relazioni della mattinata sono emerse posizioni e proposte di carattere teorico che individuano un orizzonte altro per uscire dalla crisi. Acquisire una consapevolezza collettiva della crisi e dei suoi effetti sulle donne appare preliminare, per costruire una strategia comune di uscita dalla crisi che parta dai bisogni reali delle donne. Diviene centrale non solo capire e individuare questi bisogni, ma comunicarli attraverso forme di rappresentanza che consentano di porre nuovamente le donne al centro del dibattito pubblico e politico.

Affrontare la crisi, secondo le donne riunite a Bologna, impone la necessità di ripensare l'attuale organizzazione del lavoro attraverso la valorizzazione della qualità, tipicamente femminile,

> Affrontare la crisi, secondo le donne riunite a Bologna, impone la necessità di ripensare l'attuale organizzazione del lavoro attraverso la valorizzazione della qualità, tipicamente femminile, e non della quantità del lavoro <



e non della quantità del lavoro. L'orizzonte più generale è la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario.

Diviene sempre più cogente l'introduzione di forme di flessibilità oraria realmente scelte che consentano un'effettiva conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, nonché la promozione di investimenti e innovazione per intercettare nuovi bisogni e creare nuovi lavori.

Definire nuovi parametri economici di misurazione dello sviluppo, andando oltre il Pil, costituisce l'orizzonte generale, così come adottare un'etica della responsabilità condivisa che guidi le scelte in campo economico e sociale.

Dal punto di vista più concreto si ipotizza di introdurre un salario di cittadinanza, finanziato attraverso i fondi recuperati con l'evasione fiscale, ma anche la creazione di una rete di servizi basati sullo scambio non monetario, attraverso la creazione di gruppi di autoaiuto, la valorizzazione dell'aiuto informale di vicinato, ma finanziato, servizi personalizzati.

DISCRIMINAZIONI – Il tema delle discriminazioni, oggetto di analisi fin dalle relazioni del sabato mattina è stato affrontato dalla pluralità dei punti di vista delle partecipanti: donne diverse con vissuti ed esperienze differenti del mondo sociale del lavoro. Tra le forme di discriminazione maggiormente denunciate quelle legate alla maternità (come il caso delle 800.000 donne che hanno dichiarato all'Istat di essere state licenziate o essere state costrette a dimettersi) e ai gravi ostacoli all'accesso e alla presenza nel mercato del lavoro delle donne con figli piccoli, nonché le forme più nascoste di discriminazione: quelle legate all'orientamento sessuale.

La cultura dominante nell'organizzazione del lavoro e nella selezione delle risorse umane è stata duramente criticata, così come le forme di emarginazione e *mobbing* che nel contesto aziendale svalorizzano le competenze delle donne.

Le proposte formulate al riguardo sono per la maggior parte proposte strategiche di ampio respiro. Da un lato, si sono concentrate sull'organizzazione del lavoro, sottolineando la necessità di adottare modelli organizzativi in ottica di genere, che riescano a valorizzare capacità e differenze delle donne, riconoscendo proprio il valore di queste ultime. Dall'altro, sul sistema educativo: educare e formare alla differenza di genere è la prospettiva di lungo periodo per combattere le discriminazioni, laddove l'orizzonte più generale è quello di definire nuovi modelli di presenza delle donne. È stata introdotta una nuova idea della genitorialità, dove i compiti di cura non rappresentino più un obbligo del genere femminile.

Nell'immediato si ipotizza di rendere partecipi i manager dei costi della mancanza di equità e dei vantaggi economici delle

> Dal punto di vista più concreto si ipotizza di introdurre un salario di cittadinanza, finanziato attraverso i fondi recuperati con l'evasione fiscale <



buone pratiche di genere: penalizzare chi discrimina le donne e premiare chi non discrimina negli appalti pubblici. Promuovere la conoscenza e la diffusione dei canali di controllo e tutela è un altro punto cruciale nella lotta contro le discriminazioni, accanto all'introduzione di strumenti come le "quote rosa" nei tavoli di trattativa e all'interno delle rappresentanze.

È stato ribadito a varie riprese dalle donne presenti al convegno il fermo impegno contro le dimissioni in bianco: per il ripristino della legge 188 e il suo rafforzamento attraverso l'introduzione di strumenti realmente efficaci a impedire la fine del contratto di lavoro contro la volontà della lavoratrice e del lavoratore.

WELFARE – Per affermare la priorità delle politiche sociali e del welfare per il benessere delle comunità, le partecipanti hanno aperto la loro prospettiva sui ruoli e le responsabilità dei diversi attori in gioco: l'amministrazione pubblica, il terzo settore, l'impresa, la comunità, ecc. Ripensare le relazioni tra questi diversi sistemi in merito alla salute, all'assistenza e alla cura delle persone dipendenti, all'educazione, all'abitare e così via, è una questione cruciale per progettare un welfare abilitante su tali dimensioni e nelle diverse fasi del ciclo di vita.

A questo proposito, la ricetta è una *governance* pubblica e una gestione sociale, diretta o indiretta, dei servizi. Alla valorizzazione del terzo settore e del volontariato va accompagnato il sostegno, anche finanziario, al sistema informale di solidarietà (gruppi di mutuo aiuto, reti di solidarietà, gruppi di acquisto, banche del tempo, ecc).

Le imprese sono richiamate alla responsabilità sociale su due ambiti principali: l'adozione di misure di conciliazione vita/lavoro per donne e uomini e la lotta alla discriminazione delle madri nel mercato del lavoro.

Investire e innovare nei servizi e nelle infrastrutture sociali: è questa la proposta più sentita che si contrappone al modello dei trasferimenti monetari o dei sistemi di *voucher*, che non sempre ottengono risultati abilitanti. L'innovazione nei servizi va cercata con la partecipazione dei cittadini alla loro progettazione e costruzione, in una logica di prossimità e di vicinato. I servizi sociali ed educativi sono proposti come luoghi di costruzione della cittadinanza per le donne e per tutti i membri del gruppo familiare. Nuovi servizi dell'abitare per sostenere i soggetti fragili e soli (ad esempio il *co-housing* tra anziane/i).

Infine, il bilancio di genere è proposto come utile strumento per la valutazione dell'impatto sulle donne delle "politiche dei tagli", in termini di servizi e della qualità di vita.

> **Le imprese sono richiamate alla responsabilità sociale su due ambiti principali: l'adozione di misure di conciliazione vita/lavoro per donne e uomini e la lotta alla discriminazione delle madri nel mercato del lavoro** <



DEMOCRAZIA URBANA

VANDO
BORGHI

CHIARA
SEBASTIANI

1. L'IDEA DI DEMOCRAZIA URBANA

L'espressione "democrazia urbana"¹ accosta un termine che appartiene al campo politico-istituzionale ed ha una forte valenza normativa – "democrazia" – ad uno che si inserisce nell'area semantica dei fenomeni sociali – "urbano"; un termine che trova supporto nelle formulazioni del diritto positivo, un altro che si diluisce nella polisemia del discorso sulla città. E' dunque concetto problematico, che non ha nulla di autoevidente, tanto più che le strade del politico e dell'urbano si sono separate con l'avvento dello stato moderno. Il carattere politico della città è riemerso soltanto negli anni Novanta del secolo scorso, quando tale stato si è trovato sfidato, dall'interno e dall'esterno, dai processi di decentramento e di integrazione sovranazionale ai quali è stato costretto dalla globalizzazione (Sebastiani, 2007). In tutt'Europa – e particolarmente in Italia – questi processi vennero intesi e accolti come una grande occasione per lo sviluppo di nuove forme di democrazia meglio rispondenti alle sfide della globalizzazione e alle aspirazioni dei cittadini. Principio di sussidiarietà, abolizione delle frontiere, Europa delle città, federalismo dei comuni, neomunicipalismo e così via sono i termini di un lessico che agli inizi degli anni Novanta rifletteva una visione innovativa del futuro per l'Italia, l'Europa e il mondo. Anche tra i portatori di visioni diverse dei possibili modelli di sviluppo l'idea di rinascita delle città costituiva un minimo denominatore politico comune e alimentava una notevole disponibilità a sacrifici (la tassa per l'Europa) e mobilitazione di risorse (la crescita del tessuto associativo). Erano, insomma, gli anni del "rifiorire delle città europee" (Le Galès, 2003).

Il quadro con il quale ci confrontiamo oggi è assai diverso e colpisce la rapidità con cui si sono sgretolati tutta una serie di assunti alla base di quella visione che ancora tre o quattro anni fa reggeva perfettamente. In primo luogo l'Europa non si presenta più come uno spazio integrato in grado di attutire, al suo interno, l'impatto della globalizzazione economica, ovvero l'impatto non regolato dei mercati in un contesto di sviluppo senza precedenti delle tecnologie dei trasporti e delle comunicazioni.

1. L'articolo è ricavato da un documento più ampio – reperibile su www.laboratoriourbano.info – presentato a Bologna il 30/01/2012 nell'ambito delle attività di "Laboratorio urbano"



In secondo luogo, si è alquanto appannata la visione delle città come luoghi possibili di una nuova democrazia. L'entusiasmo per il governo locale è in declino: le istituzioni di prossimità – quartieri e circoscrizioni – sono le prime minacciate di scomparsa in nome della riduzione dei “costi della politica”, nell'indifferenza generale e dimenticando che quelli che i media chiamano “costi della politica” sono nel nostro sistema i “costi della democrazia”. La “partecipazione” è diventata parola talmente inflazionata da essere svuotata – ma soprattutto, appare sempre di più una ricetta buona per fare piccole cose di poco conto, mentre le grandi scelte avvengono in sedi assai più ristrette, con attori legittimati ora dalle competenze tecniche, ora dalle risorse economiche che mettono in campo. Si può pensare che, nella stagione degli entusiasmi per la “repubblica delle città” o per “il nuovo modello anseatico” si erano trascurati alcuni elementi di portata più generale. Due in particolare.

Il *primo* è l'avvento di un nuovo tipo di legittimazione del potere politico, che viene ad aggiungersi ai tre classici tipi di legittimità individuati da Max Weber². Si tratta della legittimità “eudemonistico-sociale” basata sull'uso dei propri poteri, da parte dello stato, per “facilitare la produzione di un flusso sempre più vasto di beni e servizi dal sistema economico al consumatore” (Poggi, 1978: 194) e in generale sulla capacità del potere politico di soddisfare le esigenze di “benessere” della popolazione (che sempre meno si percepisce come fatta di “cittadini”). Con i grandi processi di decentramento degli ultimi vent'anni, i governi locali si sono trovati ad ereditare, insieme a nuovi poteri e nuovi compiti, anche le aspettative fondate su questo tipo di legittimazione. L'influenza dei modelli britannici di governo locale – penetrata attraverso le istituzioni della Commissione Europea (Tedesco 2005) – sembra aver giocato in questo un ruolo abbastanza importante: sempre più “*democracy*” si coniuga con “*delivery*”³, a significare che il ruolo principale del governo locale è quello di essere un efficiente erogatore di servizi, la cui legittimità si misura appunto in relazione alla sua “*ability to deliver*”. Si appanna così l'idea della città come soggetto politico, l'idea di una comune appartenenza capace di coniugare solidarietà e conflitto. Il venir meno di questo sentimento comune di appartenenza – qualcosa di diverso dalla “coesione sociale”, che anzi riconosce e accetta il conflitto sociale – indebolisce altresì la sua capacità di agire come attore collettivo in rapporto di alleanza e competizione con altri attori.

Il *secondo* è l'obsolescenza di una *Weltanschauung*, di una visione del mondo, fondata sulla cesura Occidente/resto del mondo. La maggior parte delle categorie su cui veniva costruita quella linea divisoria oggi non regge, tanto più se si tratta di indicatori

> La “partecipazione” è diventata parola talmente inflazionata da essere svuotata – ma soprattutto, appare sempre di più una ricetta buona per fare piccole cose di poco conto <

2. La legittimità di tipo tradizionale, carismatico e razionale-legale.

3. “Democracy and delivery” recita significativamente il titolo di un volume collettaneo sulle politiche urbane in Sudafrica (Pillay U., Tomlinson R. e du Toit J., 2006).



aggregati di supremazia economica – crescita, pil, moneta – o di elementi culturali che la favoriscono – sistema educativo, diffusione della lingua. Se le città del primo mondo detengono ancora dei primati che le rendono desiderabili, questi vanno cercati nella concentrazione di patrimoni storico-culturali e nell'ampiezza e la diffusione di libertà e diritti. In altri termini: libertà, solidarietà e bellezza come elementi indivisibili della qualità urbana. Al momento in cui lo stato rinuncia ai suoi poteri di regolazione e l'Unione europea non ha più la capacità o la volontà di attutire politicamente l'impatto della globalizzazione economica, conta la qualità della vita delle città, una qualità fatta non soltanto di benessere materiale ma di beni immateriali indivisibili per cui se una parte della popolazione ne viene privata è l'intero corpo dei cittadini a risentirne.

Fino a pochissimi anni fa le città europee apparivano in grado di elaborare nuovi modelli di solidarietà e autonome politiche di sviluppo grazie alle opportunità offerte dal nuovo spazio europeo e in questo presentavano un acuto contrasto con le città dei paesi in via di sviluppo. Queste ultime infatti dovevano misurarsi con le ricette di austerità, liberalizzazione e privatizzazione formulate dal "Washington Consensus" e con le prescrizioni della Banca Mondiale in materia di *governance* urbana. Le città dovevano diventare, perché gli stati accedessero alle risorse del Fmi, le piattaforme di supporto della globalizzazione economica e dei suoi flussi. Al contrario nello spazio europeo le città parevano in grado di riprendere in mano il proprio destino e questo a partire dal loro ruolo *politico* nell'Europa delle città. Oggi le cose sono cambiate: al momento appaiono destinate a salvarsi le città inserite in un sistema statale forte (Francia) o quelle che hanno mantenuto un importante tessuto produttivo (Germania). Al contrario la condizione critica delle città inglesi è documentata (oltre che dai film di Ken Loach) dal ricorrente scoppio di rivolte urbane di massa. A loro volta le città dei paesi dell'Europa meridionale paiono destinate a seguire l'una dopo l'altra i destini dei loro stati strangolati dai debiti. Nel Regno Unito come in Italia o in Spagna per far fronte ai debiti e mantenere i servizi le città mettono in vendita sé stesse, il loro suolo ed i "propri gioielli di famiglia" o beni pubblici, non potendo mettere in vendita direttamente la propria forza-lavoro i cui diritti esulano dalle loro competenze. Così le città italiane si vedono imporre ricette non molto diverse da quelle dell'aggiustamento strutturale nei paesi in via di sviluppo. Anche in questo caso le ricette vengono elaborate da banche internazionali investendo financo le architetture istituzionali dei governi locali⁴.

Nell'affannosa rincorsa alla legittimazione eudemonistica (e all'ortodossia della crescita e del pil) le città trascurano l'impegno

> Fino a pochissimi anni fa le città europee apparivano in grado di elaborare nuovi modelli di solidarietà e autonome politiche di sviluppo <

4. Come ben evidenziato dalla ormai famosa lettera Trichet-Draghi dell'agosto 2010.

e i sacrifici cui i loro cittadini sono pronti – *non* per sostituire ai diritti sociali la benevolenza discrezionale del privato sociale, ma per salvare i beni comuni della propria città, si tratti di spazi pubblici, di patrimonio artistico, storico, culturale, di scuole e ospedali sacrificati alla razionalizzazione efficientistica che ne trascura la valenza relazionale e sociale. Di questa disponibilità si possono trovare tantissimi esempi in tante storie italiane: cittadini, sostenuti da mecenati, imprenditori, piccole imprese e quel che resta delle vecchie banche e casse di risparmio legate al territorio, pronti non solo a mobilitazione di protesta ma a proporre progetti alternativi, e a trovare i finanziamenti necessari per impedire la vendita di un parco, la lottizzazione di terreni agricoli, lo smantellamento di un ospedale o di una scuola – o anche, come nel caso di Bologna, a pagare una penale che riscatti la città dall’obbligo di dare attuazione ad un contratto dalle conseguenze percepite come devastanti (il Civis).

2. DEMOCRAZIA URBANA, SFERA PUBBLICA E CONOSCENZA

Questo accostamento di termini e dimensioni differenti per i piani ed i vocabolari chiamati in causa, evoca questioni, certamente troppo ampie per potere essere qui affrontate esaustivamente, ma su cui è bene soffermarsi anche solo introduttivamente. Ci riferiamo al fatto che la riflessione sulla democrazia urbana rimanda, tra l’altro, a due ulteriori terreni d’analisi, quello della sfera pubblica e quello della conoscenza. In termini estremamente schematici, possiamo intanto sottolineare che la democrazia urbana va intesa e praticata come I) un *processo* che II) attiene alla relazione tra dimensioni materiali e immateriali della *sfera pubblica*. Queste due caratterizzazioni (natura processuale; stretta attinenza con lo spazio pubblico) hanno a loro volta significative implicazioni. Per quanto concerne la natura processuale della democrazia urbana, significa in primo luogo che quest’ultima non è imputabile alla natura degli attori coinvolti, ma ha invece a che fare con le modalità con cui essa è di volta in volta perseguita.

Il *modo* in cui le cose (un progetto, un’azione, un’iniziativa...) vengono concretamente condotte ha altrettanta, se non una maggiore, importanza del cosa viene fatto. Questo fa sì che la democrazia urbana, comunque la si persegua concretamente, ha molto più a che fare con il lavoro di lungo respiro che, quotidianamente, si sforza di promuovere capacità e opportunità di coinvolgimento nella definizione delle materie e delle questioni e nelle decisioni su di esse, che non con quella che solitamente si definisce ‘politica degli annunci’, o con la delega a tecnici ed esperti, per quanto di fama e di grido possano essere. E si tratta

> Il modo in cui le cose (un progetto, un’azione, un’iniziativa...) vengono concretamente condotte ha altrettanta, se non una maggiore, importanza del cosa viene fatto <

di un lavoro che è tanto più efficace e tanto più sedimenta nel tempo i propri risultati, quanto più coinvolge i soggetti normalmente più 'interdetti' (bambini, giovani, migranti, etc.). Per quanto attiene la stretta relazione tra democrazia urbana e sfera pubblica, occorre considerare che quest'ultima si alimenta a sua volta, da un lato, di *dimensioni e meccanismi materiali* (gli spazi della città: da quelli meno strettamente funzionali alla dinamica della sfera pubblica – parchi, piazze, biblioteche, occasioni di festa, iniziative culturali – ma in cui pure prendono forma i presupposti stessi della sfera pubblica: l'incontro con cittadini diversi da noi, per classe, provenienza, cultura, religione, etc.; la circolazione informale di idee, visioni del mondo; l'incontro/scontro con il nuovo; l'esperienza di 'appropriazione' di spazi urbani estranei alle nostre consuete abitudini e così via; a quelli più direttamente funzionali a dar corpo alla sfera pubblica: sedi di discussione, assemblee, circoscrizioni, etc.). Dall'altro, sono chiamati in causa meccanismi e dimensioni immateriali che, per riassumere, sono tutto ciò che contribuisce alla formazione e alla riproduzione dell'interesse dei cittadini a mobilitare le loro competenze (comunicative, relazionali, emotive, tecniche) non a scopi privati, bensì appunto pubblici. La produzione e riproduzione di tale interesse è un esito, infatti, se mai lo è stato, oggi sempre meno scontato (Borghi, 2006).

Dimensioni materiali e immateriali stanno tra loro in una relazione circolare: si alimentano o si indeboliscono reciprocamente. Un contesto urbano è più o meno democratico a seconda di quanto sostiene e si prende cura della salute di questa relazione circolare o, al contrario, restringendo gli spazi (materiali o immateriali) della sfera pubblica, impoverendoli, diminuendone la numerosità e/o alzando la soglia d'accesso ad essi, la blocca o la ostacola. Si tratta di un terreno di lavoro meno traducibile in specifici interventi istituzionali o in dispositivi amministrativi e sul quale una *attività costante di indagine, di conoscenza, di valutazione e di confronto collettivo* è indispensabile; del resto, è proprio a partire da un lavoro di tale genere che è possibile immaginare e sperimentare una più stretta connessione tra ricercatori e cittadini, tra il ricercatore sociale e il pubblico verso il quale si sente coinvolto, in un processo che deve essere di mutuo apprendimento. Si configura qui un terreno di importanza strategica per la messa a fuoco della qualità della democrazia urbana, delle sue trasformazioni, della sua evoluzione. Si tratta infatti di quel terreno che interviene direttamente sulle "basi informative delle politiche" e che istituisce, ancor prima dei contenuti specifici di scelte concrete, i criteri che stabiliscono cosa sia pertinente e cosa non lo sia, quale vocabolario e quali linguaggi siano legittimi e quali siano interdetti e così via. Quello della

> Dimensioni materiali e immateriali stanno tra loro in una relazione circolare: si alimentano o si indeboliscono reciprocamente <



democrazia urbana si presta, forse meglio di altri, a dare corpo e mettere all'opera quella che l'attuale presidente dell'*International Sociological Association* ha delineato come "sociologia pubblica", nella quale il ricercatore "opera a stretto contatto con un pubblico visibile, denso, attivo, locale e spesso antagonista", attivando come si accennava più sopra, "un processo di reciproco apprendimento" tra ricercatori e cittadini (Burawoy, 2007). Le "basi informative" della democrazia urbana esigono, infatti, un costante intreccio tra pratiche conoscitive – alimentate attraverso conoscenze codificate e linguaggi esperti, ma anche attraverso saperi dell'esperienza, situati – e pratiche politiche – intese come attivazione di processi di "risalita in generalità" da circostanze determinate ed esperienze specifiche (l'emergere di un bisogno, l'esperienza di una situazione di ingiustizia, la realizzazione di una iniziativa innovativa...) a principi di fondo e generalizzabili. È un intreccio oramai largamente sperimentato, che può mobilitare un archivio, metodologico e cognitivo, assai vasto – dalla metodologia dell'inchiesta, all'indagine pratica e all'ascolto attivo (Pugliese, 2008; Lanzara, 1993; Sclavi, 2003). Al di là dell'ampio arco di possibilità d'azione che tale patrimonio può promuovere, il punto di fondo è la cruciale rilevanza – rispetto ai temi ed alle questioni sollevate dagli obiettivi della democrazia urbana – del ricorso a modelli di rapporto tra ricercatori e cittadini che evitino il registro della consulenza (in cui prevale una 'delega' della definizione del problema ai saperi esperti, un ulteriore esautoramento delle competenze e delle conoscenze dei cittadini in quanto tali e una tecnicizzazione di questioni e problemi che ha l'effetto di de-politicizzarne la complessità).

> La democrazia urbana, in effetti, ha direttamente a che fare con la realizzazione di ambienti – materiali e intellettuali – che promuovono le capacità dei cittadini di immaginare un futuro diverso e migliore <

In questo senso, il terreno della democrazia urbana costituisce, tra l'altro, un'occasione privilegiata per ripensare e rivitalizzare il rapporto tra l'orizzonte della democrazia, così come se ne può fare esperienza diretta su scala quotidiana, e forme della conoscenza (non solo le scienze sociali, ma anche le cosiddette *humanities*): è questo, infatti, il primo livello in cui si pongono i presupposti di quella specifica capacità nel quale si traduce la cultura, vale a dire la *capacità di aspirare* (Appadurai, 2011). La democrazia urbana, in effetti, ha direttamente a che fare con la realizzazione di ambienti – materiali e intellettuali – che promuovono le *capacità* dei cittadini di immaginare un futuro diverso e migliore; e questa promozione si alimenta in primo luogo con "la capacità di esprimere la propria protesta", "di partecipare ai dibattiti, di contestare e di proporre trasformazioni della vita sociale", di sperimentare e concretamente far valere le forme di vita cui si ritiene di attribuire valore. La capacità di aspirare, in questo senso, alimenta la democrazia stessa, in



quanto “pratica del possibile” basata “sulla (ri)politicizzazione dei modi di definire le questioni e di compiere scelte su come affrontarle” (de Leonardis, 2011: XXXV).

È dunque determinante che l’interazione tra saperi ed esperienze, tra ricercatori e cittadini avvenga all’insegna del riconoscimento della dimensione politica (nel senso più virtuoso del termine) che compenetra la relazione stessa e si configuri, nel senso sopra indicato, come processo di reciproca trasformazione.

CONCLUSIONE

Una città rappresenta un flusso costante di problematiche con le quali è necessario “tenersi in pari”. La partecipazione (al pari della manutenzione) deve essere costante. Il “progetto” (come il “percorso” e il “tavolo”) deve essere l’eccezione e non la regola. Occorre tornare all’ordinaria amministrazione, all’ordinaria manutenzione e anche all’ “ordinaria partecipazione” (cioè il contrario dei “percorsi” straordinari e ad hoc): tutte cose che non sono fiori all’occhiello di questo o quel funzionario o assessore ma supporto ad un effettivo potere dei cittadini. Ciascuno deve avere invece la possibilità di “entrare” e “uscire” dallo spazio in cui i problemi del quartiere e della città vengono affrontati e discussi, in cui l’azione di governo viene discussa e monitorata, in cui vengono elaborate critiche e suggerimenti.

Oggi si pensa che “processi partecipativi” che non affidino ai cittadini anche un potere decisionale siano delle mistificazioni o delle manipolazioni. Si può sostenere esattamente il contrario: affidare la decisione ai cittadini significa scaricare su di loro delle responsabilità che non spettano loro e di cui istituzioni ed eletti si lavano così le mani (un po’ come l’uso che oggi viene fatto del “consenso informato” come modo di porsi al riparo delle conseguenze delle proprie azioni...). Secondo Habermas, a cui tante teorie e pratiche di democrazia deliberativa si richiamano, ai cittadini spetta il compito di discutere, criticare, avanzare esigenze e richieste, fornire a chi governa tutte le informazioni e i punti di vista di cui dispongono – ma gli stessi cittadini devono essere affrancati dall’onere della decisione.

Un sistema democratico “partecipativo” – ovvero una democrazia che vada oltre la pura “selezione dei capi” – dovrebbe configurarsi come un flusso costante di discussione, controversia, competizione, dibattito, antagonismi ed elaborazione di posizioni condivise ed autorevoli, facilitato dalla predisposizione di una rete urbana di spazi pubblici, infrastrutture per la cittadinanza, piattaforme partecipative (che consentano di eseguire o sviluppare applicazioni specifiche e alti livelli di interazione) – radicata nello spazio fisico e nelle relazioni faccia a faccia ma espandibile (mai sostituibile!) con il supporto delle tecnologie informatiche.

> Occorre tornare all’ordinaria amministrazione, all’ordinaria manutenzione e anche all’ “ordinaria partecipazione” (cioè il contrario dei “percorsi” straordinari e ad hoc) <

Tale flusso “partecipativo” viene periodicamente “attraversato” dalle decisioni “autoritative” degli organismi competenti (cioè le istituzioni politico-amministrative) ma non interrotto poiché ogni atto decisionale altro non è che l'immissione di nuovi dati intorno a cui coagulare nuove forme di attenzione, dibattito, valutazione, monitoraggio.

BIBLIOGRAFIA

- Appadurai A. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, Et al.
- Borghi V. (2006), Tra cittadini e istituzioni. Riflessioni sull'introduzione di dispositivi partecipativi nelle pratiche istituzionali locali, *Rivista delle politiche sociali*, n. 2, pp. 147-181.
- Burawoy M. (2007), Per una sociologia pubblica, *Sociologica*, 1: 1-43.
- De Leonardis O. (2011), E se parlassimo un po' di politica? Prefazione a Appadurai A. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, Et al.
- Lanzara G.F. (1993), *Capacità negativa: competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Le Galès P. (2003), *Le retour des villes européennes*, Paris, presses de Sciences Po.
- Pillay U., Tomlinson R. e Du Toit J. (eds.) (2006), *Democracy and Delivery*, Cape Town, HRSC Press.
- Poggi G. (1978), *La vicenda dello stato moderno*, Bologna, Il Mulino.
- Pugliese E., a cura di (2008), *L'inchiesta sociale in Italia*, Roma, Carocci.
- Sclavi M. (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili: come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Milano, Bruno Mondadori.
- Sebastiani C. (2007), *La politica delle città*, Bologna, Il Mulino.

L'OCCUPAZIONE FEMMINILE NELL'IMPRESA COOPERATIVA IN REGIONE

CRISTINA
BRASILÌ

ELEONORA
CIPOLLETTA

1. INTRODUZIONE

Con la ricerca *"L'occupazione femminile nell'impresa cooperativa in Emilia-Romagna. Caratteristiche, ruoli e competenze"* condotta nel 2009 si è voluto indagare e conoscere la modalità, quantitativa e qualitativa, di partecipazione al mondo del lavoro delle donne e le differenze di genere che caratterizzano in modo diverso i settori dove la cooperazione è presente¹.

L'occupazione femminile nelle imprese cooperative trae alimento dal bacino del capitale umano disponibile in Emilia-Romagna. Nel 2009 in Emilia-Romagna su circa 25.900 laureati il 57,7% erano donne (la fonte è *AlmaLaurea*, Profilo dei Laureati). Le donne hanno una migliore *performance* curriculare, rispetto ai colleghi sin dagli studi secondari con un voto di diploma e della laurea superiori e un minor ritardo negli studi. Il tasso di occupazione ad un anno dalla laurea sembrerebbe premiare le donne, 52,1%, *versus* il 49% degli uomini, ma, aggiungendo la quota che continua la formazione, 25,8% per le donne e 32,1% per gli uomini, e analizzando il dato relativo alle neolaureate, 17,4%, e ai neolaureati che cercano lavoro, 14,6%, il quadro si rovescia a favore degli uomini. Le difficoltà per le donne si riscontrano, ad un anno dalla laurea, in termini di divario salariale (circa 200 euro in meno degli uomini) e per una minore stabilità contrattuale, 38,5% per gli uomini e 30,5% per le donne. Inoltre, tema che riprenderemo, perché non ha una interpretazione univoca, ad un anno dalla laurea il 36,6% delle donne chiede il part-time contro il 24% degli uomini.

L'indagine e l'analisi dei risultati ha voluto rispondere alla domanda: "Come viene valorizzato il capitale femminile all'interno delle imprese cooperative dell'Emilia-Romagna?"

L'analisi dell'occupazione femminile nella cooperazione assume maggiore rilevanza se messa in relazione con il peso della cooperazione sull'economia della regione. Solo qualche numero per evidenziare la rilevanza della realtà cooperativa in Emilia-Romagna.

Nel 2009 erano attive, in Emilia-Romagna, oltre 5.200 società cooperative, con una dinamica crescente rispetto al 2004, quando risultavano essere circa 4.800. Le cooperative risultano

1. Si ringraziano il Presidente di LegaCoop Emilia-Romagna Paolo Cattabiani e Rita Finzi Presidente della Commissione Pari Opportunità di LegaCoop E-R per aver voluto approfondire e studiare il tema del genere con la ricerca "L'occupazione femminile nell'impresa cooperativa in Emilia-Romagna. Caratteristiche, ruoli e competenze", condotta da un gruppo di ricercatori del Dipartimento di Statistica dell'Università di Bologna (R. Fanfani, E. Cipolletta, D. Gandolfo, L. Spinelli, C. Tinonin e F. Bruno) e curata da Cristina Brasili.

concentrate principalmente nella provincia di Bologna che assorbe oltre il 20% del totale regionale. Seguono in ordine di importanza la provincia di Modena e quella di Reggio Emilia. Circa il 93% delle cooperative in Emilia-Romagna è a mutualità prevalente.

2. L'OCCUPAZIONE FEMMINILE NELL'IMPRESA COOPERATIVA DELL'EMILIA-ROMAGNA: L'INDAGINE

L'indagine ha previsto la somministrazione via web di un questionario, strutturato in diverse sezioni che è stato inviato alle imprese cooperative facenti parti del campione per la rilevazione di informazioni sui dati anagrafici delle imprese, sulle caratteristiche degli occupati, sulle tipologie contrattuali (struttura organizzativa e presenza per genere in posizioni apicali), sulle azioni di facilitazione dell'occupazione femminile, sul tema della conciliazione tra vita familiare e lavorativa e sulla certificazione di genere.

Le imprese cooperative per le quali è generalizzabile il risultato della ricerca sono le associate a LegaCoop (1093) per le quali si disponeva del valore della produzione. La popolazione delle imprese è stata suddivisa in cooperative di grandi dimensioni (oltre 50 milioni di fatturato) e di piccole dimensioni (meno di 50 milioni). Le cooperative di grandi dimensioni sono state censite (80), mentre per le piccole si è estratto un campione (75) con metodo probabilistico casuale stratificato proporzionale per settore di attività (Agroalimentare, Produzione e lavoro/industria-costruzioni escluse, Costruzioni e abitazioni, Distribuzione, Logistica e trasporti, Servizi sociali/socio-assistenziali, Culturali-ricreative).

L'alto tasso di risposta, pari al 78% per le 80 cooperative di maggiore dimensione e del 68% per le 75 cooperative di piccola dimensione, evidenzia una buona partecipazione all'indagine.

Il maggior numero di imprese cooperative aderenti all'indagine si è avuto nei settori della produzione e lavoro/costruzioni, nei servizi e nell'agroalimentare. In termini di fatturato, invece, si registra una maggiore polarizzazione a vantaggio delle imprese operanti nei settori di produzione e lavoro/costruzioni e della distribuzione. Si è registrata una distribuzione simile per provincia di appartenenza tra cooperative di grande e più piccola dimensione, fatta eccezione per la provincia di Modena caratterizzata prevalentemente da cooperative di dimensioni maggiori e quella di Rimini, caratterizzata invece quasi esclusivamente da cooperative di piccole dimensioni.

Nelle cooperative emiliano-romagnole la presenza femminile appare rilevante, sia in termini occupazionali che di soci lavoratori, circa il 61% degli occupati è donna, ma questo valore

> Nelle cooperative emiliano-romagnole la presenza femminile appare rilevante, sia in termini occupazionali che di soci lavoratori, circa il 61% degli occupati è donna <

risente della forte presenza femminile nelle imprese di grandi dimensioni. Vi è, infatti, una profonda differenza, nella composizione dell'occupazione, tra cooperative di grandi e piccole dimensioni con la massima presenza delle donne nel settore della distribuzione e in particolare nelle cooperative di grande dimensione (78,6%). Specularmente è nel settore della produzione e lavoro/costruzioni che vi è la minore presenza di donne occupate, 22,1%, proporzione che scende ulteriormente nelle cooperative di maggiore dimensione, 21% circa. La proporzione maggiore di donne nelle imprese di dimensioni più significative è nelle cooperative sociali e socio-assistenziali (89,4%).

3. CARATTERISTICHE, RUOLI E COMPETENZE DELL'OCCUPAZIONE FEMMINILE NELL'IMPRESA COOPERATIVA DELL'EMILIA-ROMAGNA

Emerge chiaramente, quindi, una presenza quantitativamente superiore delle donne nelle imprese cooperative di maggiore dimensione, dove raggiungono il 69% dell'occupazione. Si evidenzia, però, una forma dicotomica dell'occupazione femminile nei settori di attività: le donne sono presenti in modo rilevante nei settori sociale e socio-assistenziali, in quello dei servizi e della distribuzione (in quest'ultimo caso anche nelle più piccole), e in misura meno importante negli altri settori. In generale la presenza delle donne è molto modesta ai livelli apicali delle cooperative mentre è rilevante nel livello impiegatizio.

Vi è inoltre una forte eterogeneità della presenza occupazionale femminile e conseguente loro valorizzazione nei diversi settori di attività. Il *gap* tra uomini e donne ai livelli di qualifica maggiore è legato anche ad un dato generazionale che molto lentamente si sta colmando, soprattutto nelle cooperative di dimensioni più piccole che sono dirette in misura consistente da giovani donne (meno di 40 anni). La mancata partecipazione delle donne alle qualifiche più elevate è però un problema che riguarda l'intera economia italiana (l'indagine di Manageritalia evidenzia che in Italia le dirigenti sono solo l'11,9% del totale, ultime in Europa, contro una media europea del 33%). Le dirigenti donne nelle cooperative di dimensione maggiore sono meno del 9%, ma nel settore delle cooperative sociali e socio-assistenziali sono addirittura il 61% e nella distribuzione arrivano al 21%. Anche il dato dei quadri donna premia gli stessi settori: 71% nelle cooperative sociali e socio-assistenziali e il 29% nelle cooperative della distribuzione (di grandi dimensioni).

Le donne nei Consigli di amministrazione delle società quotate sono solo il 3,2% rispetto all'11,4% dell'UE-27 e in cima alla classifica al 20% di Finlandia e Svezia e al 42% della Norvegia. La partecipazione ai CdA delle donne nelle cooperative è superiore

> In generale la presenza delle donne è molto modesta ai livelli apicali delle cooperative mentre è rilevante nel livello impiegatizio <



a quella delle società quotate e nelle cooperative di grandi dimensioni, in quelle sociali e socio-assistenziali sono oltre il 77%, in quella dei servizi il 33% e il 21% nella distribuzione.

I contratti di lavoro a tempo indeterminato, e cioè più “sicuri”, nelle cooperative di grandi dimensioni sono largamente prevalenti e di poco superiori per gli uomini (87%) rispetto alle donne (85%). Diversa la situazione nelle cooperative di piccola dimensione dove il *gap* contrattualistico tra generi è più evidente e minore risulta il ricorso a forme di contratti più stabili: beneficiano di un contratto a tempo indeterminato il 57% delle donne e poco più del 70% degli uomini. Altro elemento da considerare, e già emerso tra le neolaureate, è il massiccio ricorso al “*part-time*” delle donne con una forte domanda fino al 42% nelle cooperative di maggiore dimensione. Un ricorso così elevato al *part-time* suggerisce motivazioni sia di carattere endogeno che esogeno al sistema cooperativo. Perché tante donne chiedono e ottengono il *part-time*? Un contratto a tempo parziale per tante donne rappresenta la risposta più consistente delle cooperative in termini di conciliazione tempi di vita/tempi di lavoro ma, l’altra parte della medaglia è l’inibizione che una “partecipazione” ridotta al lavoro implica in termini di superamento del “soffitto di cristallo” (metafora che individua quel limite non istituzionale ma spesso invalicabile per l’accesso ai livelli apicali delle donne).

> **Gli strumenti di conciliazione, laddove presenti, permettono ed agevolano lo svolgimento del proprio lavoro sia in casa che al di fuori** <

4. POLITICHE A FAVORE DELL'OCCUPAZIONE FEMMINILE E LA CONCILIAZIONE TRA VITA FAMILIARE E LAVORATIVA. L'ESPERIENZA DELLA CERTIFICAZIONE DI GENERE

Quando si parla di Certificazione di Genere sono due gli argomenti che vanno tenuti presenti: la normativa esistente sulle pari opportunità e la normativa UNI EN ISO 9001:2008 (<http://www.genderoriented.it/wp>). Legacoop Emilia-Romagna, riconoscendo l’importanza della certificazione di genere, ha promosso tra le sue associate questo strumento, usufruendo anche di finanziamenti Foncoop.

L’indagine ha rilevato una maggiore sensibilità per la tematica da parte delle cooperative di grandi dimensioni, soprattutto nei settori delle costruzioni/abitazione e delle sociali-socio-assistenziali dove ritengono sia interessante nel 31% dei casi, e anche, uno strumento valido nel 20% delle cooperative dei due settori considerati congiuntamente. Il settore sociale ed assistenziale mostra interesse nella certificazione di genere anche nelle cooperative al di sotto dei 50 milioni di fatturato (24%). Gli strumenti di conciliazione, laddove presenti, permettono ed agevolano lo svolgimento del proprio lavoro sia in casa che al di fuori, in particolare nel caso gravassero sul lavoratore



importanti carichi familiari (come la cura dei figli o di persone anziane). In tema di conciliazione tra vita familiare e lavorativa, il principale strumento messo in campo dalle imprese cooperative riguarda la flessibilità dell'orario: il 37,6% delle cooperative di grandi dimensioni e il 29% delle piccole praticano l'orario di lavoro compatibile con gli orari scolastici. Fa capolino un esiguo 6,5% tra le grandi per agevolazioni che riguardano convenzioni con un asilo nido esterno.

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La fotografia dell'occupazione femminile mette in luce punti di forza e di debolezza del sistema cooperativo dell'Emilia-Romagna. I secondi potrebbero essere superati proprio focalizzandosi sulla parola chiave "sistema" cooperativo. Infatti, uno dei punti di forza della cooperazione è di non configurarsi come semplice somma di imprese e il processo di valorizzazione del capitale femminile potrebbe essere ulteriormente incentivato creando le sinergie con le azioni per capitale umano in generale. In quest'ottica, va mantenuta alta l'attenzione ampliando la possibilità di partecipazione delle donne a tutti i livelli occupazionali, anche attraverso un processo di formazione continua.

Le iniziative di bilanciamento vita-lavoro, oggi, appaiono come misure strategiche necessarie per ridisegnare un nuovo equilibrio sociale e di genere inserito in un mercato del lavoro più equo. Le azioni di facilitazione per l'occupazione femminile sono messe in atto principalmente dalle cooperative di dimensione superiore: oltre il 30% adottano politiche di conciliazione tra vita familiare e lavorativa e soprattutto mediante la flessibilità dell'orario. La conoscenza, 40%, e l'utilizzo in prospettiva, il 30% (nelle grandi cooperative) dello strumento della Certificazione di Genere favoriscono le cooperative nell'operare una verifica dei cambiamenti intercorsi nella forza lavoro durante gli anni, non solo in termini quantitativi, ma soprattutto qualitativi. Nella stessa logica di sistema, va evidenziata la *best practice* per cui, l'occupazione femminile, nei settori della cooperazione, dove è quantitativamente rilevante (il sociale e socio-assistenziale, la distribuzione e i servizi), oltre a rappresentare un bacino da cui attingere professionalità, è motore di una particolare sensibilità che frequentemente accompagna le donne oltre il soffitto di cristallo.

> Le iniziative di bilanciamento vita-lavoro, oggi, appaiono come misure strategiche necessarie per ridisegnare un nuovo equilibrio sociale e di genere <

**SERGIO
CESARATTO**

TORNARE AI FONDAMENTALI DELL'ECONOMIA POLITICA

Nella disciplina delle relazioni internazionali si scontrano tradizionalmente due impostazioni: quella *liberale* e quella *realista* – quest'ultima assai composita al suo interno include la tradizione del realismo politico di Tucidide, Machiavelli e Hobbes, ma anche mercantilisti e nazionalisti economici¹. Include in senso lato anche i marxisti, i quali però oscillano fra il nazionalismo e il cosmopolitismo. Cosmopoliti sono i liberali per i quali c'è una potenziale armonia fra le nazioni sorretta dai vantaggi reciproci nel commercio internazionale. I realisti politici sono invece scettici circa i vantaggi del commercio internazionale in presenza di paesi a diverso stadio di sviluppo, in particolare i paesi più arretrati hanno bisogno di proteggere le proprie industrie nascenti. Ma anche a stadi più avanzati, la lotta per la conquista dei mercati esteri necessari a smaltire il sovrappiù interno è feroce. Una visione solidaristica delle relazioni internazionali proviene invero anche dalla tradizione marxista: se questa enfatizza da un lato il conflitto inter-imperialista, d'altro canto vede la convergenza degli interessi delle diverse classi lavoratrici nazionali (quindi conflitto fra capitali ma solidarietà del lavoro). Uno spunto nella direzione della cooperazione viene anche dal "keynesismo internazionale", laddove questo individuo nell'adozione di politiche fiscali e monetarie coordinate di sostegno alla domanda un motivo di fruttuosa cooperazione fra le nazioni.

L'analisi economica eterodossa ci suggerisce tuttavia che la teoria dei vantaggi reciproci dal commercio internazionale su cui si basa il solidarismo liberale è sbagliata. Ci sembra tuttavia di poter affermare che la storia abbia dato torto anche all'"internazionalismo proletario" e al keynesismo internazionale. Cominciando da quest'ultimo, la sua epoca d'oro è stata la cosiddetta "golden age" del capitalismo (gli anni 1950 e 1960), quando la competizione sovietica ha indotto gli Stati Uniti a una leadership volta a far crescere in maniera coordinata i paesi del blocco occidentale. Il keynesismo internazionale è tuttavia identificato da alcuni paesi – in particolare dalla Germania – come sinonimo di inflazione e di indisciplina sociale. Il comportamento della Germania è tipicamente mercantilista: il

1. Il presente articolo riprende alcuni aspetti di una relazione presentata ad un convegno dell'associazione "Le ragioni del socialismo" di Modena ("Come uscire a sinistra dalla crisi", 17/10/2011), e di un articolo apparso su www.sbilanciamoci.it.

keynesismo altrui le fa comodo perché sostiene le esportazioni tedesche; al contempo una banca centrale volta al controllo dei salari e il coinvolgimento dei sindacati nel modello mercantilista conducono a disciplina sociale e moderazione salariale necessari a conservare i vantaggi competitivi.

Quanto alla solidarietà di classe a livello internazionale, è difficile citare dei casi concreti. Nei fatti le stesse rivoluzioni socialiste si sono in genere accompagnate a movimenti di emancipazione nazionale, mentre le classi lavoratrici dei paesi più avanzati hanno identificato i loro interessi con quelli dell'industria nazionale, persino quando l'hanno contestata con lotte dure.

Il realismo politico ci conduce dunque a guardare con sospetto all'idea della solidarietà internazionale basata sulla convergenza degli interessi delle classi lavoratrici nazionali attorno a un progetto di keynesismo internazionale: le classi lavoratrici dei paesi del nord Europa sono, per esempio, partecipi a modelli definibili di social-democrazia mercantilista. Il realismo politico ci conduce così a guardare con un certo scetticismo all'europeismo che da sempre è prevalso nella sinistra italiana.

La ragione di fondo per cui i paesi della periferia europea hanno aderito al progetto della moneta unica, come ci sembra Rossana Rossanda abbia efficacemente sottolineato, è stato nell'idea di accelerare in tal modo, sotto la frusta della concorrenza coi paesi centrali, la propria modernizzazione smantellando posizioni di potere e privilegio, individuate soprattutto nei sindacati, ritenuti il vero freno alla crescita, questo anche da parte degli pseudo-riformisti che allignano nel centro-sinistra. Senza naturalmente voler difendere in tutto i sindacati italiani – che spesso proteggono situazioni di lassismo, e altre volte oscillano fra estremismo e servilismo – non era certo questa una diagnosi giusta: ogni ipotesi seriamente riformista non può prescindere da sindacati forti e unitari. L'errore che si è compiuto è inoltre che processi di modernizzazione sono possibili in ambiti di crescita economica – al costo di un po' di inflazione – e non in climi deflazionistici in cui più esasperato è l'arroccamento nella difesa dei privilegi e in cui, comunque, mancano le risorse per la modernizzazione. E l'Europa ci ha portato poca o nulla crescita e mentre il potere dei sindacati si è ridotto ulteriormente, le vere posizioni di privilegio non sono state intaccate, anzi malaffare e malapolitica si sono diffusi ancor di più.

Insomma, l'Europa non va vista e indicata come elemento salvifico: non lo è perché essa è una collezione di paesi con interessi che possono anche convergere per certi aspetti, ma che sono confliggenti per altri e in cui, comunque, è per ora impossibile pensare a elementi di solidarietà. E neppure ci si deve adagiare sull'idea di un'Europa "progressista e di sinistra" (e keynesiana),

> Le stesse rivoluzioni socialiste si sono in genere accompagnate a movimenti di emancipazione nazionale <



un'Europa che non esiste nei fatti poiché gli interessi delle classi lavoratrici dei paesi "core", per non parlare di quelli del capitale, non sono i medesimi di quelle della periferia.

Tutto questo non significa che la sinistra non debba lottare per un'Europa diversa. Significa solo che lo deve fare facendo leva non sulle utopie moraleggianti, ma prendendo forza dalle contingenze storiche. La sconfitta del nazismo e la guerra fredda condussero a un processo di integrazione della Germania con i grandi paesi dell'Europa sud-occidentale, contro la tendenza storica di quel paese verso oriente. Si tratta di vedere se nel corso di questa crisi sarà questa tendenza storica a riaffermarsi di nuovo, come sembra.

I governi dell'Europa sud-occidentale ritennero dopo la caduta del muro che l'Ume (Unione Monetaria Europea) avrebbe vincolato la Germania alla scelta occidentale. Fu un calcolo folle: l'Ume è un surrogato di un sistema aureo (*gold standard*). In quel sistema la quantità di moneta dipende, diciamo, dalla quantità d'oro prodotta dalle miniere sudafricane. È dunque una semplice abdicazione collettiva alla sovranità monetaria e alla possibilità di aggiustamenti della competitività relativa dei paesi via tassi di cambio. Ciò sta, non sorprendentemente, accelerando la disgregazione dell'Europa per come la conosciamo e non conducendo a maggiore unità!

L'attuale crisi dell'Europa trova le sue radici nella moneta unica. Questa ha facilitato i flussi di capitale da un centro industrialmente forte, e votato a uno sviluppo export-led, verso la periferia, industrialmente più debole. I flussi di capitale – la disponibilità di credito a bassi tassi di interesse dalle banche tedesche e francesi – hanno alimentato una illusoria crescita basata sul boom edilizio in Spagna e Irlanda,² e sulla spesa pubblica in Grecia. I bassi tassi di interesse derivavano da una politica monetaria volta a non deprimere la già depressa crescita tedesca. Portogallo e Italia hanno una storia a parte in quanto hanno sostanzialmente stagnato negli anni dell'Unione monetaria europea. In tutta la periferia l'inflazione è stata mediamente più elevata che nel centro, nei primi tre paesi anche alimentata dalla forte crescita. Questo ha comportato una ulteriore perdita di competitività a favore del centro. Le esportazioni di quest'ultimo si sono così avvantaggiate di questa situazione.

Dal punto di vista dell'analisi economica non convenzionale, i capitalisti dei paesi centrali hanno smaltito il loro sovrappiù sostenendo con flussi finanziari l'acquisto delle loro merci da parte dei paesi periferici. Il sovrappiù è la quota del prodotto sociale di cui i capitalisti si appropriano una volta pagati i salari. Lo smaltimento del sovrappiù nella periferia è il modello mercantile che è stato ben descritto da Michal Kalecki, il Keynes

> Lo smaltimento del sovrappiù nella periferia è il modello mercantile che è stato ben descritto da Michal Kalecki, il Keynes marxista. Un altro modo con cui i capitalisti possono smaltire il proprio sovrappiù è attraverso l'indebitamento delle famiglie dei lavoratori <

2. In quest'ultimo paese la crescita era già in corso in seguito agli investimenti delle imprese multinazionali americane stimolate dal favorevole trattamento fiscale.



marxista. Un altro modo con cui i capitalisti possono smaltire il proprio sovrappiù è attraverso l'indebitamento delle famiglie dei lavoratori. Questo è quello che è accaduto negli Stati Uniti. La spesa in disavanzo dello stato è il terzo di quelli che Kalecki, seguendo Rosa Luxemburg, definì "mercati esterni". Quello che, in sintesi, Kalecki e Luxemburg sostenevano è che il capitalismo per funzionare, dunque affinché tutto il surplus venga realizzato (venduto), necessita di una domanda aggiuntiva a quella proveniente dai consumi dei lavoratori – i cui salari i capitalisti tendono a tenere bassi – e dai consumi dei capitalisti – che per quanto opulenti non assorbono tutto il sovrappiù. Dei mercati "esterni" devono acquistare questo sovrappiù invenduto: questo accade accordando crediti a paesi stranieri, agli stessi lavoratori, o allo stato nazionale.

Il limite del "modello" è che i debiti si accumulano, e possono diventare eccessivi. Questo è meno vero per lo Stato il quale, normalmente, ha una prerogativa che manca alle famiglie dei lavoratori indebitati: esso possiede normalmente una banca centrale sovrana che può illimitatamente batter moneta: uno stato sovrano non può dunque per definizione fallire. Nessuno pensa che oggi lo stato americano, o britannico, o giapponese, con debiti vicini o superiori a quello italiano, possano fallire. Le famiglie possono invece fallire, e se falliscono, falliscono le banche che han prestato loro i quattrini. Ma possono anche fallire queglii stati se hanno rinunciato alla sovranità monetaria – cioè al privilegio supremo di una nazione che voglia dirsi sovrana: la facoltà di batter moneta. Oppure se hanno emesso titoli del debito in valuta straniera. L'Ume ha comportato la rinuncia per la periferia europea alla sovranità monetaria e i titoli di Stato sono ora denominati in una moneta straniera: l'euro.

Questo vale anche per l'Italia, anche se la storia del debito pubblico italiano è diversa. Quest'ultimo matura negli anni 1970-80 quando la spesa sociale viene adeguata ai livelli europei, ma non le entrate fiscali. L'aumento dei tassi di interesse internazionali, l'ingresso nello Sme e il "divorzio" fra Tesoro e Banca centrale, la perdurante evasione fiscale determinarono l'esplosione della spesa per interessi e l'aumento del debito. Quando, dagli anni 1990, la pressione fiscale è stata adeguata era troppo tardi, e sebbene lo stato italiano avesse realizzato un avanzo primario, i buoi erano già fuggiti. Qualunque livello di debito sul Pil è tuttavia sostenibile se i tassi di interesse si mantengono inferiori alla crescita del Pil.

Una politica monetaria accomodante, vale a dire se la Bce agisse da banca centrale europea, potrebbe agire riconducendo i tassi ai livelli pre-crisi, dunque di pochissimi decimi sopra quelli pagati dai tedeschi. È vero tuttavia che il nostro paese soffre di una

> Nessuno pensa che oggi lo stato americano, o britannico, o giapponese, con debiti vicini o superiori a quello italiano, possano fallire <



scarsa crescita come problema di lungo periodo. Anche questo problema è stato esacerbato dall'Euro: avendo noi una inflazione strutturalmente più elevata che negli altri paesi – i prezzi dei servizi pubblici e privati tendono a crescere più rapidamente (anche dei salari) – abbiamo perso competitività senza poterla recuperare con la nostra tradizionale arma della svalutazione. Ma i problemi della crescita sono più antichi. Hanno a che vedere, a mio avviso, col mancato salto tecnologico nell'industria – ma anche nell'efficienza pubblica e della società civile – successivamente al “miracolo economico”. La borghesia italiana fu incapace di effettuare questo salto esasperando il conflitto sociale nei confronti delle istanze del movimento operaio. L'esito è stato deleterio per tutti. Riprendere un sentiero di crescita, da questo punto di vista, non è facile. La borghesia italiana è quella che ha espresso Berlusconi. La qualità della politica – non solo i suoi costi – non è delle migliori, spesso incompetente e provinciale, in particolare sui temi europei.

La situazione in cui sta scivolando l'Europa è ogni giorno più drammatica. Le manovre imposte ai paesi periferici si rivelano infatti la classica fatica di Sisifo: minano crescita e stabilità sociale e da ultimo il bilancio pubblico. Come convergono tutti gli osservatori più avveduti, c'è una istituzione di cui tutti i paesi sovrani si sono dotati dalla fine del diciannovesimo secolo per fronteggiare queste contingenze: la banca centrale. Dunque solo un intervento fermo della Banca centrale europea (Bce) potrà fermare e invertire la tendenza al rialzo dei tassi di interesse sui debiti sovrani. Un serio intervento della Bce sarebbe un passaggio epocale in quanto significherebbe che l'Europa decide di avere una banca sovrana, e questo sarebbe un passo politico reale verso una maggiore unità. Per i tedeschi vedere l'erede della amata *Bundesbank* finanziare il debito italiano sarebbe uno shock. Ma preferirebbero una irrimediabile rottura dell'Ume?

Una sinistra italiana più realistica e consapevole deve mettere i partiti socialisti europei spalle al muro, e comunque attrezzarsi a ogni evenienza che non sia la lenta morte di questo paese a colpi di manovre. È indispensabile che la sinistra dia luogo a forme di mobilitazione, in primo luogo dei giovani, non in chiave anti-europea, ma per una Europa diversa, un'Europa del pieno impiego. Perché non cominciare a occupare le rappresentanze dell'Unione europea in Italia con lezioni tenute dagli economisti critici?

> C'è una istituzione di cui tutti i paesi sovrani si sono dotati dalla fine del diciannovesimo secolo per fronteggiare queste contingenze: la banca centrale <



DOPO IL PATTO PER LA CRESCITA: QUALE CONTRATTAZIONE IN EMILIA-ROMAGNA

CESARE
MELLONI

ANTONIO
MATTIOLI

La sottoscrizione del “Patto per la crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva” (dicembre 2011) segna, in Emilia-Romagna, una convergenza fra Istituzioni e forze sociali sulla natura sistemica della crisi e, dunque, sul carattere inedito che debbono assumere le politiche necessarie a fronteggiarne gli effetti distruttivi sul terreno economico e sociale¹.

Gli obiettivi dell’Unione Europea per una economia sempre più aperta e competitiva e al tempo stesso orientata alla sostenibilità sociale ed ambientale richiedono infatti, come ci ricorda lo stesso patto “... azioni innovative di sistema e la riscrittura del patto sociale fra politica e società civile, fra capitale e lavoro e fra le generazioni e i generi”.

I sistemi di relazioni industriali sono parte di un modello di coesione sociale che ha sostenuto lo sviluppo in Emilia-Romagna.

In questi anni ha tuttavia conquistato molte posizioni, nei media come nelle istituzioni, un’idea che considera il sindacato da una lato una sorta di “ammortizzatore sociale” (la bilateralità di Sacconi-Bonanni), dall’altro un soggetto che contribuisce a disciplinare i luoghi di lavoro (Marchionne). Interrogarsi sul sindacato come soggetto contrattuale, che fa della contrattazione, cioè, la sua ragione sociale e il suo tratto fondativo, è quindi una scelta di campo in controtendenza rispetto all’opinione dominante. Al tempo stesso, per dare coerenza a tale scelta, è tuttavia necessario allargare il campo di esercizio della contrattazione al rapporto con le funzioni dello sviluppo e della competitività (la produttività di sistema e la qualità del lavoro) e, nello stesso tempo, approfondire il rapporto fra dimensione collettiva e (auto) realizzazione individuale/personale nel lavoro.

Il già citato patto ribadisce infatti che: “...la contrattazione è fondamentale per esaltare la centralità del valore del lavoro, anche considerando che sempre più è la conoscenza, patrimonio del lavoratore, a favorire la diversità della qualità del prodotto e quindi la competitività dell’impresa”.

Simili affermazione esplicitano sia il recupero ed il rilancio del binomio lavoro-sviluppo, che ha caratterizzato i passaggi di paradigma produttivo del sistema emiliano-romagnolo, sia il riverbero di una “lunga durata” del peso e dell’incidenza della

1. Il presente articolo riprende in forma sintetica, e con alcune modifiche, riflessioni più ampiamente sviluppate in un articolo pubblicato la rivista “Economia e società regionale”, n. 114(3), 2011, pp.87/95



contrattazione che arriva fino agli anni recenti, quelli già segnati dalla crisi. Nell'ultima tornata di contrattazione articolata sono stati infatti raggiunti più di 2500 accordi aziendali, 45 accordi territoriali, 6 accordi di filiera. Nel triennio 2009/2011, a crisi conclamata, sono circa 9.000 gli accordi difensivi, finalizzati soprattutto al mantenimento dei livelli occupazionali, ad impedire i licenziamenti collettivi attraverso un uso accorto degli ammortizzatori sociali.

Ciò è stato reso possibile da un consolidato "patrimonio" di contrattazione e di relazioni industriali che, nei suoi esiti più avanzati, è stato in grado di collegare impresa a distretto e poi a filiera produttiva, ma anche di costruire un rapporto fra impresa e territorio (trasporti, asili, mense, fondi sanitari integrativi).

E tuttavia bisogna riconoscere, realisticamente, che questa esperienza di contrattazione si è indebolita nel tempo per l'effetto combinato dei processi di destrutturazione dei cicli, di delocalizzazione produttiva, di polarizzazione del mercato del lavoro e dell'attacco all'esercizio della contrattazione e della rappresentanza (accordo separato 2009 e "accordo" Fiat), che hanno costretto alla difensiva l'iniziativa sindacale della Cgil, anche in Emilia-Romagna.

Nello stesso tempo, a fronte di una nuova fase di globalizzazione passiva, prodotta dalle forze dell'economia finanziarizzata senza mediazioni politiche, il sistema politico-istituzionale regionale è posto di fronte a scelte di medio-lungo periodo che si muovono fra le due polarità (con tutte le possibili posizioni intermedie): governare il cambio di paradigma o limitarsi ad assecondare le spinte più vitali e innovative presenti nel sistema delle imprese.

> A fronte di una nuova fase di globalizzazione passiva, prodotta dalle forze dell'economia finanziarizzata senza mediazioni politiche, il sistema politico-istituzionale regionale è posto di fronte a scelte di medio-lungo periodo <

1 LA CONTRATTAZIONE IN EMILIA-ROMAGNA: FRA INTEGRAZIONE DI FILIERA E NUOVA MANIFATTURA

Secondo l'Osservatorio regionale Ires Emilia-Romagna 2011 tra le principali novità emerse nel processo di crisi/trasformazione dell'economia regionale si possono annoverare:

1. la nascita di nuovi sistemi produttivi nel terziario, nel turismo, nel socio sanitario, nei servizi alle imprese (con una crescita della dimensione media delle imprese, risultato di una spinta interna al mondo imprenditoriale).
2. una trasformazione del modello produttivo regionale che fa perno su una organizzazione di filiera aperta all'esterno (della regione, del paese). Non c'è però un modello di integrazione adeguato alla dimensione di reti lunghe e globali.

La filiera produttiva è il punto chiave per comprendere i processi di riorganizzazione. In particolare la filiera meccanica agisce come traino e riordino in molti comparti e settori dell'economia



regionale, registrando, però, sia limiti di mancata integrazione fra i suoi punti di forza (le “nuove” medie imprese internazionalizzate) che la debolezza competitiva di una parte rilevante delle Piccole e medie imprese (Pmi) della regione. Secondo stime di fonte Confindustria dal 30% al 40% delle Pmi rischia di essere travolta.

A questo livello di gravità è chiamato a misurarsi il citato “Patto” regionale, che impegna le risorse europee e regionali al “rinnovamento e al rilancio dell’industria manifatturiera”. Si individuano i principali interventi nelle funzioni di innovazione e ricerca attraverso la rete regionale dei tecnopoli, nel sostegno alla innovazione organizzativa e manageriale, negli investimenti in ricerca per giungere al 3% del Pil regionale.

Le politiche contrattuali del sindacato hanno messo in campo prime esperienze di contrattazione di filiera, nei settori delle conserve, delle carni, delle ceramiche, del tessile e della meccanica legata alla trasformazione alimentare.

Ma sul piano sindacale bisogna cercare di andare oltre queste prime esperienze. A fronte delle trasformazioni in corso nella organizzazione delle filiere occorre proporsi, nella contrattazione, di elevare la qualità delle imprese di subfornitura e di accelerarne l’integrazione con le capofiliere, attraverso politiche di diffusione delle competenze professionali e di incremento della relazione di fornitura.

Centrale può diventare, in questo processo di integrazione di filiera, il ruolo dei lavoratori ad alta capacità professionale secondo schemi di organizzazione del lavoro non più solo gerarchici, ma fondati sullo scambio/integrazione delle competenze professionali.

Questo processo di qualificazione delle Pmi impegnate nella filiera è l’unica strada per impedire la massiccia delocalizzazione di parti del processo di fabbricazione e per salvare nella “nuova manifattura” il saper fare industriale della regione.

Ma l’iniziativa sindacale deve proporsi di impedire i processi di impoverimento del tessuto produttivo anche attraverso una lotta serrata all’illegalità e alla penetrazione delle organizzazioni criminali nel tessuto economico.

Soprattutto nel campo degli appalti e dei subappalti si sono raggiunti accordi aziendali per l’applicazione contrattuale omogenea al settore di riferimento e si è rivendicato un rinnovato quadro legislativo regionale a garanzia della correttezza dell’appalto e delle condizioni di lavoro.

1.1 LA CONTRATTAZIONE IN EMILIA ROMAGNA: FRA COESIONE SOCIALE E RUOLO DI TRAINO DELLA DOMANDA INTERNA

Comincia a farsi strada nel dibattito sulla crescita, per uscire

> A fronte delle trasformazioni in corso nella organizzazione delle filiere occorre proporsi, nella contrattazione, di elevare la qualità delle imprese di subfornitura <



dalla crisi, il tema del rapporto fra imprese e territorio, fra sviluppo e ambiente, fra saperi/conoscenze ed innovazione.

La Cgil Emilia-Romagna ha approfondito, nel suo documento per il confronto con istituzioni e parti sociali, il tema della conversione ecologica dell'economia come motivo-guida di una nuova idea di sviluppo. Si tratta di un insieme di campi di intervento (risparmio energetico ed energie rinnovabili, una mobilità di mezzi e persone fondata sul trasporto collettivo e la "cura del ferro", il recupero e il riuso dei materiali, la prevenzione del dissesto idrogeologico ecc...) che rappresentano efficacemente come non sia più possibile separare l'attività economica – e l'impresa – dal suo contesto fisico, ambientale e sociale.

Al contrario, la sostenibilità ambientale, perseguita come politica industriale, può generare una domanda interna di servizi collettivi di natura anticiclica e, al tempo stesso, può consentire la messa in campo di una nuova offerta di prodotti/servizi capace di diminuire i costi di fabbricazione a carico delle imprese (materiali, energia, smaltimento).

Vanno in questa direzione l'iniziativa sindacale sul Piano energetico regionale e sul prossimo piano delle attività produttive. Nello stesso senso si muovono gli accordi sindacali per l'aggregazione in un unico soggetto regionale del Trasporto pubblico locale, capace di integrare il trasporto persone (e merci) con una unica tariffazione ferro/gomma.

Ma una qualità nuova della crescita richiede il rafforzamento del welfare come fattore di coesione e motore di nuovo sviluppo.

La lunga esperienza di contrattazione territoriale e sociale è chiamata, oggi, ad un passaggio critico: l'intreccio tra drastica riduzione delle risorse pubbliche disponibili e aumento esponenziale della domanda di servizi e tutele. Nel bilancio della Regione Emilia-Romagna si sono mantenute le risorse destinate al servizio sanitario regionale e si sono contenuti i tagli alle politiche sociali. Ma tutti i Comuni hanno bilanci in sofferenza. Si tratta di riprogettare le funzioni di un welfare universale, sottraendosi alla illusione che i soggetti privati (profit o no profit) possano sopperire – magari non applicando i contratti – alle funzioni dismesse dal pubblico.

L'ipotesi a cui sta lavorando il sindacato emiliano è quella di costruire un rapporto fra contrattazione di secondo livello e contrattazione territoriale e sociale, per collegare la dimensione lavorativa con quella sociale (la inclusione dei migranti nella cittadinanza, la formazione per gli apprendisti, la ricollocazione dei lavoratori, la stabilizzazione dei precari), ma anche per aggiungere risorse private alle funzioni di welfare (sanità integrativa, politiche della casa).

> La Cgil Emilia-Romagna ha approfondito, nel suo documento per il confronto con istituzioni e parti sociali, il tema della conversione ecologica dell'economia come motivo-guida di una nuova idea di sviluppo <



2 LA CONTRATTAZIONE DELLA PRESTAZIONE LAVORATIVA: FRA DIMENSIONE COLLETTIVA E AUTO REALIZZAZIONE DELLA PERSONA

Più in generale le questioni aperte sul terreno della contrattazione hanno il loro banco di prova, per il sindacato, nell'obiettivo di superare la precarietà e di rilanciare la piena occupazione come "il" modello sociale a cui riferire le politiche per andare oltre la crisi.

Le conseguenze della precarietà come tratto caratterizzante la condizione lavorativa del singolo sono state oggetto di numerosi studi.

Stabilizzare il lavoro e dare vita ad un piano per il lavoro e per la piena occupazione, significa rendere coerenti le politiche contrattuali in azienda e nella filiera, con l'iniziativa confederale nel territorio. Da una parte contrattualizzare la flessibilità organizzativa nelle imprese (orari, turni, arricchimento professionale, lavoro di gruppo) in cambio della stabilizzazione delle figure precarie. Dall'altra parte politiche attive del lavoro, utilizzo di ammortizzatori sociali combinati con la formazione e riconversione professionale; "creare" lavoro nei campi dell'ambiente e della cura del territorio, nel riuso e recupero dei materiali, nella "chiusura" dei cicli produttivi, nel dare valore ai saperi applicati per l'innovazione, nella cultura e nel welfare: sono alcune "suggerzioni" politiche da tradurre in piattaforme contrattuali.

Impresa e territorio diventano, così, nella crisi, un binomio indispensabile per rispondere, contemporaneamente, alla necessità di conseguire la piena occupazione e di cogliere le differenze interne al mercato del lavoro, dove si esprime un livello sempre più elevato di conoscenza, di responsabilità e di capacità. L'obiettivo sindacale rimane quello di unificare il mercato del lavoro, con una strumentazione articolata fra politiche di sistema (apprendistato, centri per l'impiego, Istituzione formazione professionale, ricerca) e iniziative sindacali in azienda coerenti con la priorità al lavoro di qualità, stabile e capace di rendere possibili la realizzazione di sé nel lavoro.

3 FRA GOVERNANCE E GOVERNMENT: LE ISTITUZIONI LOCALI ALLA PROVA DEL GOVERNO DELLA CRISI

Si arriva così ad una prima conclusione del ragionamento fin qui svolto. Il "Patto" regionale, di cui abbiamo cercato di mettere in evidenza il tratto più politico, gioca la sua scommessa nel tentativo di rilanciare la concertazione alla scala del sistema regionale. Bisogna realisticamente prendere atto che sia sul versante istituzionale e politico, come su quello della rappresentanza sociale è tutt'altro che scontato che il tentativo produca gli effetti che si propone.

> Le questioni aperte sul terreno della contrattazione hanno il loro banco di prova, per il sindacato, nell'obiettivo di superare la precarietà e di rilanciare la piena occupazione come "il" modello sociale a cui riferire le politiche <



Le relazioni industriali nel nostro paese hanno subito un vero e proprio terremoto negli ultimi anni.

L'accordo unitario del 28 giugno sottoscritto da Cgil, Cisl, Uil con Confindustria rappresenta il tentativo di porre un argine alla de-regolazione, a partire dalla riaffermazione del ruolo della rappresentanza certificata dal voto dei lavoratori nelle elezioni delle Rsu e della struttura della contrattazione su due livelli gerarchicamente ordinati.

In questo contesto il sindacato emiliano-romagnolo decide di cogliere nel "Patto regionale" la possibilità di stabilire una relazione forte fra la concertazione di obiettivi per "la crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva" e la necessità di dare una qualità, un'estensione ed uno slancio nuovi alla contrattazione. Dal punto di vista sindacale, infatti, è evidente che il Patto potrà produrre effetti positivi solo se mette in moto una dinamica sociale capace di collegare la contrattazione difensiva, cioè la tutela dell'occupazione, alla ripresa economica, a politiche attive del lavoro, al governo effettivo della crisi.

In questi anni si sono ridotti gli spazi di manovra economica e si stanno ridefinendo gli stessi assetti delle istituzioni locali (Unioni dei Comuni, Province ridimensionate ecc...).

C'è una reale spinta centralistica nell'uso delle risorse e dei poteri, a cui fa da contraltare una aumentata domanda d'intervento e di responsabilità rivolta agli enti locali dai settori sociali più esposti agli effetti della crisi.

In questo contesto la Regione assume oggettivamente un ruolo relativamente più forte.

Per la Cgil non è più sufficiente un ruolo di semplice accompagnamento dei processi, senza cioè scelte nette sul terreno delle politiche industriali, delle politiche insediative e di pianificazione territoriale, di infrastrutturazione materiale ed immateriale, di riaffermazione del ruolo del welfare universale come motore di sviluppo.

Occorre passare ad un forte intervento pubblico come condizione per superare la crisi. Ma questa impostazione politica, è solo una delle posizioni che si confrontano nelle sedi politiche ed istituzionali.

Prevale, nei media e nella cultura politica l'onda lunga del governo debole, del mercato che si autoregola, di una privatizzazione di fatto di importanti funzioni pubbliche. Anche per questo sul nesso contrattazione/concertazione si gioca una scommessa, di natura anche politica, sulla capacità di proposta e di mobilitazione del sindacato sulle questioni reali, sulla condizione di lavoro e di vita delle persone per incidere sui processi che stanno già cambiando la società.

> In questi anni si sono ridotti gli spazi di manovra economica e si stanno ridefinendo gli stessi assetti delle istituzioni locali <



PER UN NUOVO MUTUALISMO: PRATICARE L'OBIETTIVO

PINO
FERRARIS

Pino Ferraris, studioso attento e appassionato delle questioni sociali e caro amico, è venuto a mancare quando stavamo discutendo di un'iniziativa comune.

Ripubblichiamo il suo ultimo articolo, su un tema per lui e per noi molto importante.

Alcune riflessioni a caldo, prendendo spunto da due interventi all'interno del dibattito che si è sviluppato, all'inizio di dicembre¹, dai gruppi che si sono incontrati al Mammut di Napoli per discutere del "sociale", della sua condizione, degli sviluppi che probabilmente prenderà e di quelli che sarebbe bene tentare di imprimergli.

Il primo è offerto dal racconto di Marina Galati della Comunità Progetto Sud di Lamezia Terme, che ha confrontato due episodi di mobilitazione sociale (l'occupazione dell'Azienda sanitaria per ottenere diritti negati ai disabili) concentrati nella stessa località ma in epoche diverse. In esso si sottolineano con forza i mutamenti nella configurazione della questione sociale che sono venuti avanti in questi ultimi tempi e che richiedono nuovi modi del fare società. L'esperienza riportata parla della transizione da una mobilitazione sociale di strati marginali e minoritari della società (i venti disabili che occuparono l'azienda trent'anni fa) ad una recente iniziativa che ha coinvolto più ampie fasce sociali (comprese le famiglie, gli operatori sanitari stessi e addirittura una parte della polizia municipale che hanno occupato l'azienda alla fine dello scorso anno), frutto di nuove alleanze tra aree storiche di marginalità sociale e nuove figure sociali "vulnerate" dalla crisi in atto.

Per tentare di indicare il senso generale del mutamento riprendo metafore approssimative utilizzate dalla sociologia. Nei decenni passati si parlava della "società dei due terzi" cioè di una società che vede la vasta maggioranza della popolazione integrata verso l'alto in una condizione di sicuro benessere. Solo una fascia residuale di rischio e di disagio sociali rimane nel basso. Il problema si riduce alla gestione verso l'integrazione delle aree della marginalità. Oggi si parla invece della "società dei quattro quinti". Una fascia molto ristretta della società (un quinto) si colloca in alto con reddito elevato e sicuro, mentre il resto (i quattro quinti) appare come una platea

1. L'articolo, tratto da www.sbilanciamoci.info, è stato pubblicato anche da "Gli asini", n.8, febbraio-marzo 2012



di popolazione vulnerabile e vulnerata che circola tra occupazione a rischio, lavoro precario, disoccupazione e redditi decrescenti e incerti. La novità dirompente dei processi sociali che la crisi ha accelerato e radicalizzato è la destabilizzazione del “centro” della società, di quelli che si consideravano “ceti medi” (classe operaia garantita, piccola borghesia, aree di terziario autonomo e dipendente...). La metafora del 99% degli occupanti di Wall Street coglie in termini militanti e in una prospettiva unificante questo passaggio, mentre il “*tea party*” esprime una reazione chiusa e populista alla minaccia della mobilità discendente. Infatti dopo generazioni e generazioni che hanno considerato come naturale e irreversibile il movimento verso una mobilità sociale ascendente ora il futuro spaventa: non solo l’ascensore della mobilità sociale verso l’alto si è fermato, ma scende precipitosamente. Questo è lo choc della crisi che viviamo: la destabilizzazione degli stabilizzati. In questa situazione una parte di coloro che si consideravano i “secondi dentro la società dei primi” oggi si ribellano al declassamento attraverso la loro aggressiva distinzione dagli “ultimi”. L’Europa della crisi è percorsa dalla protesta degli “indignati”, ma anche dalle proiezioni xenofobe delle destre populiste. È in questo contesto che l’esperienza calabrese che ci è stata raccontata (nella Calabria della “caccia al nero” di Rosarno) assume un carattere esemplare di costruzione di alleanza tra “marginali” e “vulnerati” che a mio avviso deve essere il cuore di ogni intervento sociale nel presente. Non basta più essere i portavoce degli emarginati ma occorre dare direttamente la voce a queste nuove convergenze. La logica associativa dell’alleanza tra i diversi mi sembra che debba essere ispirata al principio federativo che ripudia l’inquadramento burocratico dall’alto e ogni astratta pretesa omologante.

> L’Europa della crisi è percorsa dalla protesta degli “indignati”, ma anche dalle proiezioni xenofobe delle destre populiste <

L’altro stimolo alla riflessione viene dall’esperienza degli operatori sanitari dell’associazione Jerry Masslo, sulla via Domiziana. Il racconto che abbiamo ascoltato intreccia l’illustrazione di pratiche mediche orientate al soggetto sofferente, fortemente centrate sulla gestione di un rapporto attivo tra medico e paziente con una esplicita critica di quella che possiamo chiamare la “medicina normale”. La medicina contemporanea vive una paradossale contraddizione: il massimo successo dei risultati tecnologici (farmacologia, diagnostica, chirurgia) coincide con un momento altamente critico del rapporto medico-paziente che non solo è parte integrante del processo terapeutico ma che rappresenta anche l’identità professionale del medico. La convergenza tra superbia tecnologica e aziendalismo sanitario mette in crisi una professione dai forti contenuti etici e relazionali che non riesce più a incontrare i pazienti come “soggetti”, i quali non sono solo portatori di problemi ma anche di risorse per la loro soluzione. La criticità della professione medica



diventa esemplare della crisi più ampia delle attività orientate all'intervento sociale: l'azione educativa come quella assistenziale o della pubblica amministrazione. Gran parte delle attività di welfare vedono il predominio dell'offerta delle prestazioni: il destinatario è considerato come un contenitore vuoto nel quale, con crescente parsimonia, "si buttano" servizi. Credo che nella medicina come nell'educazione, come in tutti gli interventi di welfare occorra coniugare una innovazione delle pratiche con una critica e autocritica delle culture professionali oggi prevalenti. Ogni intervento sociale, a mio avviso, dovrebbe essere volto a trasformare gli "utenti" passivi di prestazioni esterne in soggetti capaci di esprimere proprie energie latenti, di riprendere iniziativa, di trovare sempre possibili spazi di autonomia.

Mi pare che problemi di efficacia, di risparmio di risorse e di espansione della cittadinanza democratica convergano nella capacità di dare rilevanza al lato attivo, competente e propositivo della domanda sociale facendo sì che l'"oggetto" delle pratiche di tutela politico-amministrativa entri sulla scena come "soggetto" portatore di risorse proprie e dei suoi taciti saperi. Direi che ciò che più manca nelle condotte sociali è l'arte dell'ascolto, l'accompagnamento al "far da sé" e il rispetto dei diritti della persona. La gestione della crisi del welfare che vediamo in atto non aiuta ad andare in questa direzione. Anzi tende ad aggravare le stesse carenze, distorsioni di ciò che abbiamo alle spalle. Da un lato il sociale diventa sempre più materia prima di attività di impresa: si tratti di business privato, di aziendalismo della sfera pubblica o della imprenditorialità del sedicente no profit.

Il nome "terzo settore" è ormai pura copertura ideologica della lobby di un sistema di "imprese" che hanno i suoi attori principali nella Lega delle cooperative e nella Compagnia delle Opere. Il diritto sociale in questi casi si deforma in capacità di accesso del "cliente" al mercato sociale. Nei vuoti crescenti lasciati dal "mercato sociale" prende spazio l'assistenza selettiva, l'attività oblativa, l'intervento caritatevole del "capitalismo compassionevole". In questo caso i diritti sociali tendono a subire una regressione ottocentesca verso il favore concesso al bisognoso postulante. In ambedue i casi non si perde solo la dimensione del "diritto" ma la dimensione della socialità. Ciascuno, abbandonato a se stesso, deve cavarsela, deve imparare ad arrangiarsi.

Prima della affermazione dello Stato assistenziale si confrontarono due culture e pratiche del *selfhelp*: quella del "far da sé individualistico" di Samuel Smiles fondato sulla laboriosità, il risparmio, il carattere del singolo e quella del "far da sé solidaristico" come fondamento di una ascesa sociale cooperativa dei lavoratori nella trasformazione degli assetti sociali esistenti. Ambedue, senza negare un ruolo sociale dello Stato, si

> La criticità della professione medica diventa esemplare della crisi più ampia delle attività orientate all'intervento sociale: l'azione educativa come quella assistenziale o della pubblica amministrazione <



opponevano allo statalismo: lo Stato “padre” facilmente diventa lo Stato “padrone”. Colui che elaborò e mise in pratica in Italia il “far da sé solidaristico” fu Osvaldo Gnocchi-Viani, fondatore delle Camere del lavoro e della Società Umanitaria di Milano nei cui Statuti si affermava che “lo scopo dell’istituzione è quello di mettere i diseredati in condizione di *rilevarsi da sé medesimi*”. È chiaro l’intento di rompere il nesso assistenza-dipendenza e di affermare il valore irrinunciabile dell’autonomia dei soggetti. Contro il degrado verso l’arrangiarsi solitario del “cliente” o del “postulante” vi è oggi solo la risposta di una cittadinanza attiva capace di associare, di fare società, capace di praticare l’obbiettivo, di incominciare a costruire con le proprie forze ciò che si rivendica, di anticipare nel presente ciò che si vuole per il futuro. Solo se costruisco ho diritto ad avere un sostegno a costruire, solo un operare sociale che realizza una valenza pubblica può richiamarsi al principio di sussidiarietà. Se si vuole affermare questa forma di socialità antistatalista occorre opporsi in modo netto all’uso strumentale, improprio e abusivo del concetto di sussidiarietà come copertura di operazioni di esternalizzazione dall’alto di funzioni pubbliche, di appalti, sovente opachi, di sfere di intervento pubblico al cosiddetto privato-sociale. Non è un caso se accade che le iniziative di cittadinanza attiva solidale oggi si richiamino sovente all’esperienza storica del mutualismo. Il mutualismo riprende alcuni principi di fondo di grande attualità: il valore dell’autogestione, la capacità positiva di realizzare in basso e non solo rivendicare verso l’alto, il legame tra problemi degli ambiti di vita e l’esperienza di lavoro, infine l’affermazione del principio di solidarietà che si distingue sia dalle pratiche di oblazione dall’alto sia dalla pur lodevole virtù personale dell’altruismo.

> Contro il degrado verso l’arrangiarsi solitario del “cliente” o del “postulante” vi è oggi solo la risposta di una cittadinanza attiva capace di associare, di fare società, capace di praticare l’obbiettivo <

C’è una contemporaneità genetica tra l’insorgere dell’idea di solidarietà e la nascita del moderno movimento operaio e socialista. Nel 1848 parigino i giornali operai modificano la triade “libertà, uguaglianza, fraternità” sostituendo quest’ultima con la parola solidarietà. Nell’*Enciclopedia* di Diderot il termine “solidarietà” è illustrato in poche righe che rinviano al concetto di “*obligatio in solidum*” del diritto romano. Molte pagine dell’*Enciclopedia* sono invece dedicate alla parola fraternità con una ricostruzione storica che la riconduce a due tradizioni: quella dell’unità di sangue tra “fratelli d’arme” e quella della fratellanza cristiana che unisce intorno al Padre divino: fratelli in quanto figli della patria, fratelli in quanto figli di Dio. Di fronte all’insorgere della questione sociale, “fratellanza” diventa la parola della carità cristiana e della filantropia massonica. Nella storia della maturazione politica e associativa della società di mutuo soccorso la sostituzione del termine “fraternità” con quello di



“solidarietà” intende affermare e realizzare una autonoma relazione orizzontale tra uguali rifiutando rapporti verticali di dipendenza dall’oblazione paternalistica.

Non c’è conflittualità tra diritti sociali e mutualismo. L’apporto del mutuo soccorso nella fase aurorale dell’affermazione di diritti sociali è indubbio. All’interno della cerchia dell’associazione il vincolo di reciprocità statutariamente affermato faceva sì che il singolo lavoratore di fronte alle sventure della vita per la prima volta cessasse di cadere nella condizione del bisognoso che implora benevolenza verso l’alto, diventando invece un soggetto portatore del diritto al sostegno solidale dell’associazione. Forme di nuovo mutualismo non possono quindi essere viste come interventi di supplenza di diritti negati dalla crisi e dal restringimento del welfare ma come azione diretta positiva volta a rendere esigibili diritti elusi, a promuovere nuovi diritti e, soprattutto, tesa ad affermare un rapporto radicalmente mutato tra pubblica amministrazione e società che veda emergere il protagonismo dei soggetti, il loro potere di partecipazione solidale alle scelte e alle decisioni che riguardano le loro esistenze. La società contemporanea spezza legami sociali e costruisce di fatto e ideologicamente le derive individualistiche. Vengono oscurate e impedito le insopprimibili esigenze umane di socialità.

Dentro il terremoto economico e la crisi dei sistemi politici irrompono oggi movimenti sociali di grande ampiezza, imprevisi e innovativi: le rivolte arabe e le agitazioni sociali all’interno di Israele, gli indignati spagnoli e gli occupanti di Wall Street. L’esperienza americana mi sembra di grandissimo interesse per la qualità politica e sociale di questo movimento. Tra i molti aspetti originali che si possono cogliere (il linguaggio, la composizione sociale, i contenuti politici) vorrei, a conclusione del mio intervento, sottolineare quello che ritengo più significativo ed esemplare. Una generazione di giovani cresciuti nell’universo virtuale e immateriale dei *video-games* e di internet, rovesciando criticamente l’uso delle nuove tecnologie, passa all’incontro reale, materiale. Si parla degli occupanti di Wall Street come di un movimento “corporeo”. Di gente che è trascorsa dalla connessione a distanza alla prossimità fisica: lo stare insieme sotto le tende, le lunghe conversazioni faccia a faccia, lo scaldarsi reciprocamente e il mangiare insieme...Questo transitare dal contatto immateriale alla solidarietà corporea indica, a mio avviso, una possibilità tutta nuova che apre al futuro: dentro la società della rete si utilizza la “connessione” per produrre “associazione”.

> Non c’è conflittualità tra diritti sociali e mutualismo. L’apporto del mutuo soccorso nella fase aurorale dell’affermazione di diritti sociali è indubbio <



LA CGIL EMILIA-ROMAGNA E IL BILANCIO SOCIALE

PIETRO
BELLUCCI

Ad una prima e superficiale osservazione, può apparire perfino un puro vezzo culturale che una organizzazione di rappresentanza sociale qual è la Cgil, senta la necessità (tanto da ufficializzarne e formalizzarne la scelta nei documenti della sua conferenza di organizzazione del 2008), di dotarsi di uno strumento come il bilancio sociale. Nel senso che, essendo per sua natura l'attività della Cgil totalmente di rilevanza sociale, la semplice ottemperanza all'obbligo della redazione del prospetto annuale dei costi e delle entrate, costituisce già di per sé una rendicontazione sociale.

Perché allora questa decisione? Certo non per adeguarsi supinamente ad una attività per così dire moderna e alla moda.

Molto più semplicemente abbiamo pensato alla necessità per la Cgil, di dotarsi di uno strumento che, collegando direttamente e visivamente obiettivi e realizzazioni dell'azione politico sindacale (sia nel campo della tutela collettiva che di quella individuale), con le modalità di utilizzo delle risorse umane e finanziarie disponibili, potesse essere di un qualche concreto aiuto, in una duplice e complessa sfida.

La prima consiste nel mettere il gruppo dirigente in condizione di rispondere con cognizione di causa alla seguente domanda: "come realizziamo la nostra missione sociale"? Intendendo con ciò non un giudizio politico sul merito della linea e sulle scelte politico-sindacali, che è compito precipuo degli organismi statutari preposti e del sistema di democrazia interna codificato, quanto piuttosto un'altra questione e cioè: date le linee strategiche e individuati gli obiettivi, come li stiamo realizzando? Ad esempio: sto utilizzando le risorse umane di cui l'organizzazione dispone nel modo più efficace e coerente al conseguimento degli obiettivi fissati?

La seconda sfida invece, sta tutta dentro la necessità, vitale per una organizzazione che rappresenta milioni di persone ed alla quale guarda una parte consistente del paese, di comunicare in modo trasparente e comprensibile cosa fa la Cgil e come utilizza le risorse che i suoi iscritti le affidano.

Come non vedere infatti, le possibili e pericolose conseguenze che può avere anche per il mondo associativo e della

> La semplice ottemperanza all'obbligo della redazione del prospetto annuale dei costi e delle entrate, costituisce già di per sé una rendicontazione sociale <



rappresentanza sociale il dirompente livello di sfiducia dei cittadini verso le istituzioni e soprattutto verso la politica? Tanto più che è in atto da tempo e – seppur in forme e modi diversi dal periodo berlusconiano – dura tutt’oggi, una campagna che mira scientificamente a delegittimare il ruolo e la funzione che storicamente il sindacalismo confederale italiano e più in specifico la Cgil, si sono conquistati nel tumultuoso divenire storico del paese.

È una campagna che vede molto attivi i media di riferimento dei circoli del potere economico e finanziario, Corriere della Sera in testa e Repubblica non esclusa, che un giorno si e l’altro pure, veicolano nell’opinione pubblica il mantra che i sindacati confederali oramai non sono nient’altro che potentissime e corporative lobby, che frenano lo sviluppo del paese e sono, per di più, foraggiate generosamente con soldi pubblici e con un tesseramento fasullo.

Ebbene, quando nell’immaginario collettivo e nel senso comune, si fa strada l’idea che “è tutto uno schifo”, che non ci si può più affidare a nessuno, allora una organizzazione sana, e la Cgil lo è, ha una sola risposta da mettere in campo e non è quella di rinchiudersi in sé stessa, ma invece quella di aprire ancora di più le porte, di elevare il livello di trasparenza per permettere a iscritti, lavoratori, cittadini, di vedere quello che effettivamente è. Questo vale soprattutto nella sfera del nostro rapporto con le giovani generazioni, che la precarietà selvaggia tiene lontano non solo da una vita serena e sicura, ma anche dalla conoscenza del sindacato e dall’incontro con esso.

Dunque, anche sul versante esterno all’organizzazione, limitarsi come abbiamo fatto sinora, a descrivere semplicemente l’utilizzo delle risorse come è proprio di un semplice bilancio contabile, non è più sufficiente a colmare l’esigenza di rappresentare e comunicare con trasparenza i risultati dell’attività della Cgil.

Dal senso e dall’urgenza di queste due sfide, nasce la scelta del bilancio sociale, e a ben vedere anche quel titolo evocativo e significativo che la Cgil a livello nazionale ha voluto assegnare al progetto: “Rendersi conto per rendere conto”.

Il progetto di rendicontazione sociale che abbiamo deciso di percorrere come Cgil regionale Emilia-Romagna, sta coerentemente dentro i parametri e le linee guida definite a livello nazionale. Non poteva che essere così, poiché per assicurare una visione compiuta e globale di cosa fa la Cgil e di come lo fa, il punto di arrivo non potrà che essere quello di redigere un bilancio sociale consolidato dell’intera Cgil, che tenga in un unico quadro d’insieme confederazione, categorie e livelli territoriali, regionali e nazionali.

È proprio su questo assunto che risiede la particolarità con la

> Il progetto di rendicontazione sociale che abbiamo deciso di percorrere come Cgil regionale Emilia-Romagna, sta coerentemente dentro i parametri e le linee guida definite a livello nazionale <



quale ci siamo voluti confrontare nel decidere il nostro progetto di rendicontazione sociale in Emilia-Romagna. Infatti, mentre sinora le esperienze realizzate in ambito Cgil hanno prodotto rendicontazioni riferite ad una singola struttura confederale o di categoria, il primo bilancio sociale della Cgil Emilia-Romagna renderà la “confederalità”, seppur ancora in modo non del tutto compiuto.

L’astruso sindacalese non tragga in inganno. Ciò significa molto concretamente che il progetto prevede la rendicontazione integrata dell’intero sistema Cgil della nostra regione. Ci arriveremo in due fasi distinte.

Nella prima (cioè quella attuale) rendicontiamo insieme la confederazione regionale e le categorie regionali, con l’aggiunta di alcuni livelli di analisi già “di sistema”, che comprendono anche le strutture territoriali, in riferimento ai servizi di tutela individuale, al tesseramento, alla realtà delle Rsu e alla contribuzione sindacale. Nella seconda fase entreranno pienamente in campo le undici camere del lavoro territoriali per una rendicontazione completa dell’attività nei territori. Certo ci vorrà del tempo, ma l’obiettivo finale è il bilancio sociale consolidato regionale del sistema Cgil in Emilia-Romagna.

Dopo qualche mese di impegnativo lavoro, oramai siamo arrivati al traguardo della prima fase, con la presentazione pubblica del bilancio sociale della Cgil Emilia-Romagna al gruppo dirigente, ai nostri interlocutori istituzionali, alle associazioni datoriali e del volontariato, alla stampa, ai lavoratori e ai cittadini.

Abbiamo compiuto un percorso non certo semplice, durante il quale il bilancio sociale, nel prendere forma e contenuti, ha già cominciato a dispiegare la propria funzione. Abbiamo infatti potuto renderci conto in diretta di alcune disfunzioni organizzative che, ad esempio, rendono difficoltoso raccogliere, condividere e consolidare informazioni e dati, ed abbiamo già individuato alcuni nodi e criticità su cui intervenire per rendere più efficienti e veloci i nostri sistemi interni di raccolta dati. Ne cito uno per tutti ma significativo: la banca dati sulla contrattazione integrativa, nonostante gli sforzi e le competenze di chi ci lavora, non è ancora in grado di fornirci una fotografia aggiornata e dettagliata al punto da diventare strumento non solo di analisi ma di supporto concreto all’attività di contrattazione integrativa stessa. Su questo dunque bisognerà riflettere e decidere come intervenire.

Contemporaneamente abbiamo avuto la conferma di come il processo di coinvolgimento dei gruppi dirigenti, necessario alla sua elaborazione, faccia del bilancio sociale un efficace strumento che alimenta il processo di integrazione tra le strutture e ci aiuti a recuperare un’ottica di dimensione di sistema,

> L’obiettivo finale è il bilancio sociale consolidato regionale del sistema Cgil in Emilia-Romagna <



sostenendoci dunque nell'obiettivo, deciso dalla conferenza di organizzazione, di superare quella tendenza ad operare per compartimenti stagni che costituisce handicap pesante per mantenere il diffuso insediamento territoriale e sociale che caratterizza la Cgil della nostra realtà.

Il risultato del grande lavoro realizzato, ci consegna una struttura costitutiva del bilancio sociale che credo sia coerente con la missione che abbiamo assegnato a questo strumento.

Il bilancio è suddiviso in tre grandi sezioni.

Identità: chi siamo (storia, valori, senso della missione); i soggetti sociali che rappresentiamo; il contesto socio economico in cui operiamo; dove siamo (il sistema Cgil e la presenza sul territorio).

Organizzazione risorse: cioè quali mezzi umani e finanziari abbiamo a disposizione, quindi sistema di *governance*, struttura e analisi delle risorse umane (composizione, competenze, formazione, trattamento economico); struttura economico finanziaria.

Obiettivi/attività/risultati suddivisi in quattro aree: contrattazione collettiva, tesseramento e rappresentatività, i servizi di tutela individuale, informazione e comunicazione.

Alla luce di quanto detto sinora, credo si possa ora esplicitare una delle considerazioni che considero d fondo. La rendicontazione sociale è tutto fuorché “un fatto tecnico-contabile” delegabile in quanto tale agli uffici amministrativi. È prima di tutto un processo culturale. D'altra parte se fosse solo un fatto tecnico avremmo tranquillamente potuto continuare a limitarci ai bilanci puramente contabili.

Come tutte le sfide che presuppongono un salto culturale, anche la rendicontazione sociale costituisce quindi una operazione ad elevata complessità, una prova ardua che non mi illudo sia stata ancora condivisa e metabolizzata da tutto il corpo dell'organizzazione. Sono però convinto di una cosa: rappresentare collettivamente i soggetti sociali ai quali ci rivolgiamo è oggi, una sfida complessa e per farlo bene dobbiamo saper mettere in campo anche strumenti nuovi, che ci servono nella nostra azione.

Alternativa non c'è: cambia la società, cambia il mondo del lavoro e insieme ad una velocità straordinaria, cambiano i modelli di informazione, le forme e i modi della comunicazione, e allora ci vorrà del tempo, come in altri campi e strumenti, ma alla fine anche questa innovazione diventerà patrimonio e prassi di tutta la Cgil.

> **La rendicontazione sociale è tutto fuorché “un fatto tecnico-contabile” delegabile in quanto tale agli uffici amministrativi** <



COESIONE, DISUGUAGLIANZE E GIUSTIZIA SOCIALE

LAVINIA
BIFULCO

Le disuguaglianze in Italia sono cresciute e sono cambiate, assumendo caratteristiche tali da risultare (in parte) inaccettabili (Franzini, 2010). Però, benché non manchino né una certa attenzione da parte della stampa nazionale né rilevazioni aggiornate, l'interesse che suscitano nel discorso pubblico rimane rapsodico. Nell'agenda delle politiche pubbliche il tema spicca da tempo per la sua assenza. Il che chiama in causa non solo le culture e le scelte politiche di casa nostra ma anche il quadro normativo e cognitivo in cui negli ultimi anni hanno preso forma il discorso e l'agenda europea. Il modo in cui questo quadro ha elaborato il tema della coesione ha portato a relegare quello delle disuguaglianze in secondo piano. Si tratta, naturalmente, di questioni collegate che però vanno distinte concettualmente e per le loro implicazioni pratiche e politiche. Farò qualche passo in questa direzione, provando a chiarire perché e come riportare le disuguaglianze al centro dell'agenda pubblica.

Pur avendo ispirato gli stessi trattati costitutivi dell'Unione, è da poco più di dieci anni che la coesione ha assunto il rilievo di un'idea-guida in ambito europeo, grazie alla strategia di Lisbona. Come si legge nelle conclusioni del summit del 2000, ci si prefissò allora "un nuovo obiettivo strategico: diventare l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale". Da quel momento la coesione è diventata una parola-chiave del vocabolario delle politiche (sociali, dello sviluppo, per l'occupazione, etc.) anche al livello nazionale e locale, insieme alla sostenibilità, alla competitività, all'inclusione, alla società dell'informazione.

Questo vocabolario trasuda ambiguità. In senso stretto, nella sfera europea la coesione indica principalmente la necessità di ridurre disparità territoriali e rafforzare legami sociali. Ma l'uso che viene fatto del termine – incluso l'abbinamento ricorrente fra la coesione sociale, economica, territoriale – amplia molto il campo semantico. La coesione evoca perciò anche l'esigenza che di coordinare le politiche economiche, del lavoro, sociali e ambientali in modo da renderne evidente la reciproca

interdipendenza; e di orientare la crescita economica a parametri di sostenibilità. Proprio perché ambigua, la nozione ha una grande capacità attrattiva, si diffonde e “si attacca” a pratiche, politiche, prospettive di azione differenti. Di coesione si parla molto, per esempio, a proposito delle politiche dello sviluppo locale o urbano.

Sicuramente, la sfida che questo tema rappresenta per la costruzione di un modello sociale europeo è molto impegnativa: riuscire a coniugare competitività e inclusione, sviluppo economico e sviluppo sociale. Il punto è che non è affatto detto che sia stata vinta. Gli strumenti principali sono i finanziamenti europei disponibili grazie a diverse linee di programmazione. Nel primo ciclo (2000-2006) lo sforzo di integrare la dimensione sociale con quella economica, di promuovere insieme crescita e inclusione sociale è ben visibile in programmi come Equal e come Urban, molto noti a chi opera nelle politiche sociali e nello sviluppo locale. Il ciclo successivo (2007-2013) è tutto concentrato sulla crescita, sull'occupazione, sulla creazione di infrastrutture e posti di lavoro. Nonostante persista l'ambiguità, sembra prevalere un'idea economica della coesione incardinata sulla competitività. Sullo sfondo di queste alterne vicende, s'intravedono le divergenze e i conflitti di cui è espressione il modello sociale europeo. In particolare il conflitto fra attori che si ispirano a soluzioni di mercato e attori che provano a trovare contrappesi agli effetti socialmente indesiderabili di quelle stesse soluzioni. Come osserva Leonardi (2009) la dimensione sociale è poco valorizzata anche a causa della stessa predominanza degli attori politici economici – cioè dei ministri dell'economia – al livello europeo.

La sfida ha riguardato solo marginalmente le diseguaglianze, una questione rimasta costantemente sotto traccia nel vocabolario e nelle scelte europee di *policy*. Per molti aspetti, la debolezza delle politiche sulle diseguaglianze è contemporaneamente un effetto e un indicatore della debolezza della dimensione sociale del modello sociale europeo *tout court*.

Diverso è se si considera il dibattito scientifico. In questo ambito, coerentemente con la sua matrice durkheimiana, il termine coesione sottolinea dimensioni quali la connettività, la condivisione, l'interdipendenza. Secondo Berger Schmitt (2000) questo concetto incorpora, più precisamente, due dimensioni che possono essere analiticamente distinte: la prima riguarda la riduzione delle disparità, delle diseguaglianze, dell'esclusione sociale; la seconda concerne le relazioni e i legami sociali e in generale tutti gli aspetti che normalmente vengono ricondotti al capitale sociale. Fino a un certo grado, queste due dimensioni sono indipendenti fra loro. Legami sociali forti possono anche

essere esclusivi e tollerare alcune diseguaglianze (ivi). Ma in ogni caso la vulnerabilità e le diseguaglianze incidono in modo significativo sulla coesione, anche se con effetti variabili che dipendono dai contesti istituzionali e dalle politiche di welfare (Vergolini, 2008).

Possiamo sostenere che concettualmente la coesione, articolata in queste dimensioni, sia in equilibrio fra due anime: una che enfatizza le asimmetrie e le differenze; l'altra che enfatizza le relazioni. Tuttavia se si guarda al discorso pubblico e alle basi informative delle politiche che ruotano attorno a strumenti e finanziamenti per la coesione, l'impressione è un'altra. L'anima relazionale della coesione, infatti, ha goduto nettamente di maggior favore, trainata fra l'altro da altre idee-chiave quali la partecipazione e il coinvolgimento delle comunità.

Nell'interrogarsi sul successo della coesione sociale rispetto ai concetti tradizionali di solidarietà e integrazione Chiesi (2007) osserva che "il primo termine ha il vantaggio di evitare (nascondere?) alcuni inconvenienti o implicazioni non desiderabili, che invece vengono messi in luce dai secondi, e può quindi essere usato nel dibattito politico come un termine positivo, su cui mobilitare un vasto consenso" (p.47). Per esempio, la solidarietà rende manifesta la natura problematica del rapporto fra sviluppo ed eguaglianza assai più di quanto non faccia la coesione. Un altro motivo di successo collegato è che, in questa prospettiva, la coesione sociale si presta a suffragare la complementarietà delle politiche sociali rispetto a processi di sviluppo e di crescita economica. Le politiche sociali non come ostacolo ma come strumento dell'economia.

In realtà, contrariamente a quanto accade per le diseguaglianze, di esclusione sociale si parla abbastanza. Ma non sono la stessa cosa. In un saggio di alcuni anni fa, Robert Castel (1997) ha indagato il declino della questione delle diseguaglianze nella scena pubblica e la complementare ascesa della questione dell'esclusione sociale. Sono chiamati in causa, a suo parere, due modelli sociali differenti. Quello cui fa riferimento la diseguaglianza è la società salariale: "un *continuum* di posizioni gerarchizzate all'interno del salariato" (p. 48), basata sulla differenziazione e sulla continuità, e in cui "non ci sono differenze irriducibili di statuto ma solo differenziazione e diseguaglianze" (ibidem). L'esclusione sociale si riallaccia invece a un modello duale basato sulla contrapposizione fra gli *in* e gli *out*, fra chi è dentro e chi è fuori. Si tratta anche di due prospettive "politiche" diverse. "Voler ridurre le diseguaglianze significa iscriversi nella traiettoria ascendente di una società caratterizzata dalla centralità del lavoro salariato e alimentata dalla crescita economica e dalla fiducia nel progresso sociale. Una volta spezzata questa

dinamica, invece, il problema diventa tentare di ridurre i rischi di disgregazione sociale” (p. 42). Il primo modello non trova più corrispondenza nella realtà. Il secondo nasconde i processi di erosione che riguardano le situazioni intermedie fra le due posizioni estreme dentro/fuori. Situazioni di vulnerabilità che rimandano a trasformazioni profonde del lavoro e delle relazioni di lavoro: precisamente ai processi di destabilizzazione di chi è stabile, all’insediamento nella precarietà, alla ricomparsa di una popolazione in sovrannumero. Castel ritiene che il timore suscitato dai nuovi rischi sociali derivanti da questi cambiamenti abbia soppiantato la preoccupazione di migliorare la propria posizione sociale, dalla quale aveva tratto alimento la lotta contro le diseguaglianze. Questo cambiamento, secondo Castel, corrisponde sicuramente a un cambiamento della realtà sociale. Ma è importante rendersi conto che le diseguaglianze non sono scomparse. Sono cambiate. Occorre perciò riformulare il problema in modo diverso sia dal modello di promozione del salariato, sia dal modello duale dell’esclusione, focalizzando il concetto e i fenomeni della vulnerabilità legati alla metamorfosi della società salariale.

C’è poi il problema del peso specifico che oggi rivestono le diseguaglianze economiche. L’Italia è un paese a diseguaglianza economica alta e persistente (Franzini, 2010). La disuguaglianza di mercato è cresciuta molto negli ultimi venti anni del secolo scorso, a fronte di una bassa capacità redistributiva delle politiche di welfare. Alla fine degli anni ‘90, si può rilevare una vera e propria polarizzazione: crescono gli strati estremi, in alto e in basso, i più ricchi e i più poveri; si riducono gli strati intermedi. Il peggioramento – di reddito e di opportunità complessiva – ha riguardato in modo schiacciante i lavoratori dipendenti appartenenti alla classe media e medio-alta. Queste diseguaglianze rischiano di compromettere seriamente la coesione sociale e hanno conseguenze difficilmente giustificabili dal punto di vista della giustizia sociale (ibidem).

Occorrerebbe perciò (ri)portare al centro le diseguaglianze e politiche capaci di effetti redistributivi incisivi. Questo significherebbe, fra le altre cose, ridare fiato all’anima redistributiva della giustizia sociale, un’anima che langue sotto gli attacchi inferti dal neo-liberismo negli ultimi decenni. Senza per questo trascurare ma, al contrario, rafforzando il rapporto fra giustizia sociale e il miglioramento del processo democratico, cioè assumendo come prospettiva strategica la redistribuzione, in contemporanea, di risorse e di poteri. È importante sottolineare che in una parte importante nella teoria normativa del welfare questo rapporto non è di giustapposizione ma di interdipendenza. È vero che la partecipazione democratica senza risorse è un

lusso che pochi possono permettersi. È vero specularmente che, come sostiene Amartya Sen (1999), la redistribuzione senza opportunità di partecipazione fa sì che i destinatari delle politiche siano solo “vassalli” ben pasciuti. L’accesso a un paniere ampio di opportunità e la possibilità di discutere le opzioni che orientano le decisioni collettive sono entrambe determinanti sia per il ben-essere sia per la qualità della vita pubblica.

Naturalmente questa prospettiva solleva più di una questione. Un problema molto serio è come far sì che la territorializzazione in corso dei sistemi di welfare, pur con i suoi noti pregi, non esaspera le criticità dei meccanismi redistributivi rispetto a parametri di equità ed efficacia. Non mi pare che il federalismo, nelle proposte circolate e discusse finora, dia molte assicurazioni in merito.

BIBLIOGRAFIA

Berger-Schmitt R. (2000), *Social Cohesion as an Aspect of the Quality of Societies: Concept and Measurement*, Eureporting Working Paper, n. 14, Mannheim.

Castel R. (1997), Diseguaglianze e vulnerabilità sociale, *Rassegna Italiana di sociologia*, 1, pp. 41-56.

Chiesi A. M. (2007), Coesione sociale: un concetto complesso, *Impresa e Stato*, 20,79, pp. 45-48.

Franzini M. (2010), *Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in)accettabili*, Milano, Università Bocconi editore.

Leonardi L. (2009), Capacitazioni, lavoro e welfare, *Stato e Mercato*, 31-61

Sen A.K. (1999), *Development as Freedom*, Oxford, Oxford University Press.

Vergolini L. (2008), “Coesione sociale e vulnerabilità economica in Europa”, *Sociologia del lavoro*, 110, pp. 173-185.



LEGGERE

SCIENZIATE D'ITALIA. DICIANNOVE VITE PER LA RICERCA

GIULIA
ROSSI

ELISABETTA STRICKLAND (2011), ROMA, DONZELLI EDITORE

“Amare il proprio lavoro costituisce la migliore approssimazione alla felicità sulla terra”. Con questa citazione tratta da *La chiave a stella* di Primo Levi si conclude il libro di Elisabetta Strickland, professore ordinario di algebra presso l'Università di Roma Tor Vergata. Ed è proprio l'amore per il proprio lavoro, inteso non solo in termini economici ma come vero e proprio strumento di realizzazione dell'individuo, il filo conduttore delle storie raccontate in questo libro.

Pubblicato in occasione del centocinquantenario dell'Unità d'Italia, il libro è un *excursus* nella vita lavorativa e privata di diciannove donne che dal 1861 ad oggi si sono dedicate alla ricerca nelle scienze di base, lavorando in contesti generalmente poco favorevoli all'ingresso femminile e scontrandosi con pregiudizi di ogni tipo. Tra queste solo Rita Levi Montalcini, neurobiologa, è stata insignita del premio Nobel in area scientifica. È forse meno noto però, almeno fra i non addetti ai lavori, che numerose altre studiose hanno raggiunto, nel tempo, risultati importanti ottenendo per questi rilevanti posizioni accademiche, premi, riconoscimenti. Elisabetta Strickland ne seleziona, oltre a Rita Levi Montalcini, altre diciotto, afferenti a diverse discipline: alla matematica (Margherita Beloch Piazzola, Giuseppina Biggiogero Masotti, Maria Cibrario Cinquini, Cornella Fabri, Elena Freda, Pia Nalli e Maria Pastori), alla fisica (Giuseppina Aliverti, Massimilla Baldo Ceolin, Rita Brunetti), alla chimica (Lydia Monti e Filomena Nitti Bovet), alla botanica (Eva Giuliana Mameli Calvino e Pierina Scaramella), alla limnologia (Livia Pirocchi Tonoli), alla zoologia (Enrica Calabresi), all'astrofisica (Margherita Hack) e alla geologia (Maria Bianca Cita Sironi). Prima di raccontare le vicende di ciascuna, nell'introduzione Strickland fa il punto della situazione delle donne nella ricerca nel nostro paese, offrendo una riflessione sull'evoluzione storica del ruolo della donna nella ricerca e sui principali ostacoli alla parità di genere nel mondo scientifico.

Sulla base di una presunta inferiorità intellettuale femminile, infatti, per molti secoli le donne non hanno avuto accesso all'istruzione e, ancora all'inizio del secolo scorso, in molti paesi europei, indipendentemente dall'estrazione sociale, alle donne

era precluso l'accesso alle università. Come viene qui ricordato, infatti, anche quando l'istruzione veniva impartita in famiglia da maestri privati si dava sempre la precedenza, se non l'esclusiva, ai figli maschi. Elena Cornaro Piscopia fu la prima donna a laurearsi in Italia nel 1678, con una tesi in filosofia che peraltro non le consentì comunque, in quanto donna, di esercitare l'insegnamento. Molto dopo, nel 1776, Laura Bassi ottenne una cattedra di fisica sperimentale a Bologna, diventando quindi la prima laureata in scienze in Italia e in Europa. Solo nel 1874 però le donne furono ammesse ufficialmente alle scuole pubbliche. Anche dopo l'Unità d'Italia la storia delle donne nella ricerca scientifica è rimasta, per anni, una storia di emarginazione. Le scienziate citate in questo libro hanno lavorato spesso in condizioni difficili, in tempi di guerra o, come Enrica Calabresi, durante le persecuzioni razziali, scontrandosi con diffusi stereotipi di genere e pregiudizi. Ciò nonostante il loro contributo è stato assai rilevante ed ha avuto notevoli sviluppi anche nell'ambito di altre discipline (basti pensare all'applicazione che è stata fatta in campo medico, in radiologia, dei metodi della fotogrammetria terrestre di Margherita Beloch Piazzola).

Oggi la situazione è notevolmente cambiata e il tema dell'uguaglianza di genere ha assunto un ruolo sempre più centrale nel dibattito fra soggetti economici, tanto da essere considerato trasversale a tutti gli ambiti di politica e azione. Tuttavia, come viene ampiamente documentato in importanti studi nazionali ed internazionali, il cammino verso la rimozione di ostacoli e discriminazioni è ancora troppo lento e diseguale. Non fa eccezione la ricerca scientifica, le cui problematiche sono simili a quelle rilevate in altri settori professionali. Le donne oggi risultano ben rappresentate solo in alcuni campi della scienza, la biologia e la medicina; sta crescendo la partecipazione femminile nella matematica, mentre è minore nella fisica e nell'ingegneria. Oltre a queste differenze di tipo "orizzontale" che sembra si stiano in realtà attenuando, il divario diventa più evidente quando si considerano le differenze "verticali", relative allo scarso accesso delle donne alle posizioni di responsabilità e decisionali (il cosiddetto "soffitto di cristallo"). Due sono le ragioni che portano al soffitto di cristallo, verificate da Strickland: la difficoltà di conciliare la carriera con gli impegni familiari e gli svantaggi contrattuali (gli uomini spesso vengono più facilmente assunti a tempo indeterminato, mentre le donne sono più spesso reclutate con contratti a termine o borse di studio).

A tutti questi fattori si aggiunge un atteggiamento spesso auto-discriminatorio delle donne, generalmente meno aggressive rispetto ai colleghi maschi, nei confronti del loro ruolo professionale. Per questo si sottolinea come sia necessario un superamento

di alcune visioni tradizionali della carriera e della suddivisione dei ruoli, ad esempio attraverso criteri di reclutamento e incentivazione che riconoscano anche altre caratteristiche come l'attitudine a interagire e collaborare con i colleghi, a contribuire alla crescita dei propri collaboratori e a condividere conoscenze e informazioni. Non si tratta infatti solo di una questione di diritti umani e giustizia sociale, basata sul principio per cui tutti gli individui devono avere le stesse opportunità di accesso all'educazione scientifica e ai progressi della tecnologia e della ricerca. È anche una questione di efficienza economica, perché sostanzialmente riduce le prospettive di sviluppo dell'intero sistema. È evidente infatti – e le storie raccontate in questo libro ne sono la prova più significativa – che gli stereotipi che inducono le donne a limitare l'attività di ricerca scientifica sottoutilizzano la forza lavoro femminile rispetto alle sue potenzialità e alle sue peculiarità. In generale, inoltre, quando la segregazione verticale impedisce agli individui di maggior talento (siano essi uomini o donne) di raggiungere le posizioni apicali delle strutture gerarchiche crea un danno a tutta la società. Le esperienze narrate mostrano che, a fronte del superamento degli ostacoli materiali e immateriali, la condizione familiare non ha influito sulla crescita professionale, così come la provenienza geografica. Ha certamente influito invece l'estrazione sociale, e soprattutto la possibilità di entrare in contatto con altri scienziati ed accademici che hanno creduto nel loro potenziale. Ad esempio, Margherita Beloch Piazzolla iniziò la sua carriera universitaria all'Università La Sapienza di Roma grazie all'intuito di Guido Castelnuovo, che nel 1908 la nominò assistente volontaria della cattedra di geometria analitica e proiettiva. Allo stesso modo la parte più rilevante della produzione matematica di Giuseppina Biggiogero Masotti è stata notevolmente influenzata dagli insegnamenti di Oscar Chisini negli anni venti. Cornelia Fabri fu la prima donna a laurearsi alla Scuola Normale Superiore di Pisa nel 1891, incoraggiata dal padre Ruggero che la indirizzò alle discipline scientifiche fin da piccola. Inevitabilmente, come viene ricordato nel libro, “quando un contesto professionale è illuminato dalla cultura, dall'apertura mentale e dal senso di giustizia, le questioni di genere si identificano con la valorizzazione delle differenze e delle peculiarità e con la ricerca della complementarità. Quando prevalgono l'ignoranza, il pregiudizio e l'ipocrisia del gioco fine a se stesso del potere, la questione di genere diventa la battaglia per riconoscere il merito della persona indipendentemente dall'essere una donna o un uomo e, clamorosamente, bisogna occuparsi di promuovere il ruolo della donna come di una minoranza da difendere, senza mai avere di fronte un nemico aperto, ma sempre e soltanto preconcetti, spesso inconsapevoli”.

BARBARA
GRÜNING

RILEGGERE

STORIA E CRITICA DELL'OPINIONE PUBBLICA

JÜRGEN HABERMAS (2006), BARI-ROMA, LATERZA, (ED.OR. 1962)

Il testo di Habermas *Storia e critica dell'opinione pubblica* si ripropone oggi all'attenzione, a mio avviso, essenzialmente per due punti: per l'importanza che il sociologo tedesco attribuisce ai luoghi della socialità informale in quanto spazi di formazione dell'opinione pubblica, da un lato, e rispetto al fenomeno di 'rifeudalizzazione della sfera politica', dall'altro. Un'espressione, quest'ultima, con cui si intende il ritorno a una 'sfera pubblica rappresentativa', dove il carattere di pubblicità sempre meno dipende da pratiche deliberative e sempre più è affidato alla personalità dei personaggi politici che confondono gli affari pubblici con quelli privati.

Per comprendere questa trasformazione della 'sfera pubblica' è però bene considerare quali sono per Habermas i suoi tratti distintivi e qual'è stata la sua genesi: Habermas elegge infatti a modello di sfera pubblica una sua particolare attualizzazione storica, ovvero la sfera pubblica borghese, senza prendere in esame altre forme di sfera pubblica venute in essere in luoghi e tempi differenti.

Ciò detto, precondizioni per la formazione della sfera pubblica borghese furono: lo sviluppo di una economia mercantile; la costituzione di un apparato statale che si sostituisce alla figura del sovrano; la nascita della stampa e l'espandersi di un mercato di beni culturali che attivarono, soprattutto nelle grandi città, la circolazione di idee e informazioni. Conseguenza prima dello sviluppo di un'economia mercantile fu la separazione, in seno alla sfera privata, tra una sfera intima in cui i privati borghesi rivestivano il ruolo di 'pater familias' e una 'società civile'. L'istituzionalizzazione del potere pubblico comportò invece una ridefinizione del confine tra privato e pubblico: privato indicava ora ciò che non era sotto il potere pubblico, cosicché tra le due sfere venne a crearsi una zona critica di contatto. Infine, se la stampa permise di mettere in relazione i diversi pubblici di borghesi rispetto a temi di interesse comune, il mercato dei beni culturali rese possibile il costituirsi di una nuova soggettività fondata su principi 'naturali', la cui sede era individuata nella sfera intima. Un'idealizzazione, questa, che ha portato a tralasciare le disuguaglianze di genere su cui era strutturata la vita domestica.

Luoghi di incontro e discussione tra i privati borghesi erano i salotti, le *coffehouse* londinesi e i *cafè* parigini. Al di là dei temi trattati, l'importanza di questi luoghi deriva, secondo Habermas, dall'aver incentivato la passione per l'argomentazione. In sintesi, per il sociologo tedesco, le *coffehouse* rappresenterebbero un modello di sfera pubblica rispetto a tre punti: per la loro accessibilità; per il principio di rispetto reciproco tra i partecipanti alla discussione, al di là della loro identità sociale; e perché luogo di confronto tra opinioni argomentate. L'elevazione delle *coffehouse* ad archetipo di sfera pubblica è stato da studi successivi criticato sia perché il pubblico di riferimento era principalmente maschile e legato a un determinato ceto sociale, sia perché la pratica discorsiva razionale non era (e non è) l'unica pratica discorsiva di questi luoghi. Resta il fatto, tuttavia, che questi 'spazi pubblici' hanno funzionato da palestra, seppure per una parte ristretta della società civile, per elaborare diritti legittimati su principi universali. Diritti che, in questa fase, si enucleano come 'libertà da', libertà dal controllo dello stato liberale, a salvaguardia della propria autonomia economica e privata.

L'apice della sfera pubblica borghese è allo stesso tempo il momento del suo declino. Il primo segno di incrinatura è rappresentato dalla pretesa della classe borghese di continuare ad agire come rappresentante di interessi generali, dopo aver raggiunto una posizione di potere con la costituzione dei primi parlamenti liberali. Nella sua 'narrazione' del declino della sfera pubblica Habermas sottolinea in particolare due fenomeni interdipendenti, che hanno portato ad assottigliare questa sfera intermedia tra il privato e il potere pubblico: da un lato una crescente espansione del mercato verso l'area amministrata dalla politica e dall'altra una progressiva ingerenza dello stato sia nella sfera economica sia nella sfera intima. Lo studioso lamenta, rispetto a quest'ultima, una riduzione dell'individuo a semplice consumatore, anche a causa dei mezzi di comunicazione di massa. Potremmo a tale proposito sollevare ulteriori critiche alla tesi habermasiana che, se condivisibile in linea di principio, rispetto ad alcuni temi mostra un giudizio eccessivamente 'generalizzante' (si pensi ad esempio alla critica *tout court* rivolta ai mass media, oppure alla diffidenza espressa verso le lotte per i diritti sociali e del lavoro a partire dalla fine del diciannovesimo secolo). Inoltre, dopo le riflessioni sull'apogeo delle *coffehouse* in età liberale, si perde ogni loro traccia nel testo, vuoto che studi successivi hanno provato a colmare mettendo in luce come, seppure la classe di riferimento non fosse più quella borghese, alcuni luoghi della socialità informale abbiano continuato a svolgere una funzione centrale per la costituzione di interessi condivisi in contrapposizione al potere pubblico.

Ciononostante, mi sembra che il contributo di Habermas sia ancora fondamentale rispetto a tre questioni: per comprendere quali spazi della nostra vita quotidiana offrano oggi la possibilità di esercizio di critica e di pratica deliberativa; per riflettere su cosa intendiamo con espressioni quali interesse pubblico, bene pubblico e pubblica opinione; e per 'vigilare' sul loro uso, abuso e strumentalizzazione da parte dei media, del ceto politico e di altri attori di potere.

LA SALUTE DEL LAVORATORE: UN APPROCCIO MULTIDISCIPLINARE

GIANLUCA
DE ANGELIS

Di Nunzio D. (2011b), Le condizioni di lavoro dei giovani in Italia: criticità e fattori di rischio, *Rivista Italiana delle Politiche Sociali* 3/2011, pp. 293-309;

Merle Karine, (2010), Le contrat psychologique comme clé de compréhension du suicide au travail, *Humanisme et Entreprise*, 2010/1 n. 296, pp. 41-58;

Tessier Hélène (2011), Clinique du travail et évolution du droit: à propos d'un suicide au travail, *Travailler*, 2011/2, pp. 111-126 (DOI : 10.3917/trav.026.0111)

Il processo di evoluzione dall'organizzazione capitalista industriale a quella flessibile è andato consolidandosi, oltre che sulla base di un'accelerazione dell'evoluzione tecnologica, sul radicamento di un nuovo *frame* culturale di portata globale, sia nel senso geografico del termine, sia sul piano della sua polivalenza rispetto all'organizzazione produttiva. Non è, infatti, la fine di una classe dimensionale dell'impresa che segna l'avvio della fase post-industriale del capitalismo, quanto il modo di pensarne l'organizzazione. Sul piano operativo, l'orientamento alla massima flessibilità è andato traducendosi nell'ottica di una sempre maggiore destrutturazione dei legami, sia verso l'esterno, tra le aziende e tra le aziende e i territori, sia verso l'interno, tra l'azienda e i lavoratori. Così articolato, il processo di flessibilizzazione e frammentazione è andato consolidandosi attraverso una centralizzazione dei poteri decisionali e una riduzione delle opportunità di negoziazione da parte dei lavoratori, sia sul piano individuale che su quello della rappresentanza.

Parallelamente all'indebolimento della dimensione collettiva del lavoro, l'individuo nella sua complessità è diventato, in qualche modo, l'unità di misura dell'organizzazione produttiva tanto sul piano operativo che su quello retorico. Diversamente dalla fase industriale del capitalismo in cui l'abilità del lavoratore era misurata rispetto alla specifica competenza in relazione alla mansione assegnata, al lavoratore flessibile è richiesta un'adesione all'organizzazione che travalica la professionalità e lo svolgimento del singolo compito (cfr. tra gli altri, Sennet, 2006).

Coerentemente alla diffusione dei nuovi stili manageriali, dal punto di vista delle prospettive di analisi dell'organizzazione del lavoro, è andata delineandosi l'esigenza di una complessiva ridefinizione delle categorie analitiche. Con particolare riferimento ai temi della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, si è assistito ad una sostanziale convergenza del dibattito scientifico sul rapporto tra le nuove forme organizzative e la salute dei lavoratori.

Secondo quanto emerso dalla ricerca di Daniele Di Nunzio (2011) sulle condizioni di lavoro dei giovani¹ in Italia, infatti, il modello di organizzazione flessibile impatta negativamente sulla qualità della vita lavorativa, moltiplicando i fattori di rischio nelle diverse dimensioni che qualificano la salute psicofisica dei lavoratori. Oltre al carico di lavoro elevato e alla sostanziale marginalità nell'organizzazione, che ne aumenta l'esposizione al rischio infortunistico, i giovani lavoratori sono sottoposti ad una complessiva frustrazione delle loro potenzialità e delle proprie aspettative, cosa che ha un impatto negativo sul loro benessere, fino al punto che nel 62% dei lavoratori tra 15 e 34 anni il lavoro è correlato a problemi fisici, come mal di testa o mal di schiena, o psichici, come stress, ansia e depressione o ad una loro combinazione.

La correlazione tra le condizioni di lavoro e l'insorgenza del disagio psicologico del lavoratore è probabilmente uno dei temi principali, sia in termini di studi che di interventi legislativi, anche se, come sottolinea lo stesso autore altrove (Di Nunzio, 2011a), il *gap* tra le più elevate concettualizzazioni scientifiche del problema e l'operatività dei dispositivi di protezione è ancora molto forte.

Particolarmente interessante risulta, in tal senso, il lavoro di Merle K., che in un articolo su *Humanisme et Entreprise* (2010), adotta il modello di analisi psicologica fondato sul *contratto psicologico* per analizzare alcuni dei casi di suicidio sul luogo di lavoro in Francia². L'autrice, in breve, ragiona sulla possibilità di leggere l'exasperazione dello stress del lavoratore a partire dalla rottura del *contratto psicologico* costitutivo del rapporto tra lavoratore e organizzazione. La nozione fa riferimento a quel sistema di attese e di obblighi reciproci determinanti nella relazione di lavoro (Rousseau, 1989). In quest'ottica l'accento è posto interamente sull'individuo e sull'interpretazione soggettiva della relazione lavorativa, interpretazione che non necessariamente è legata all'organizzazione, ma che è andata consolidandosi in rapporto alla cultura e alla storia individuale del lavoratore. Ecco perché, ci dice l'autrice, una data opzione organizzativa non necessariamente provoca la stessa reazione in tutti i lavoratori. Infatti, anche se un cambiamento organizzativo è un elemento

1. La ricerca è stata realizzata dall'Ires nazionale con il contributo dell'Ires Emilia-Romagna, con il finanziamento del Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali ed ha coinvolto un campione rappresentativo di 1.000 lavoratori di età compresa tra i 15 e i 34 anni. Le interviste sono state somministrate telefonicamente. Per la presentazione esaustiva dei risultati cfr. Di Nunzio (2011a).

2. Dopo l'ondata di suicidi tra gli addetti di France Telecom - Orange (60 tra il 2008 e l'aprile 2011), quelli alla Renault, il tema ha suscitato un forte interesse in Francia e non solo. Per approfondire si faccia riferimento a Dejours e Begue (2009).

di stress rispetto al contratto psicologico individuale tra lavoratore e impresa, non necessariamente può costituirne la rottura. Ciò non esclude che quando il lavoratore rileva la violazione del contratto psicologico da parte dell'impresa, *“le sue reazioni emozionali possono avere un'incidenza sul comportamento organizzativo o minarne lo stato identitario, l'immagine di sé e degenerare”* (Merle 2010: 48).

L'orientamento all'organizzazione flessibile avrebbe perciò determinato la fine del vecchio contratto fondato sulla logica della stabilità dell'impiego a beneficio di un nuovo accordo, la cui logica è rivolta essenzialmente all'occupabilità del lavoratore, che si realizza, sul piano organizzativo, attraverso la gestione delle competenze individuali.

Sebbene nelle retoriche dominanti lo scambio tra stabilità e occupabilità, su cui si basa il nuovo modello, sia rappresentato nel senso di una maggiore possibilità di realizzazione individuale del lavoratore, le evidenze empiriche ne sottolineano le ambiguità. I nuovi termini potrebbero, infatti, essere percepiti dai lavoratori come un aumento ingiustificato delle richieste dal datore di lavoro, impattando sui fattori determinanti lo stress negli ambiti lavorativi così come definito nell'accordo quadro del 2004³. O, ancora, l'attenzione all'occupabilità potrebbe aumentare la stanchezza mentale del lavoratore già favorita dagli altri elementi riconducibili al nuovo modello organizzativo, come ad esempio la valutazione quantitativa della *performance* individuale. La gestione orientata alle competenze, infine, determinerebbe un'implicazione individuale nell'organizzazione sempre più personale, tale da mettere in gioco le emozioni dell'individuo, l'empatia e la sua buona volontà, in una progressiva individualizzazione e destrutturazione della dimensione collettiva del lavoro.

Sebbene le due analisi citate partano da prospettive estremamente diverse, sociologica la prima e psicologica la seconda, entrambe evidenziano il ruolo di alcuni elementi caratterizzanti il nuovo modello organizzativo nella messa in discussione del benessere psicofisico del lavoratore. Se, sul piano scientifico, la convergenza delle risultanze evidenziate nell'ambito di diverse matrici disciplinari, e in diversi contesti territoriali, non costituisce più una novità, resta da verificare in che misura queste riflessioni possano concorrere al raggiungimento di uno schema di tutela dei lavoratori rispetto ai nuovi fattori di rischio. Riducendo ai minimi termini la questione, il ragionamento verte sull'effettiva portata dell'individuazione della correlazione tra una dimensione di rischio collettiva, quella delle condizioni di lavoro in un dato contesto socio-economico, e un disagio di natura individuale, come quello psicofisico. Si tratta di dimensioni

3. L'accordo quadro europeo del 2004, i cui principi sono recepiti in Italia con il testo unico 81/2008, definisce lo stress come “una condizione che può essere accompagnata da disturbi o disfunzioni di natura fisica, psicologica o sociale ed è conseguenza del fatto che taluni individui non si sentono in grado di corrispondere alle richieste o alle aspettative riposte in loro”.

diverse, che difficilmente possono essere esplorate in modo esaustivo a partire da un solo approccio.

Proprio su questa sinergia delle diverse discipline, vertono le riflessioni proposte da H el ene Tessier (2011), che analizza – giuridicamente – la condanna subita dalla Renault per il suicidio di un suo funzionario, avvenuto nel 2009 durante una riunione con i superiori. Nel procedimento hanno giocato un ruolo di primo piano proprio le riflessioni maturate nell’ambito delle scienze psico-sociali⁴. Dato “*l’apporto delle conoscenze nelle diverse discipline che permette di meglio identificare i nuovi rischi*” (Trib. Des Affaires de S ecurit e Social Haute de Seine 17 dicembre 2009: 24), infatti, il giudice ha ritenuto l’azienda responsabile di quanto avvenuto in relazione all’organizzazione del lavoro e alla sottovalutazione della dimensione collettiva del rischio psicofisico legata alla stessa organizzazione del lavoro. Nella sentenza il tribunale ha accettato quali elementi di prova fattuale “*le tensioni eccessive con la gerarchia diretta*”, “*l’identificazione di obiettivi individuali e collettivi fondati sulla performance personale e la contabilit a finanziaria*”, “*il ritmo di lavoro sostenuto e dei tempi di riposo non rispettati per un periodo troppo lungo*”, “*l’ingerenza dell’impresa nella vita familiare, dall’imposizione di un’organizzazione senza concertazione*” (Tessier, 2011: 124); specifica inoltre il legame tra le pratiche di valutazione individuale e il deterioramento della salute mentale dei lavoratori.

Ai nostri fini,   importante evidenziare che la Renault non   stata condannata al risarcimento per l’organizzazione del lavoro, ma per *la faute inexcusable*⁵ di averne sottovalutato le conseguenze in termini di stress. Infatti, pur avendo messo in campo i dispositivi previsti dalla legge francese in materia di salute e sicurezza, si   limitata ad una gestione formale, burocratica e individualizzata del rischio.

Anche in Italia il Testo unico 81/2008, che recepisce i principi dell’accordo quadro europeo del 2004, pur estendendo la tutela della salute dei lavoratori allo stress lavoro-correlato, limita la responsabilit a civile dell’impresa ai soli adempimenti valutativi e preventivi atti a farvi genericamente fronte, senza entrare nel merito dei dispositivi adottati, n  del reale rapporto tra fattori di rischio e organizzazione del lavoro.

A questi limiti tecnici, che gi  permettono di rilevare una carenza rispetto all’impatto concreto dell’estensione dei concetti di salute e sicurezza, se ne aggiunge un altro, di carattere sistemico e che verte proprio sulla parzialit a con cui vengono definiti i termini degli schemi di tutela.

Nonostante la relazione esistente tra i fattori di rischio, per cos  dire, endogeni all’organizzazione del lavoro flessibile e il disagio psicofisico dei lavoratori, appare evidente che ridurre la tutela

4. La sentenza dell’*Affaire Touzet, contre la Caisse primaire d’assurance maladie des Hauts-de-Seine et S.A. Renault*, emessa dal Tribunal des affaires de S ecurit e sociale (Haut de Seine) il 17 dicembre 2009,   reperibile in rete all’indirizzo http://www.chronique-ouvriere.fr/IMG/pdf/TASS_des_Hauts_de_Seine_17_decembre_2009.pdf

5. Il concetto di *Faute Inexcusable* (lett. Colpa non scusabile)   introdotto nell’articolo 452-1 del codice della Sicurezza sociale francese. Tale disciplina prevede un indennizzo complementare a quanto normalmente corrisposto nel caso di incidenti del lavoro e malattia professionale. Si precisa che tale disciplina esclude il ricorso al diritto comune, fatta eccezione per il caso dell’intenzionalit a della colpa da parte dell’imprenditore o dei suoi preposti.

della salute alla sola prevenzione interna all'azienda significa ignorare la portata dei rischi esogeni contestuali a quell'organizzazione del lavoro. Se, infatti, per l'Oms la salute dell'individuo è riconducibile al suo benessere lavorativo, familiare e sociale, difficilmente la salute può considerarsi un obiettivo disponibile senza una complessiva integrazione dei dispositivi di tutela che travalichi i confini della singola impresa.

In questo senso si è cercato di evidenziare non solo le sovrapposizioni tra diversi modi di guardare al fenomeno dello stress lavoro-correlato, ma anche le rispettive differenziazioni. A partire da queste, ci pare di poter concordare con Di Nunzio, quando, riprendendo il testo della Strategia di Lisbona, sostiene che "l'obiettivo di creare *better jobs* non è raggiungibile senza creare "processi del lavoro migliori" all'interno di un nuovo paradigma di sviluppo che abbia al centro la persona [...] considerando la sua soggettività, il suo ruolo come agente del cambiamento, le sue potenzialità e aspettative" (2001a: 251).

BIBLIOGRAFIA

Dejours C., Bègue F. (2009), *Suicide et travail: que faire?* Paris, Presse Universitaire de France.

Di Nunzio D. (2011a), *Rischi sociali e per la salute. Le condizioni di lavoro dei giovani in Italia*, Roma, Ediesse.

Rousseau D.M. (1989), Psychological and implied contracts in organizations, *Employee Responsibilities and Rights Journal*, n.2, pp. 121-139.

Sennet R. (2006), *The Culture of New Capitalism*, New Haven & London, Yale University Press. Trad. It. *La cultura del nuovo capitalismo*, Bologna, Il Mulino.

QUARTO POTERE

ROBERTO
FRANCHINI

IL NUOVO REGNO DELLA COMUNICAZIONE DIFFUSA

Quando ho iniziato a fare il giornalista non esistevano sistemi editoriali. Le pagine erano disegnate a mano, su fogli predisposti, e la grafica era dettata al telefono con poche ripetitive formule. Gli articoli erano scritti e spediti con una telescrivente, che produceva un rumore industriale, un nastro perforato e migliaia di piccoli coriandoli colorati. Dal suo punto di vista, la telescrivente era parente delle schede meccanografiche perforate, con le quali si imboccavano pseudo e proto computer. Per le fotografie dovevamo arrangiarci con metodo: ogni sera, alle cinque, come in una poesia di Garcia Lorca, la segretaria portava la busta fuori sacco alla stazione ferroviaria. Solo qualche tempo dopo fece il suo ingresso il cilindro rotante che trasmetteva foto in bianco e nero in tempo reale. E fu la rivoluzione. Quando dovetti sostenere l'esame da giornalista, fui intruppato in uno stanzone orwelliano con altri cinquecento aspiranti colleghi che iniziarono tutti assieme a battere sui tasti della macchina da scrivere portatile. Eravamo ancora degli operai del giornalismo e i giornali erano ancora manifattura. Insomma, i nostri pensieri e le nostre parole facevano lo stesso rumore di un telaio o di una macchina per l'impacchettamento.

Non ho alcuna nostalgia di quel tempo, ma solo una lucida coscienza che l'innovazione è stata continua e travolgente. Sono scomparse figure professionali e con loro interi pezzi della fabbrica dell'informazione. Ma altri pezzi sono stati aggiunti. Pari e patta? Uno a uno e palla al centro? Non lo credo affatto. Se si toglie la schiuma dei giornalisti più importanti, oggi è molto più chiaro che il giornalista è legato al proprio computer (o al proprio telefonino, o alla propria videocamera) con una corta catena. L'informazione è economia, in primo luogo, o non è. Vende oggetti concreti e immateriali allo stesso tempo. E questo è il primo equilibrio precario da considerare. Il secondo è una ovvietà, ma troppo spesso ce la dimentichiamo: senza il lavoro dei giornalisti non esisterebbero i media, ma i media non starebbero in piedi dal punto di vista economico se non ci fosse la pubblicità, se non ci fossero le promozioni, gli inserti, gli allegati. Gli equilibri sono saltati quasi tutti, anche se facciamo finta di niente.

I giornalisti sono l'anello debole della fabbrica di carta e di parole: credono di essere i nocchieri e sono rematori confinati ai piani bassi. I giornalisti non hanno mai diretto alcun cambiamento industriale nel loro mondo; semmai lo hanno accompagnato. Nella maggioranza dei casi, subito. E oggi? Siamo troppo abituati a leggere gli editoriali quando dovremmo imparare a leggere i bilanci. Ma credo che la rivoluzione sia stata davvero storica. La progressione dell'innovazione tecnologica ha portato una novità radicale: la fabbrica dell'informazione non è più tra le quattro mura dei media, ma disseminata in tutta la società. Si possono fare obiezioni solide alla teoria di Manuel Castells, secondo il quale si deve parlare di autocomunicazione di massa e non più della comunicazione di massa, ma non si può non riflettere. Lo studioso argomenta che l'autocomunicazione di massa è: *"[...] autogenerata per contenuto, autodiretta per emissione e autoselezionata per ricezione da molti che comunicano con molti. Questo è un nuovo regno della comunicazione, alla fin fine un nuovo medium, la cui spina dorsale è fatta di reti di computer, il cui linguaggio è digitale, e i cui mittenti sono globalmente distribuiti e globalmente interattivi. È vero che un mezzo, anche un medium rivoluzionario come questo, non determina il contenuto e l'effetto del suo messaggio. Ma ha la potenzialità di rendere possibile un'illimitata diversificazione e produzione autonoma di gran parte dei flussi di comunicazione che danno luogo a significato nella mente pubblica"*.

Va bene, ma torniamo al punto: che cosa saremo disposti a pagare? E quanto? E come? L'informazione di qualità verrà pagata e a caro prezzo. Non la mucillagine che rimbalza di sito in sito, di blog in blog, ma le informazioni di scenario, le analisi di un paese o di un mercato, il chi è di un politico o la radiografia di una grande azienda. Sapere sarà (davvero) potere. Chi sarà disposto a pagare di più avrà di più. E, tendenzialmente, guadagnerà di più. La forbice sociale è destinata, perciò, ad allargarsi. Nel medio periodo, certo, ma non in un tempo troppo lontano. È probabile che anche nel giornalismo si accentui il fenomeno che domina il sistema televisivo: la produzione sarà separata dalla distribuzione e dalla diffusione. Fra dieci anni la tv sarà molto differente; sicuramente molto frammentata. Anche in questo caso, chi avrà più soldi staccherà la parte più povera di ogni paese: la parte più pregiata della produzione video la dovremo pagare. La spazzatura sarà gratis. Rimarranno, poi, le nicchie di controinformazione e le provocazioni di artisti mediali.

Si formeranno comunità fisiche che vivranno nella stessa città e simultaneamente in città lontane, ma che non avranno più come legame il suolo e nemmeno il sangue. Non sottovaluto la centralità di queste frontiere del diritto mondiale; affermo

semplicemente che ciascuno di noi avrà in tasca un passaporto virtuale di un paese virtuale, che sceglieremo noi (o che crederemo di scegliere). La pubblicità sarà pervasiva a livelli che nemmeno siamo in grado di immaginare. Dopo una fase di sbandamento, il mondo dell'*advertising* si ristrutturerà. Avremo una scimmia sulla spalla. Anzi, avremo un chip inserito direttamente nel cervello, specificamente nella zona che determina comportamenti e consumi.

E il giornalismo? Resterà quello locale, forse. O forse no. Gli spettacoli li conosco già tutti: mi basta consultare il web o aprire Facebook. Voglio leggere il documento di una associazione ambientalista oppure la decisione del mio Comune sulla viabilità? Idem. Saranno informazioni vere? Nella rete troverò la replica degli oppositori. Certo, non capirò il torto, la ragione e, soprattutto, il merito. Ma lo stesso mi capita oggi, in molti casi, leggendo un quotidiano locale. E il gossip politico? Mi basterà Twitter. Anzi, sarà anche troppo.

Alla fine della fiera, l'autocomunicazione sarà l'unica difesa contro l'aggressione informativa e comunicativa alla quale saremo sottoposti, il possibile setaccio con il quale cercheremo di trattenere qualche brandello di realtà utile e interessante. Se avremo ancora voglia di realtà. Chi sarà più povero cercherà di dimenticarla, la realtà. E chi sarà più ricco la realtà l'avrà già fatta sua sotto forma di sogni paralleli.

RIPRENDERE

SCIOPERO: L'ATTUALITÀ DELLE LOTTE OPERAIE

VITTORIO
BOARINI

Penso abbiano ragione quegli studiosi che sostengono la tesi per cui i padroni dei mezzi di produzione sono anche i padroni delle parole. Infatti, questa teoria spiega in modo convincente perché dal termine sciopero, che denota la forma più incisiva di lotta dei lavoratori, derivi l'aggettivo scioperato avente come sinonimo sfaccendato, ovvero chi non ha voglia di lavorare e vive alla giornata, in modo disordinato. Si tratta probabilmente del riverbero linguistico di una condizione sociale, non poi così remota e tutt'altro che superata, nella quale lo sciopero era considerato un crimine e come tale duramente punito. Ma le parole non sono pura emissione di suoni, hanno un loro spessore e, se permangono nell'uso, siamo autorizzati a sospettare che il diritto di sciopero, conquistato a duro prezzo e, nel nostro paese, garantito espressamente dalla Costituzione, non sia pienamente accettato da tutta la società, che in molte sue articolazioni mantiene su questo diritto ampie riserve, come alcuni episodi recenti (basti pensare alla condizione operaia alla FIAT) sembrano confermare. Per questo mi pare di grande attualità *Sciopero* del 1925, il primo lungometraggio di Sergej M. Ejzenstejn, ispirato a uno sciopero realmente attuato nel 1912 in una fabbrica della Russia zarista. Doveva essere, secondo il progetto del Proletkul't sostenuto dal partito bolscevico, il quinto episodio di un ciclo intitolato *Verso la dittatura* (ovviamente *del proletariato*, come allora ognuno intendeva chiaramente), ma restò l'unico realizzato. In compenso si tratta di un'opera straordinaria, non solo perché ci mostra per la prima volta, nonostante il cinema avesse puntato l'obiettivo sul lavoro fin dalle origini, la realtà profonda di una lotta operaia in tutte le sue determinazioni, ma anche perché *Staka* – questo il titolo originale – ha una forza espressiva che va al di là del pedagogismo propagandistico per anticipare la grandezza specificamente cinematografica di Ejzenstejn. In questo dramma sociale, infatti, vediamo esemplarmente applicati i principi innovatori tipici della cinematografia sovietica (non a caso si parla di seconda nascita del cinema) nella interpretazione originale che di essi dà il regista e che applicherà l'anno dopo magistralmente ne *La corazzata Potëmkin*. Il protagonismo delle masse, espresso realisticamente proprio

grazie a un superbo registro formalistico, prorompe dal montaggio, cioè dall'elemento fondante del cinema come linguaggio artistico autonomo, definito dal regista stesso *montaggio delle attrazioni o intellettuale*, vale a dire tecnica di elaborazione della realtà in forma simbolica o metaforica per rivelarne il contenuto di verità.

Ma vediamo il film, accessibile sul mercato in un Dvd della Medusa di 95', la stessa durata del film in pellicola (da evitare assolutamente la versione ridotta a 70'). Nella grande fabbrica si prepara clandestinamente uno sciopero perché un operaio, accusato a torto di aver rubato uno strumento di misurazione, si è ucciso nel suo posto di lavoro. I padroni, che hanno i loro informatori, subodorano quanto sta per accadere e mettono in allarme le autorità di polizia, le quali allertano i consueti delatori, cioè quei sottoproletari che, vivendo ai margini della società e della legge, sono disposti ai servizi più abietti pur di far cosa gradita ai tutori dell'ordine. Qui assistiamo, dopo le stupende inquadrature costruttiviste che ci hanno descritto la fabbrica nella sua complessità, ad alcuni eccezionali momenti di cinema metaforico con la presentazione dei delatori, ciascuno dei quali è assimilato a un animale subdolo per antonomasia quale la volpe, il gufo, la scimmia e così via. Lo sciopero ha inizio, compatto e totale per la raggiunta consapevolezza degli operai tutti. I padroni, splendidamente rappresentati nella loro debordante ricchezza in stile espressionista (lo stile tipico della nuova oggettività, che richiama, fra l'altro, i grandi pittori Georges Grosz e Otto Dix) si consultano. La polizia manda i suoi reparti di cavalleggeri a prendere posizione nei pressi della fabbrica. Gli operai formulano le loro proposte per rendere più umane le condizioni di lavoro e i padroni le rifiutano sprezzantemente. Nonostante i lavoratori siano ridotti alla fame, con i prevedibili contrasti interni e familiari che ciò comporta, lo sciopero continua e, nel rappresentare questa fase della vicenda, il genio di Ejzenstejn, efficacemente coadiuvato dalla fotografia di Tisse, collaboratore di una vita, ha un ulteriore scatto. La stretta intesa fra padronato e autorità mette in atto altre misure antis-ciopero: da un lato si cerca di corrompere alcuni leader operai per spezzare il fronte degli scioperanti, dall'altro si ricorre alla malavita organizzata utilizzandone gli elementi più canaglieschi come agenti provocatori. La sequenza in cui la polizia va ad assoldare i malavitosi, che come vermi vivono sotto terra e al richiamo dei "tutori dell'ordine" sbucano numerosi dalle loro tane pronti a ogni nefandezza, resterà nella storia del cinema come uno dei momenti più alti della Settima Arte.

I gaglioffi sono spinti dalla polizia ad assaltare, depredare e incendiare una fabbrica di alcolici per addossarne la responsabilità

agli scioperanti, che in quel momento manifestano in corteo per la città. La rappresentazione della società, nella quale ogni spettatore attento riconoscerà facilmente le profonde analogie con quella odierna, pare aver raggiunto il culmine: contro i lavoratori, che hanno osato chiedere con forza i loro diritti, si è saldato un fronte che comprende, oltre agli antagonisti naturali, i padroni, le autorità costituite, i delatori (una sorta di servizi “deviati”) e la malavita organizzata come forza speciale sempre disponibile. Ma, a questo proposito, il regista ha ancora molto da mostrarci: nonostante la polizia cerchi di impedire che si avvertano i vigili del fuoco, una proletaria coraggiosa riesce a chiamarli e questi, da bravi tutori dell’incolumità dei cittadini, anziché domare l’incendio rivolgono gli idranti – scena indimenticabile – contro il corteo degli operai perseguitandoli fino allo spasimo. Non è finita: gli scioperanti si rifugiano nelle loro povere abitazioni, ma la polizia a cavallo li insegue sulle scale e sui ballatoi – altre mirabili inquadrature costruttiviste – infierendo anche sulle donne e i bambini. Ma il Moloch dell’ordine capitalistico non è ancora appagato ed Ejzenstejn ci anticipa il massacro finale con uno degli esempi più incisivi di montaggio delle attrazioni. Improvvisamente, senza alcun apparente nesso logico o narrativo, appare sullo schermo il primo piano di un mattatoio dove vengono macellati alcuni buoi con grandi e densi getti di sangue tutto intorno. Lo spettatore, ovviamente, è attratto dallo spettacolo inusitato e, prima ancora che realizzi di trovarsi di fronte metaforicamente al finale del racconto, ecco che la sostanza della società divisa in classi appare e si presenta nella sua cruda realtà. Gli squadroni di cavalleria caricano gli scioperanti, spinti in campo aperto, e li massacrano senza pietà. Campo lungo conclusivo sul tappeto di cadaveri: l’ordine è stato ristabilito.

Il film non ebbe successo per lo sconcerto provocato dalle ardite soluzioni formali, ma il partito, non ancora “riordinato” da Stalin in senso burocratico-autoritario, confermò la fiducia ad Ejzenstejn affidandogli *La corazzata Potëmkin*, unico episodio realizzato di una serie che doveva avere per tema la fallita rivoluzione del 1905. Noi, invece, possiamo apprezzarlo proprio perché le innovazioni formali lo hanno reso perfettamente attuale fino ai giorni nostri. Infatti, contrariamente alla dogmatica del realismo socialista, il film non descrive la realtà, non riflette come uno specchio lo sciopero del 1912, ma inventa le forme espressive per mostrare, raccontando quello sciopero, la vera natura del capitalismo.

SCRIVERE

LORENZO
CILLARIO

AMIANTO BLEU (OVVERO: IL NETTARE DELLA FINE E DEL PRINCIPIO)

Ad onta del tema terribile che affronta (le morti bianche di centinaia, migliaia, di lavoratori delle fabbriche svizzere della Eternit, per cancri polmonari) Mario Desiati ha scritto un romanzo di grande leggerezza, il cui fascino letterario e umano è affidato a un coinvolgente sviluppo parallelo imperniato sulla vita, le esperienze, gli amori di una donna solitaria, contraddittoria, moderna. Un garbo e una freschezza insospettabili data la gravità del tema portante.

Si tratta di “Ternitti” (pubblicato nel 2011). Un romanzo che avvince; dotato di trama e tessitura complesse.

Sobborghi di Zurigo. Metà anni '70. La famiglia Orlando, come tante, vi si è trasferita dalla Puglia. Vivono nella mitica e famigerata “Casa di vetro”. In condizioni di indescrivibile degrado igienico e umano. Il capo-famiglia Antonio lavora alla “Eternit” (“Ternitti” per gli immigrati). Egli opera – come tutti – senza maschera, senza respiratore, senza tuta, soprattutto senza informazioni, negli spettrali stabilimenti in cui si smistano sacchi di cemento-amianto, convogliati verso una pasta fangosa, in immensi altiforni, quasi voragini impastatrici [“*Ne vedemmo cadere uno nel cemento. Fece un urlo che io ancora mi sveglio la notte. Tirò la testa fuori dal fumo e poi sparì*”] tra polveri sottili, miasmi e particelle che si infiltrano e si agganciano agli alveoli polmonari per non uscirne mai più; provocando – ma si scoprirà molto più tardi – noduli infettivi che causano cancri polmonari. Incurabili.

Le misure di prevenzione consistono nel consiglio beffardo dei capi-reparto che spronano i lavoratori a... “*Drinken latte! Drinken latte!*”. Perché sarebbe questo il rimedio per non ammalarsi! Agghiacciante la figura di Herr Thaurr, carnefice di infima categoria che propone il rimedio; condannato a morte certa, anche lui, da quella fabbrica di cui si è fatto servo e schiavo-padrone.

Mimì (Domenica Orlando) ragazzina, adolescente, è figlia di Antonio e comincia a costruire in quegli anni le impalcature personalissime e “fantastiche” della sua vita di donna. L'amore acerbo con Ippazio, giovane operaio anche lui di Ternitti, la lascia presto incinta e sola. Tornando in Puglia Mimì insieme a tutti i ricordi costitutivi della sua giovinezza e della sua personalità si porterà

dunque anche questa bimba, Arianna, destinata a condividere con lei un forte legame tra donne.

Osserviamo subito la più importante magia introdotta da Desiati nel racconto: la morte è trattata con insuperabile rispetto. Scevra di spettacolarizzazioni. Mai sbattuta in primo piano. Arriveranno sempre, goccia a goccia, frasi composte nel discorso indiretto a raccontare – a cose già accadute – di morti – è vero strazianti ma – già avvenute o riportate dal racconto di altri che ne furono spettatori. È così che i morti per “asbestosi pleurica” si accumulano in fila indiana, tra realtà e memoria, snodandosi come una collana parallela alla vita dei protagonisti. Quasi a dire: come si snoda la vita si inanellano le morti, costituendone uno sfondo opaco e dolente. La stessa furia dolente che Mimì mette per lavorare al cravattificio, per innamorarsi e perdersi con uomini pericolosi, spesso relitti; per tirare su Arianna fino a farne una donna per tanti aspetti più forte più combattiva di lei. Per riincontrare Ippazio alla fine di un doloroso calvario.

Un'altra feconda intuizione, di tipo lessicale, consiste nel riportare al lettore il senso, l'impenetrabilità, dei destini umani (violentati dalla nocività dell'amianto) attraverso i suoni enigmatici delle parole con cui quei componenti letali, apparentemente innoqui, erano identificati. Diventano così – ahimé – indimenticabili, come fossero scolpite esse stesse nel cemento, parole come “*crocidolite*”, “*amosite*”, “*crisotilo*”, “*amianto blu*”. Rappresentazioni simboliche di una convivenza apparentemente pacifica, quasi amorosa, tra esseri umani e agenti chimici letali, che insinuano invece una silenziosa carneficina nelle vite di chi li visse e li lavorò. Nelle parole di chi – a vario titolo – raccontò. Nelle immagini indelebili di chi ora legge.

Da correlarsi alla dimensione linguistica anche la felice scelta del titolo/emblema. Con “*Ternitti*” infatti Desiati si smarca non solo dal troppo stringente riferimento alla nocività in fabbrica, imprimendo al romanzo un discreto respiro di epica popolare, ma anche dalla catastrofe filosofico-antropologica del periodo contrassegnato – tra il boom economico e gli anni '80 del novecento – dal trionfo in edilizia (e nell'immaginario collettivo) dell'“*eternit*”. Prodotto che dilagò sul mercato. Un materiale fantastico, indistruttibile, impermeabile, ignifugo, resistente quasi come il cemento, che in quegli anni scatenava forsennate passioni; utilizzato scelleratamente per costruire abitazioni, treni, ospedali, scuole, prima che ne divenissero tristemente note le nefandezze, causa l'altissima nocività. E che di chissà quante morti occulte – oltre quelle “solo” lavorative – si sarà reso responsabile, a livello di società nel suo complesso, prima di venire messo al bando. Lo scrittore si è così creato lo spazio per raccontare la sua storia, evitando di restare prigioniero di

cliché che avrebbero comportato il rischio di cadere in un taglio sindacalistico o sociologicistico.

È il nucleo poetico del romanzo ad essere prezioso, oltre la denuncia sociale. La prosa di Desiati scorre ad un tempo fluida e aspra: quella di Mimì era una storia di accostamenti incongrui, di similitudini arbitrarie. Era cresciuta nella terra scoscesa verso il Canale d'Otranto, sale, madrepora, fichi sulla provinciale tortuosa, *“poi era stata trasferita in un cubo trasparente a migliaia di chilometri in mezzo ai dialetti forestieri e ai maschi che odorano di crocidolite a Zurigo. Aveva visto dozzine di uomini attorno a lei prendere in faccia poco alla volta il cemento con cui erano costretti a lavorare. E in certi momenti sentiva quelle figure piegate dal tempo assumere una voce sempre più stridula, simile ai merli che cantano sui pali elettrici, adottarne lo spessore, intorcinarsi su se stesse, sino a diventare minute e nere”*.

Attraverso l'immaginazione di Mimì lo scrittore tratteggia un personaggio che sfiora alte vette liriche, come nell'esperienza del bacio patibolare. Durante le lezioni di storia dei corsi serali si era messa a fantasticare sui racconti della controrivoluzione di Parigi: *“Quando le vittime della reazione salivano sul patibolo si ritrovavano a pochi passi dalla folla e nella calca mucchiuggiante, come una mandria, c'era sempre una donna con la grazia e la pietà di un cherubino. Erano donne incoscienti o coraggiose, o entrambe le cose, e non avevano timore di offrirsi al condannato a morte per un bacio sulla bocca. Non temevano conseguenze. Se le avessero accusate, scoperte o colte in flagrante, sarebbero state trascinate al cospetto di un boia. Era solo un bacio profondo in cui scambiarsi il nettare della fine e del principio, come se da lì passassero tutti i sentimenti del mondo e dell'aldilà”*.

Eccolo il rapporto trasfigurato di Mimì con tutti gli uomini, gli uomini della sua gente. Uomini condannati nella storia della controrivoluzione al patibolo, nella realtà della fabbrica al mesotelioma pleurico. Una *pietas* immensa, in cui si riconosce il primo bacio, adolescenziale, a Ippazio e tutti i baci ideali in cui scambiarsi *il nettare della fine e del principio*. La mortale dolcezza della poetica di Desiati si insinua – superba – nel racconto della fabbrica dove si uccide di morte lenta.

Il romanzo ha momenti così elevati da farsi perdonare alcuni difetti e squilibri. Ci si imbatte – a parere di chi scrive – in eccessi di metafore straniare, a volte incongrue. Vengono proposte miscele non sempre motivate, soprattutto non sempre efficaci, di italiano e dialetto pugliese, nei dialoghi. Ci si imbatte talora in passi afflitti da lungaggini che rendono pesante l'attesa di tornare alla *vis* del flusso narrativo primario...

“Ternitti” è un'opera potente. Straordinaria anche per tempestività, alla luce dei noti fatti giudiziari culminati con la recente

sentenza del Tribunale di Torino che ha emesso condanna nei confronti dei massimi responsabili dell'Eternit per le stragi striscianti di lavoratori negli stabilimenti italiani del Gruppo. Tanto più significativo l'incontro tra fantasia e realtà in quanto nel romanzo è Arianna – simboleggiante le nuove generazioni – ad ergersi a protagonista dell'aggregazione e della lotta dei superstiti, dei parenti e delle famiglie delle vittime, per vedersi riconosciuti in verità e giustizia la dignità e i diritti. Per scuotere le coscienze dalla passività e dalla rassegnazione.



GIOVANI E SINDACATO

KURT
VANDAELE

INTRODUZIONE

Non è affatto sorprendente che la disoccupazione tra i giovani si sia fatta sempre più ampia da quando è iniziata la grande recessione. Questa vulnerabilità dei giovani lavoratori dovrebbe essere particolarmente preoccupante in rapporto alle prospettive del movimento sindacale poiché – lapalissianamente – i giovani costituiscono il futuro delle organizzazioni sindacali. Eppure pare che in tutta Europa la nuova generazione del mercato del lavoro si stia rivelando come ‘il gruppo di lavoratori più difficile da sindacalizzare’ (Pedersini 2010:13). Per invertire il trend della “desindacalizzazione”, diminuire questo sbilanciamento nella rappresentanza della forza lavoro e garantire un ricambio generazionale del movimento operaio, è universalmente riconosciuto che le organizzazioni sindacali dovrebbero diventare più ricettive agli interessi e ai bisogni di questa nuova generazione di lavoratori.

Alcune ricerche sul rapporto tra età e livelli di tesseramento hanno chiaramente evidenziato che i giovani lavoratori costituiscono una ‘pagina bianca’ per quanto riguarda il loro atteggiamento nei confronti dei sindacati (cfr. Tailby e Pollert, 2011). Eppure, allo stesso tempo, sembra che i giovani lavoratori abbiano una maggiore fiducia nei sindacati dei loro stessi colleghi più anziani. Per spiegare lo iato tra l’atteggiamento positivo dei giovani lavoratori nei confronti dei sindacati e il loro ridotto tasso di sindacalizzazione, in generale si ricorre a una caratteristica di fondo della struttura del mercato del lavoro, in base alla quale i giovani sono esclusi dalla rappresentanza sindacale poiché lavorano in settori economici che tendono a essere meno coperti da tesseramento, rappresentanza sindacale e contrattazione collettiva (Waddington e Kerr, 2002). Inoltre, è in aumento la letteratura di settore che, mentre prende atto degli ostacoli esterni al tesseramento sindacale, ha identificato gli effetti delle strategie e delle attività sindacali atte a organizzare i membri (giovani) del sindacato.

Questo articolo si concentra principalmente sulle politiche delle confederazioni sindacali o delle associazioni di maggiore rilevanza tese a rappresentare e reclutare i giovani. La ragione

per questo approccio più orientato verso l'interno e sui processi medesimi, parte dalla convinzione che le politiche confederali – oltre a quelle dei loro membri – potrebbero rivelarsi di grande importanza per incrementare la potenzialità di adesione al sindacato tra i giovani. Lo scopo di questo articolo è di mappare ed esaminare in che modo i rappresentanti sindacali dei giovani in Europa percepiscono le reazioni delle loro confederazioni al problema della bassa densità di affiliazione tra i giovani lavoratori. A questo scopo è stata fatta un'indagine a livello nazionale tra i rappresentanti delle strutture dedicate ai giovani nella Confederazione europea dei sindacati (Ces). Questa indagine ha rilevato tra i rappresentanti che esiste una precisa domanda di aumento degli sforzi da parte delle confederazioni per migliorare il reclutamento e la rappresentanza dei giovani lavoratori. Si potrebbe quindi sostenere che esistono dei buoni motivi per affermare l'esistenza, all'interno delle confederazioni, di una domanda insoddisfatta tra i rappresentanti dei giovani per l'organizzazione dei giovani lavoratori.

L'APPROCCIO 'ORGANIZZATIVO', STABILIRE DEI MODELLI CONFEDERALI E IL RAPPORTO CON L'AUTORITÀ DELLE CONFEDERAZIONI

Questo studio si concentra in maniera pragmatica sul grado di impegno e capacità di reazione dimostrato dalle confederazioni per organizzare attivamente i giovani lavoratori. Pertanto si sono prese in considerazione alcune strategie selezionate di reclutamento e di ristrutturazione interna atte ad attrarre i giovani e a stimolarne la partecipazione all'interno delle strutture sindacali. Questo articolo si concentra sul livello confederale, cercando di analizzare il grado di impegno a livello di *leadership* dedicato all'organizzazione dei giovani. La logica di questa attenzione confederale è costituita dal presupposto che, come e ancor più che per i sindacati affiliati, la politica organizzativa seguita dalle confederazioni è determinante per 'promuovere e dare forma all'attività di reclutamento nei posti di lavoro' (Heery et al., 2003:56). Questa importanza può essere particolarmente ben illustrata in rapporto al problema degli stanziamenti delle risorse. Poiché i giovani sono prevalentemente impiegati in strutture di piccole dimensioni, con un alto *turnover* e contratti atipici, organizzare questi lavoratori è particolarmente oneroso. Proprio per questo motivo le risorse finanziarie dovrebbero essere gestite a livello confederale in maniera più avveduta (attraverso un fondo centrale), per sostenere campagne decentrate, piuttosto che (esclusivamente) a livello locale.

Questo non vuole assolutamente significare che l'attivismo locale della base e la partecipazione dei membri non abbiano

alcun ruolo negli sforzi di rinnovamento del sindacato, al contrario. Il rafforzamento dell'organizzazione non può mai seguire esclusivamente modelli 'top-down' o 'bottom-up': strutture decentralizzate per la mappatura dei posti di lavoro e campagne mirate alle istanze locali appaiono vitali per organizzare campagne coronate da successo (Waddington e Kerr, 2009). Per un fattivo rinnovamento del sindacato potrebbe essere necessaria una combinazione della mobilitazione dal basso e delle strategie di base (*grassroot*) con delle scelte strategiche a livello di *leadership*. Tuttavia il ruolo della *leadership* è di fatto indispensabile per il rinnovamento del sindacato, giacché, per agire in maniera proattiva, sono necessari coordinamento e articolazione centralizzati, consolidamento (istituzionale), diffusione delle informazioni relative a successi e insuccessi, oltre che competenza strategica (Hyman, 1997).

Inoltre, per le questioni organizzative, che costituiscono una delle dimensioni del rinnovamento sindacale, l'attivismo dei membri pare meno critico, poiché il legame con il rinnovamento del sindacato 'non è né chiaro né costante' (Hickey et al., 2010:76). Un processo di tipo top-down di stimolo da parte della leadership nazionale nei confronti dei funzionari e del personale interno può essere più efficace ai fini dell'organizzazione dei membri del sindacato (Heery, 2005).

Benché sia riconosciuto che le organizzazioni sindacali hanno diverse identità e obiettivi e operano in contesti nazionali ambientali e istituzionali diversificati, il nostro scopo qui non è di concentrarsi sulle differenze delle politiche di organizzazione delle confederazioni. Il motivo principale è la natura limitata del campione di dati che sarebbe inadatto a un'analisi quantitativa approfondita. È assodato che le funzioni e le strutture delle confederazioni e la loro autorità sugli affiliati variano all'interno delle diverse realtà europee. Si potrebbe supporre che le confederazioni con una struttura più centralizzata e un controllo più stretto sugli affiliati abbiano una migliore capacità di coordinare le proprie attività organizzative. Inoltre, le confederazioni attive nei settori economici a predominanza di giovani lavoratori, potrebbero avere maggiori incentivi per incoraggiare i loro affiliati a incrementare gli sforzi per sviluppare un approccio organizzativo efficace. Ciononostante, in termini di attività organizzative – attraverso ad esempio la formazione sindacale, l'organizzazione di seminari o la creazione di un fondo centralizzato per l'organizzazione – anche confederazioni con un basso livello di autorità nella contrattazione collettiva possono avere una considerevole influenza sulle politiche organizzative dei propri affiliati.

PROGETTAZIONE DELLA RICERCA E COMPOSIZIONE DEL CAMPIONE

Per mappare e analizzare le politiche confederali di organizzazione per i giovani lavoratori, è stata condotta una ricerca tra i membri del Comitato giovani del Ces (tra il novembre 2008 e il gennaio 2009). Il Comitato giovani – fondato nel 1985, uno dei comitati costituiti per rappresentare dei gruppi specifici di interesse all'interno del Ces – rappresenta i giovani lavoratori nell'Unione Europea. Qualsiasi organizzazione nazionale membro del Ces che possiede una struttura dedicata ai giovani ha il diritto di delegare un rappresentante, con un'età massima di 35 anni, al Comitato giovani. Alla fine del 2008 non tutte le organizzazioni nazionali membri del Ces avevano un proprio rappresentante nel Comitato giovani, che in quel momento contava 35 membri provenienti da 29 paesi europei.

I questionari furono inviati via email ai membri del Comitato e ai funzionari sindacali delle 47 organizzazioni membri del Ces che non avevano una rappresentanza nel Comitato, ma che erano responsabili per le politiche giovanili nella propria confederazione. In qualità della loro funzione all'interno delle organizzazioni nazionali del Ces si presumeva che fossero atti a valutare le politiche di reclutamento e rappresentanza adottate dalle rispettive confederazioni nei confronti dei giovani lavoratori. Si presupponeva altresì che i membri del Comitato avessero una visione ragionata e aggregata degli sforzi e dei risultati organizzativi delle loro organizzazioni in merito ai giovani lavoratori.

Arrivarono in totale 44 risposte dalle confederazioni di 29 paesi, il che rappresenta un tasso di risposta del 53.7%. Benché non facesse parte dei dati rilevati, si suppone che la maggioranza di chi aveva risposto fosse costituita da funzionari in forza al sindacato, giacché erano la maggioranza all'interno del Comitato giovani del Ces. La distribuzione geografica delle 82 organizzazioni parte del Ces e la loro dimensione in termini di tesserati fu incrociata con la distribuzione delle confederazioni dalle quali erano arrivati i 44 questionari compilati. Benché 44 risposte non sia un gran numero, i risultati mostrano che comunque coprivano il 71.4% dei membri del Ces, sulla base dei dati forniti dalle confederazioni nazionali medesime nel 2008. Inoltre i questionari compilati arrivati consentivano la conclusione che erano incluse le confederazioni principali in termini di quantità di iscritti.

RISULTATI DELLA RICERCA.

STRUTTURE PER LA RAPPRESENTANZA DEI MEMBRI GIOVANI

Sulla base della composizione degli iscritti alle organizzazioni sindacali si potrebbe presumere che siano tenute maggiormente in considerazione le istanze dei lavoratori di mezza età dell'industria

manifatturiera, vale a dire quei lavoratori che sono stati storicamente i più facili da organizzare. Pertanto, se si pensa che le scelte politiche del sindacato rispettino il punto di vista dell'elettore medio, i sindacati potrebbero non essere sempre particolarmente interessanti per i giovani lavoratori. Per contrastare questa visione le confederazioni e i loro affiliati potrebbero scegliere di sviluppare e rafforzare adeguate strutture di partecipazione e rappresentanza per coinvolgere i membri giovani nelle proprie politiche sindacali interne. È chiaro che questo tipo di cambiamento nella struttura interna renderebbe le confederazioni più attente alle problematiche dei giovani lavoratori. Gli organismi di rappresentanza dei giovani possono offrire la possibilità di influenzare la *leadership* del sindacato per dare priorità e affrontare meglio l'organizzazione dei giovani lavoratori, e questo potrebbe rivelarsi ancor più efficace, in particolare in quelle confederazioni che esercitano una forte autorità sui loro affiliati. È quindi interessante esaminare come e a qual punto le confederazioni in tutta Europa abbiano adattato o istituito (nuove) strutture di rappresentanza e partecipazione per rispondere a una consapevolezza (della base) di dover essere maggiormente funzionali agli interessi e alle istanze dei giovani lavoratori del sindacato.

Una maggioranza considerevole di chi ha risposto al questionario, 39 su 44, ha riportato l'esistenza, all'interno della propria confederazione, di una o più strutture dedicate ai giovani lavoratori, che possono assumere diverse forme.¹ Ciò non deve stupire, giacché l'esistenza di una tale struttura costituisce un prerequisito per essere membri della Commissione Giovani del Ces. Se si analizza la questione del personale all'interno delle strutture, la maggior parte delle strutture del campione prevede una o più persone a libro paga, mentre sette confederazioni (il 19.4%) con una struttura per i giovani non hanno personale a livello nazionale o confederale. Riguardo al budget emerge che oltre la metà delle strutture – il 61.3%, vale a dire 19 – possiede un budget dedicato. Le strutture con un budget dedicato sono normalmente quelle che hanno uno staff. Per il 66.7% di chi ha risposto (vale a dire 24) si riscontra un'evidente insoddisfazione per lo staff e il budget a disposizione delle strutture che vengono fortemente considerati insufficienti, sia pure in misura maggiore o minore. Mentre un quarto delle risposte non esprimeva accordo o disaccordo a questo riguardo, solo tre (l'8.3%) concordavano esplicitamente sul fatto che il numero di addetti fosse adeguato, mentre nessuno dei questionari si dichiarava "completamente d'accordo" a questo proposito. Un andamento simile, anche se parzialmente meno negativo, è emerso anche riguardo al budget delle strutture: un 52.8% (vale a dire 19) ha espresso pareri negativi o fortemente negativi sul fatto che il budget della struttura fosse sufficiente.

1. Strutture di natura più informale, come ad esempio una rete dei giovani, non sono state incluse nel questionario.

L'IMPORTANZA PERCEPITA DI ORGANIZZARE CAMPAGNE MIRATE AI GIOVANI

Nel questionario si domandava anche di dare un grado di priorità alla rappresentanza dei giovani. Le colonne della Tavola 1 riportano, rispettivamente, la prima preferenza, la prima e la seconda, e così via. La prima conclusione è che c'è una chiarissima distinzione tra le prime due priorità e le rimanenti. Questa divisione è già presente con la prima preferenza. “Impiego” e “Organizzazione dei lavoratori” sono entrambe priorità evidenti, dove ‘Impiego’ è lievemente più importante. Dato l'ordine delle priorità e la posizione centrale data all'organizzazione di attività per le strutture per i giovani, pare chiaro che nelle strutture per i giovani ci sia una precisa richiesta di promuovere campagne di organizzazione.

Inoltre, tra chi ha risposto è evidente la fiducia nelle campagne per il tesseramento, come si evince dalla Tavola 2. Innanzitutto la Tavola 2 mostra che i rappresentanti dei giovani confermano ampiamente i risultati empirici di altri studi, secondo i quali l'effettiva decisione di iscriversi al sindacato è influenzata in maniera significativa dai membri della famiglia – se attivi nel sindacato – da amici e colleghi e dalla presenza del sindacato sul posto di lavoro. La rappresentanza sindacale è chiaramente considerata l'elemento chiave per l'iscrizione al sindacato. L'organizzazione di campagne di impatto mirate ai giovani è considerata altrettanto importante quanto la famiglia o gli amici nella prima preferenza, nella quale questi due canali sono più importanti dei colleghi di lavoro in qualità di stimolo all'iscrizione. Nella seconda preferenza, invece, un collega diventa notevolmente più importante. Infine, nelle risposte ricevute, l'essere stato iscritto al sindacato da studente non è considerato uno stimolo essenziale.

Tavola 1 – Priorità delle politiche secondo le strutture per i giovani (n=39*10).

PRIORITÀ DELLE POLITICHE (GRADUATORIA MEDIA)	1 [^]	2 [^]	3 [^]	4 ^{1[^]}
Impiego (1.9)	43.6%	69.2%	82.1%	84.6%
Organizzazione dei lavoratori (2.2)	35.9%	71.8%	74.4%	79.5%
Globalizzazione e solidarietà internazionale (5.2)	0.0%	7.7%	20.5%	30.8%
Formazione permanente (5.3)	2.6%	7.7%	28.2%	33.3%
Sfide demografiche (5.9)	0.0%	0.0%	10.3%	25.6%
Esclusione sociale (5.3)	0.0%	2.6%	15.4%	33.3%
Sviluppo sostenibile (5.8)	5.1%	12.8%	15.4%	28.2%
Unione Europea (5.8)	0.0%	2.6%	10.3%	23.1%
Genere (6.1)	0.0%	2.6%	7.7%	12.8%
Altro	2.6%	2.6%	5.1%	5.1%

Fonte: questionario ricerca.

Tavola 2 – Principali stimoli all'iscrizione al sindacato secondo i rappresentanti dei giovani (n=44*7).²

CANALE\STIMOLO	1 [^]	2 [^]
Presenza del sindacato (2.7)	31.8%	50.0%
Collegli di lavoro (3.0)	9.1%	40.9%
Famiglia o amici (3.3)	15.9%	31.8%
Campagne di tesseramento (3.8)	15.9%	27.3%
Propria iniziativa (4.5)	9.1%	15.9%
Seminari sul sindacato (4.9)	4.6%	13.6%
Tesserato da studente (4.9)	9.1%	11.4%

Fonte: questionario ricerca.

RICETTIVITÀ DELLE CONFEDERAZIONI

Mentre quasi tutte le confederazioni nel campione utilizzato per la ricerca possiedono organismi rappresentativi definiti per i membri giovani, la partecipazione dei giovani del sindacato nel sistema dell'amministrazione confederale potrebbe essere (almeno) altrettanto importante. Questo tipo di partecipazione nelle strutture dove vengono prese le decisioni, in particolare quando i rappresentanti dei giovani hanno il diritto di voto nel comitato o nel consiglio esecutivo, consente di esercitare un'influenza sulle politiche confederali sulle tematiche giovanili. I risultati della ricerca dimostrano che mentre il 61.9% delle confederazioni (=26) del campione ha un seggio riservato per i membri giovani all'interno del comitato o del consiglio esecutivo, lo *status* di questi seggi riservati è assai diverso: mentre in 13 casi comprende il diritto di voto, in 9 comprende solo il diritto di parola e in tre ha solamente un ruolo di osservatore (manca un valore). Pertanto, nonostante le riforme amministrative intraprese dalle confederazioni, le possibilità dei rappresentanti dei giovani di avere voce in capitolo a livello di organizzazione è piuttosto limitata.

2. Nel questionario si chiedeva di classificare per importanza i principali canali/stimoli all'iscrizione al sindacato. La prima colonna ha somma 100%, la seconda 200%, perché considera la prima e la seconda preferenza.

3. 1=pessimo, 2=cattivo, 3=né buono né cattivo, 4=buono, 5=ottimo

Tavola 3 – Quanto è capace la vostra confederazione sindacale di prendere in considerazione gli interessi e i bisogni dei giovani lavoratori?

FUNZIONE DEL SINDACATO (PUNTEGGIO MEDIO) ³	TASSO DI DISACCORDO	INTERMEDIO	TASSO DI ACCORDO	N
Fornire pareri legali (3.9)	7.0%	20.9%	72.1%	43
Fornire istruzione e training (3.7)	7.0%	27.9%	65.1%	43
Fornire servizi specialistici (3.6)	14.3%	28.6%	57.1%	42
Contrattazione collettiva (3.5)	9.5%	35.7%	54.8%	42
Organizzazione di manifestazioni e cortei (3.5)	11.9%	35.7%	52.4%	42
Fornire indennità sindacali (3.4)	7.1%	42.9%	50.0%	42
Miglioramento delle condizioni di sicurezza e salute (3.5)	9.5%	40.5%	50.0%	42
Organizzazione di campagne (3.2)	21.4%	38.1%	40.5%	42

Fonte: questionario ricerca.

Ciononostante, non si rileva un alto grado di insoddisfazione tra le risposte nei confronti della ricettività delle confederazioni relativamente agli interessi e dei bisogni specifici dei giovani lavoratori. Si registrano, infatti, dei tassi di accordo positivi per quasi tutte le funzioni del sindacato elencate nella Tavola 3. L'unica e rimarchevole eccezione è costituita dalla 'organizzazione di campagne'. Si potrebbe pertanto concludere che i rappresentanti dei giovani considerano gli sforzi organizzativi delle proprie confederazioni piuttosto insufficienti, oppure che gli effetti delle campagne siano piuttosto deludenti, o entrambi i casi. Non c'è un rapporto tra la dinamicità della confederazione nell'organizzare campagne e il grado di autorità della confederazione medesima, e allo stesso tempo c'è una relazione lievemente positiva tra la dinamicità totale e l'autorità della confederazione.

IL GRADO DI IMPEGNO DEI GIOVANI NEL PROCESSO DI ORGANIZZAZIONE A LIVELLO CONFEDERALE

Una terza componente importante nel processo di organizzazione, assieme agli obiettivi e ai metodi utilizzati e allo stanziamento delle risorse, è costituita dal livello di impegno (Heery e Adler, 2004). Questo impegno si può esprimere mediante tre dimensioni: formalizzazione, specializzazione e grado di centralità accordato al processo di organizzazione all'interno delle strategie sindacali per il rilancio e il rinnovamento. La Tavola 4 riassume alcuni indicatori selezionati per valutare in quale grado le confederazioni si siano impegnate a organizzare i giovani. Innanzitutto, risulta chiaro che l'organizzazione delle campagne mirate ai giovani lavoratori in termini di formalizzazione non viene sviluppata appieno. Meno della metà di chi ha risposto riporta che la confederazione ha un progetto concordato con gli affiliati per mantenere o aumentare le iscrizioni tra i giovani lavoratori. Solo quattro confederazioni hanno concordato con gli affiliati l'obiettivo sul numero di nuovi iscritti da reclutare all'anno. Le forme di specializzazione sono più diffuse, benché non sia chiaro se le forme di supporto mirino a uno sviluppo più vasto e approfondito delle forme ufficiali delle politiche di reclutamento mirate ai giovani lavoratori.

Tavola 4 – Profondità delle politiche per l'organizzazione per i giovani nelle organizzazioni dei membri nazionali del CES

FORMALIZZAZIONE: PROGETTO E OBIETTIVO	%	n
Esistenza di un progetto concordato con gli affiliati per mantenere o aumentare le iscrizioni tra i giovani lavoratori	38.6%	44
Obiettivi concordati con gli affiliati sul numero di nuovi iscritti da reclutare all'anno	9.1%	44
Specializzazione	%	n
Fornire corsi e sedute di training	90.7%	43
Mettere a disposizione personale specializzato	69.1%	42
Organizzare campagne di reclutamento per gli affiliati	55.8%	43
Sostegno finanziario	45.2%	42
CENTRALITÀ: FREQUENZA CON LA QUALE SI DISCUOTONO LE QUESTIONI DI ORGANIZZAZIONE CONCERNENTI I GIOVANI LAVORATORI (N=42)	%	
In ogni meeting	9.5%	
A meeting alterni	16.7%	
Una volta ogni sei mesi	19.1%	
Una volta l'anno	50.0%	
Mai	4.8%	

Fonte: questionario ricerca.

Quasi tutte le confederazioni presenti nel campione della ricerca forniscono corsi e sessioni di *training* sull'organizzazione dei giovani lavoratori, e circa il 69.1% fornisce anche personale specializzato. Un'esigua maggioranza delle confederazioni del campione sostiene fattivamente le organizzazioni sindacali affiliate nell'organizzazione di campagne di reclutamento. Un sostegno finanziario da parte della confederazione sarà disponibile a breve in meno della metà dei casi. Solo nove confederazioni forniscono tutte quattro le forme di sostegno, cifra che per altro aumenta a 23 quando si considera la partecipazione a tre forme su quattro.

Il grado di centralità si misura sulla frequenza della discussione di queste istanze nei comitati o nei consigli esecutivi, il che potrebbe riflettere l'interesse del sindacato a scambiarsi informazioni e discutere le procedure migliori per l'organizzazione di campagne mirate ai giovani. In confronto alle dimensioni della specializzazione, la centralità mostra un'immagine meno positiva, giacché nella metà dei casi i consigli o i comitati esecutivi discutono le problematiche dell'organizzazione dei giovani lavoratori solamente una volta l'anno. La discussione su queste problematiche assume una certa frequenza in collegamento con l'effettivo lancio della campagna. Mentre una parte delle spiegazioni per il livello di impegno a livello confederale può essere il grado di autorità esercitato dalla confederazione sui propri affiliati, analisi addizionali non danno origine a risultati significativi tra il grado di autorità e le dimensioni dell'impegno.

CONCLUSIONI

Di recente, il differenziale di sindacalizzazione tra giovani e adulti è aumentato significativamente in molti paesi, vale a dire che la sindacalizzazione è scesa più rapidamente tra i giovani, anche se, a livello empirico, non ci sono prove che i giovani lavoratori abbiano, di *default*, un atteggiamento negativo nei confronti della sindacalizzazione. Ci sono certamente delle buone ragioni per ritenere che tra i giovani lavoratori esista una domanda insoddisfatta di sindacalizzazione. I risultati della ricerca tra i rappresentanti dei giovani hanno dimostrato che la medesima domanda insoddisfatta potrebbe esistere anche a livello di attenzione delle confederazioni alla rappresentanza e al reclutamento dei giovani lavoratori. Ad esempio gli organi di rappresentanza dei giovani non hanno a disposizione sufficienti risorse finanziarie e di personale, una manchevolezza che potrebbe rendere più difficile fare sì che la voce dei giovani possa farsi veramente sentire. Tra i rappresentanti emerge non solo la domanda di lanciare delle campagne di reclutamento per i giovani, ma anche la fiducia che tali campagne costituiscano uno stimolo per l'iscrizione al sindacato. Eppure pare che a livello confederale non venga sufficientemente sviluppata una politica formale, più sistematica e proattiva; il che potrebbe altresì fornire una spiegazione del perché l'organizzazione dei giovani lavoratori ad oggi si sia rivelata solo moderatamente efficace. Il livello confederale di fatto viene frequentemente sottostimato nella letteratura sul modello organizzativo, fornendo un'idea poco obiettiva sul fatto che questo modello abbia bisogno di una strategia di reclutamento esclusivamente decentralizzata. A parte il fatto che una politica organizzativa ha bisogno del contributo di conoscenza e investimenti (finanziari), il grado di autorità esercitato dalla confederazione sui propri affiliati potrebbe parzialmente spiegare perché alcune confederazioni sono più propense di altre a sostenere i propri affiliati negli sforzi di organizzazione. Eppure, nel campo delle politiche sindacali, pare che anche quelle confederazioni che hanno tradizioni importanti di decentramento nelle strutture sindacali abbiano il potenziale di cambiamento per assumere iniziative centralizzate efficaci per facilitare e sostenere nuove strategie organizzative mirate a un pubblico più giovane. Ciò nonostante, se le organizzazioni sindacali continuano a essere inadeguate nell'entrare in contatto con i giovani, sarà molto difficile invertire il trend di desindacalizzazione, e di conseguenza altre forme di organizzazione potrebbero prendere il posto delle organizzazioni sindacali per la rappresentanza e il servizio della prossima generazione di lavoratori.

TRADUZIONE DI MANUELA COBBE

BIBLIOGRAFIA

- Heery E. (2005), Sources of change in trade unions, *Work, Employment and Society* 19(1): pp. 91-106.
- Heery E. and Adler L. (2004), Organizing the unorganized, in Frege CM and Kelly J (eds.) *Varieties of unionism. Strategies for union revitalization in a globalizing economy*, pp.45-69. Oxford, Oxford University Press.
- Heery E. et al. (2003), Trade union recruitment policy in Britain in Gall G. (ed.), *Union organizing. Campaigning for trade union recognition*, pp.56-78. London, Routledge.
- Hickey R., Kuruvilla S. and Lakhani L. (2010), No panacea for success. Member activism, organizing and union renewal, *British Journal of Industrial Relations* 48(1), pp. 53-83.
- Hyman R. (1997), Trade unions and interest representation in the context of globalisation, *Transfer*, 3(3), pp. 515-533.
- Pedersini R. (2010), *Trade union strategies to recruit new groups of workers*, <http://www.eurofound.europa.eu/docs/eiro/tn0901028s/tn0901028s.pdf>.
- Peetz D. (2010), Are individualistic attitudes killing collectivism?, *Transfer* 16(3), pp.383-398.
- Tailby S. and Pollert A. (2011), Non-unionized young workers and organizing the unorganized, *Economic and Industrial Democracy*, 32(3), pp. 499-522.
- Waddington J. and Kerr A. (2002), Unions fit for young workers? *Industrial Relations Journal* 33(4), pp.298-315.
- Waddington J. and Kerr A. (2009), Transforming a trade union? An assessment of the introduction of an organizing initiative, *British Journal of Industrial Relations* 47(1): 27-54.

GLI AUTORI

MIRELLA BAGLIONI UNIVERSITÀ DI PARMA
PIETRO BELLUCCI SEGRETARIO ORGANIZZATIVO CGIL EMILIA-ROMAGNA
ELOISA BETTI ASSEGNISTA DI RICERCA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
LAVINIA BIFULCO UNIVERSITÀ MILANO-BICOCCA
VITTORIO BOARINI DOCENTE DI CINEMA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
PAOLA BONORA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
VANDO BORGHI UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
CRISTINA BRASILI UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
SUSANNA CAMUSSO SEGRETARIO GENERALE CGIL NAZIONALE
SERGIO CESARATTO UNIVERSITÀ DI SIENA
LORENZO CILLARIO SCRITTORE
ELEONORA CIPOLLETTA ASSEGNISTA DI RICERCA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
GIANLUCA DE ANGELIS RICERCATORE IRES EMILIA-ROMAGNA
PINO FERRARIS SOCIOLOGO
ROBERTO FRANCHINI DIRETTORE AGENZIA INFORMAZIONE E COMUNICAZIONE
GIUNTA REGIONE EMILIA-ROMAGNA
FRANCESCO GARIBALDO SOCIOLOGO
BARBARA GRÜNING ASSEGNISTA DI RICERCA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
MAYDA GUERZONI GIORNALISTA
LUIGI LUCCARINI DIPARTIMENTO RETI PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE CGIL E-R
LORIS LUGLI DIRETTORE RESPONSABILE ERE/EMILIAROMAGNAEUROPA
LORENZA MALUCELLI SOCIOLOGA
STEFANO MARUCA SEGRETERIA REGIONALE CGIL EMILIA-ROMAGNA
ANTONIO MATTIOLI SEGRETERIA REGIONALE CGIL EMILIA-ROMAGNA
GUGLIELMO MEARDI UNIVERSITÀ DI WARWICK
CESARE MELLONI SEGRETERIA REGIONALE CGIL EMILIA-ROMAGNA
CESARE MINGHINI PRESIDENTE IRES EMILIA-ROMAGNA
MARIO PICCININI PRESIDENTE INU EMILIA-ROMAGNA
PIERGIORGIO ROCCHI URBANISTA
GIULIA ROSSI ECONOMISTA DEL LAVORO
CHIARA SEBASTIANI UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
KURT VANDAELE RICERCATORE ETUI (EUROPEAN TRADE UNION INSTITUT) BRUXELLES
EDOARDO ZANCHINI VICEPRESIDENTE NAZIONALE LEGAMBIENTE

ERE

EMILIA
ROMAGNA
EUROPA

IN
QUESTO
NUMERO

EDITORIALE
LE NOVITÀ DEL QUARTO ANNO

L'INTERVISTA
SUSANNA CAMUSSO

I TEMI
IL VENTO DELL'EST SULL'EUROPA
MEARDI, GARIBALDO, BAGLIONI, MARUCA

LO SPRECO DEL TERRITORIO
BONORA, PICCININI, ROCCHI, ZANCHINI, LUCCARINI

**LE VITE DELLE DONNE,
TRA LAVORO E NON LAVORO**
GUERZONI, BETTI, MALUCCELLI

ARGOMENTI APERTI
CESARATTO, MATTIOLI, MELLONI, FERRARIS, BELLUCCI

RIFLESSIONI
BORGHI, SEBASTIANI, BRASILI, CIPOLLETTA, BIFULCO

LE RUBRICHE
ROSSI, GRÜNING, DE ANGELIS, FRANCHINI, BOARINI,
CILLARIO, VANDAELE